

STRAGE A SCUOLA

Ritardi sospetti per la sentenza

DARIA BONFIETTI

Commissione Giustizia Senato

ASPETTIAMO ancora invano, e sono già 50 i giorni di ritardo oltre i 90 stabiliti, il deposito della sentenza per la tragedia del Salvemini, la scuola statale della prima periferia bolognese sulla quale si abbatté, nel mattinata del 6 dicembre '90, un aereo militare provocando la morte di 12 studenti e il ferimento di un'altra ottantina.

In primo grado erano stati condannati il pilota dell'aereo e i responsabili a terra dell'esercitazione e poi invece, contro ogni aspettativa, la sentenza di secondo grado, di cui appunto aspettiamo le motivazioni, aveva mandato tutti assolti perché il fatto non costituisce reato. Ci troviamo davanti ad un ritardo gravissimo perché intanto apre inesorabilmente la porta alla prescrizione del reato, perché dà adito ai più terribili sospetti e perché chi è chiamato a far rispettare le leggi non può per primo non rispettare i termini sanciti.

Il processo del Salvemini e la conseguente sentenza sono troppo importanti per non pretendere fino in fondo il rispetto delle regole. Non bisogna infatti dimenticare che, dopo la condanna di primo grado, la sentenza assolutoria è stata vissuta come un'inquietante lacerazione del tessuto stesso del processo, che non era un processo ordinario, ma che era incardinato su una perizia ufficiale ponderosa e approfondita che dava un quadro certo dell'accaduto, dei comportamenti e delle responsabilità. Questa perizia non è stata messa in discussione e il negarla nei fatti è risultato un esito non facilmente comprensibile da un'opinione pubblica già scossa dal venire alla luce di un accordo «ottobiano» tra Stato Maggiore dell'Aeronautica e Ministero della Giustizia sul come operare nei casi di incidenti aerei con coinvolti velivoli militari. Alla luce di questo era comprensibile il bisogno di avere, nei tempi dovuti, il deposito del dispositivo della sentenza per conoscerne le motivazioni: solo la trasparenza poteva diradare i sospetti e dare la certezza che la giustizia è uguale per tutti e che gli apparati dello Stato non hanno bisogno di «straordinarie protezioni».

Quando si è iniziato a prospettare perplessità per il ritardo è giunta una notizia «sorprendente»: il giudice relatore, al sorgere di difficoltà aveva pensato bene di sparire fino al punto di lasciarsi dimettere dalla magistratura «ottobiano» senza problemi la via del quieto pensionamento, a 50 anni, senza neppure per un attimo rendersi conto delle conseguenze del suo gesto, né pare che nessuno dei suoi superiori abbia pensato di svolgere il proprio ruolo dirigente per chiedergli di portare a termine comunque il suo impegno.

A noi oggi, perdurando il ritardo, non resta che scegliere tra due ipotesi: o ci troviamo davanti ad una giustizia amministrata nella più completa indifferenza e in certa misura anche inadeguatezza professionale o ad una sentenza che nella sua più completa inattendibilità non riesce ad essere motivata. Certamente non è una pagina ammirevole per la nostra magistratura con la quale dobbiamo fare i conti proprio oggi che si parla tanto di problemi della giustizia.

Lasciamo da parte il sospetto che alla base del discusso giudizio ci sia una cultura della «separazione» per la quale i vari apparati dello Stato si sentono autorizzati ad operare eventualmente anche in spazi di illegalità, e comunque senza mai rispondere dei loro comportamenti: una concezione dello Stato come somma di apparati non controllabili e non giudicabili che hanno, appunto, più diritti dei cittadini. Possiamo avere il forte sospetto che nella pratica questo amministrare la giustizia con noncuranza, con l'occhio al quieto trascorrere della carriera e alla pensione più che all'esigenza dei cittadini tutti, dei più deboli, delle vittime, sia più esteso di quanto appaia e di quanto sia presente in un dibattito tutto ossessivamente piegato sul ruolo e sulle carriere del pm. Viene da dire altri e più profondi sono nel quotidiano i problemi che avvertono i cittadini e che vanno affrontati nel lavoro parlamentare sulle riforme, ma viene anche da dire ai giudici che non possono pretendere rispetto per il loro operato se vi è anche solo il dubbio che possano non esercitare la loro professione con la indispensabile deontologia professionale. Per questo ci sentiamo di chiedere che al loro interno riconoscano i problemi e le mancanze e tentino di rimuovere tutte le possibili zone grigie, gli apparati anche solo dell'immagine, nella conduzione delle loro attività giurisdizionali.

UN'IMMAGINE DA...



Jay Gorodetzer/Reuters

PHILADELPHIA. Paul Trichon esamina la zampa del primo scheletro mai ricostruito di Gigantosaurus, il più enorme dei dinosauri carnivori. La nuova creatura, quando viveva sulla Terra cento milioni di anni fa, eclissava per proporzioni addirittura il Tyrannosaurus rex, che era il più gigantesco dei carnivori finora conosciuti.

L'INTERVENTO

Chiti stia attento
Il regionalismo integralista non aiuta il federalismo

ENZO BIANCO

SONO GRATO a «l'Unità»: l'articolo di Vannino Chiti (pubblicato mercoledì 11 giugno in risposta a un intervento di Isaia Sales) mi ha fatto scoprire di non essere solo nel professare ottimismo. Anzi, il presidente della Regione Toscana non è solo ottimista, ma sfiora addirittura l'utopia quando su dice convinto che le Regioni meridionali possono costruire un modello efficiente e di pubbliche virtù.

La tesi di Chiti è semplice: per rendere efficienti le Regioni che finora hanno costituito un esempio conclamato di arretratezza ed inefficienza, basta accrescerne le funzioni e i poteri.

Insomma, sarebbe come dire che per rendere più veloce una macchina scassata, basta accrescerne il peso, moltiplicare i guidatori, aggiungere qualche sportello.

Non solo. L'ottimismo è tale da condurlo a proporre anche un'altra ricetta: per vincere il centralismo dello Stato, basta moltiplicarlo per venti. Al posto di un unico centralismo statale, avremo venti centralismi regionali. Di fronte a tanta fiducia, verrebbe da proporre a Chiti uno stage formativo presso la «autonomia» Regione Sicilia, la stessa che, con efficienza e velocità, non ancora recepita la legge Bassanini, ma sta provvedendo al rinnovo delle sezioni provinciali del Coreco; la stessa che, avvalendosi delle proprie prerogative, ha conservato una legge elettorale proporzionale, che esclude l'elezione diretta del presidente, e la possibilità di indicazione di assessori esterni, comportando quindi instabilità, contrattazioni, mediazioni di basso, bassissimo profilo; la stessa che ha finora speso solo poco più del cinque per cento delle risorse comunitarie; la stessa che, a causa del proprio drammatico dissesto finanziario, rischia di paralizzare l'attività di centinaia di Comuni.

Per Chiti, invece, la paralisi si rischia.

rebbe solo se si imboccasse la strada del federalismo comunale. Il punto è evidentemente un'altro. Nessuno di noi pensa che la riforma dell'organizzazione dello Stato debba realizzarsi senza le Regioni o addirittura contro di esse. Ma nessuno deve nemmeno pensare che il problema si risolve trasferendo poteri dello Stato a «queste» Regioni, che oggi rappresentano spesso (e, talora, loro malgrado) una brutta copia del modello burocratico centralistico. Noi guardiamo a «nuove» Regioni, organizzate in modo tale da potere efficacemente esercitare funzioni proprie di legislazione e di programmazione. Anche Chiti riconosce la necessità di applicare «con assoluta coerenza» il principio di sussidiarietà. Con piena coerenza e, aggiungendo, senza ambiguità: questo significa che le funzioni di governo devono essere esercitate al livello più possibile vicino ai cittadini e, quindi, innanzitutto dai Comuni.

ALL'INTERNO di questo quadro chiaro (Regioni che legiferano e programmano, Comuni che amministrano) si deve porre la questione correttamente richiamata da Sales: nel dibattito sulla riforma dello Stato non possono essere sacrificati i temi legati allo sviluppo e, in particolare, quelli legati alla condizione delle aree depresse del Paese.

Sales fornisce un elemento di riflessione che non può essere bruciato sul

l'altare di una contrapposizione polemica: oggi, queste Regioni (specie quelle meridionali) rischiano di essere un elemento di continuità con il vecchio sistema dell'intervento straordinario, un vincolo, un limite nel perseguimento di politiche di sviluppo. Se si vuole uscire dalle secche di quel modello, invece, bisogna puntare a qualcosa di diverso, occorre organizzare lo sviluppo dal basso. Lo sviluppo locale non può

che puntare sulla liberazione delle migliori energie presenti sul territorio: se si crede nel mercato, occorre scatenare anche una sana competitività tra aree comunali, tra città. Si prenda l'esempio dei patti territoriali: l'elemento di dinamismo è rappresentato dai Comuni che si organizzano, fanno patto, immaginano e costruiscono il proprio sviluppo.

Le regioni per parte loro devono accompagnare, non «comandare» questi processi.

Anche perché c'è un rischio concreto. In questi quattro anni, le Città del Sud hanno realizzato un forte avanzamento «civico»; hanno avuto una ripresa di identità; hanno accresciuto la qualità della vita; hanno dimostrato voglia di fare.

IL DRAMMA economico rischia di provocare una difficile ondata di ritorno; rischia di spezzare un meccanismo virtuoso di ripresa della fiducia nei confronti delle istituzioni e dei governi locali: l'esempio di queste ultime ore sulla situazione dell'ordine pubblico a Napoli dimostra che non sapremo dare vita a un'alleanza tra Città, Regioni e Stato (ciascuno per la propria parte), il Sud sarà destinato a tornare indietro, a rivivere antiche paure e vecchie logiche.

Al contrario, ce la potrà fare. E ce la potrà fare con le proprie forze.

* sindaco di Catania e presidente Anci

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Violenze in Somalia:
le parlamentari parte civile»

sta volta nei confronti della sinistra troppo disattenta nei confronti di alcuni problemi sociali. «Ci volevano i francesi - dice - per dire che l'Europa non si fa solo con i ragionieri, ma anche con i disoccupati? non potevamo dirlo anche noi?». Ho letto - afferma Roberto Primus di Verona - quello che hanno scritto Mussi e Salvi, ho capito le loro giustificazioni sull'aumento ai deputati e ai senatori. Ma il problema non è l'accantonamento degli aumenti, la gente vuole sapere se alla fine questi soldi in più ci saranno o no. Vuole una risposta certa».

Tante proteste, quindi, molte preoccupazioni. Perché quegli aumenti allontanano i rappresentanti dai rappresentati, gettano una cattiva

luce anche sulla sinistra, inducono a fare di tutta l'erba un fascio e magari alla fine finisce col rimetterci proprio la sinistra. A queste preoccupazioni Pierluigi Perosini ancora da Verona ne aggiunge un'altra. «Si rendono conto i parlamentari - dice - che in questo modo non solo perdono consensi, ma anche pezzi di stato? Che con questi atti stanno regalando consenso alla Lega? I cittadini vogliono che i sacrifici siano equamente spartiti e siano condivisi. Di questo parlano e discutono. Della Bicamerale non

gliene frega niente. Mi rivolgo ai nostri rappresentanti - conclude - perché ci sono cari e perché sono diversi. Devono impedire questo aumento». Di altro tono la preoccupazione di Anna Maria Adamo da Genova. «Complimenti per il giornale - dice - ma io sono amareggiata. Sento troppo rancore in chi protesta per l'aumento dei parlamentari. E invece tanti di loro lavorano bene. Penso a Veltroni, Napolitano, Burlando. Anche i magistrati hanno stipendi elevati. Non si possono usare due pesi e due misure».

Ma c'è un altro tema che interessa i lettori dell'Unità, quello dei referendum. Chi telefona e si esprime sugli aumenti di stipendio dei parlamentari quasi sempre subito dopo aggiunge la sua sul voto di oggi. «Non andrò



Domani risponde
Raul Wittenberg
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188

INTEGRAZIONE EUROPEA

Solo l'unione politica
può assicurare un futuro
all'Europa

UMBERTO RANIERI

AL «CONSENSO indulgente» che ha accompagnato l'integrazione europea si sostituisce un sentimento di malessere. Un'ansia pervade l'Europa, scrive Jean Paul Fitoussi nel suo recente «Il dibattito politico». L'obiettivo della convergenza monetaria vale la severità delle scelte cui obbliga la disciplina di Maastricht? Era inevitabile che il processo di integrazione monetaria comportasse parametri di ammissione con un tale effetto depressivo sull'economia reale? C'è chi si è interrogato circa la reale necessità, ai fini della costituzione dell'Unione Monetaria, dei requisiti di convergenza contemplati nel Trattato. I dati della situazione economica europea ci dicono che questa concezione unilaterale dell'Euro comporta conseguenze economico-sociali gravi che possono far correre rischi all'intero progetto dell'Unione Monetaria. Nella storia d'Europa bisogna risalire agli anni 1870-1890 per trovare un esempio di politica economica altrettanto restrittiva.

La verità è che il timore dell'inflazione da parte della Germania, e quella sorta di nazionalismo monetario alimentato dalla Banca Centrale tedesca, costituiscono le ragioni più rilevanti del carattere eccessivamente restrittivo che ha assunto la costruzione della moneta unica e della preoccupazione quasi ossessiva circa la stabilità della moneta europea. Se ad un anno dalla primavera del '98 diversi paesi europei, tra i quali Germania e Francia, stentano a concludere il percorso di risanamento finanziario previsto dal Trattato, la causa è da rintracciare nel permanere di una crescita economica bassa, con una riduzione dei consumi e un minor gettito fiscale. È questo il problema emerso in Germania e che ha costretto il governo all'incerta proposta di rivalutazione delle riserve auree della Bundesbank come artificio necessario per raggiungere il 3% nel rapporto tra debito e Pil.

La verità, come dimostra uno studio recente della fondazione «Notre Europe», è che all'origine della scadente performance europea in termini di crescita e di occupazione, insieme alle conseguenze dei vincoli stringenti imposti alle politiche di bilancio, c'è l'assenza di coordinamento delle politiche economiche, fiscali e del lavoro tra i governi dei paesi che fanno parte dell'Unione.

Non è la costruzione europea che, dopo alcuni anni, è all'origine dei nostri problemi, né un eccesso d'Europa, ma al contrario, una insufficienza d'Europa; un'attuazione parziale del Trattato di Maastricht. Un Trattato che ha, dentro di sé, se attuato in tutte le sue parti - come auspica Delors - la possibilità di contenere gli effetti delle politiche restrittive di bilancio.

Su questi aspetti occorrerebbe una riflessione autocritica da parte

della ortodossa finanziaria europea, quella tedesca in particolare. La severità con cui Helmut Schmidt si rivolge alle autorità monetarie e politiche tedesche dovrebbe far riflettere. L'europizzazione della Germania è stata fondamento dell'integrazione europea, dal piano Schuman a Maastricht. La stessa forza della politica tedesca in Europa centrale - come ha scritto Barbara Spinelli - è stata possibile perché Kohl ha rassicurato gli europei a Maastricht, dopo il crollo del muro e l'unificazione tedesca. Senza l'Europa, la Germania resterebbe sola. Solo con un marco rivalutato. Solo con acuti problemi di competitività e rischi di declino. Ecco perché è necessario che la classe dirigente tedesca nel suo complesso, anche la sinistra, si disponga positivamente ad un rilancio della costruzione economica, politica e monetaria dell'Europa. Un rilancio equilibrato, che non pretenda di equibrare il progetto europeo alla diffusione di un modello.

ETORNIAMO alla questione posta dal governo francese. Determinare le condizioni di una pari dignità tra obiettivi di stabilità e prospettive di sviluppo economico. Un'Europa che si riducesse come scrive Fitoussi a semplici guardiani della moneta, rinunciando ad ogni iniziativa comune in favore della crescita, costituirebbe una macchina per la disinflazione più che per garantire un nuovo sviluppo. L'Europa apparirebbe come un vincolo e non come futuro. Occorre ritornare nella interpretazione dei criteri allo spirito e alla lettera del Trattato smettendola con la «fissazione» del decimale. Non è un invito a una fuga dalle responsabilità. È un invito a compiere una scelta razionale. L'Italia, per parte sua, intende condurre innanzi, in ogni caso, l'opera di risanamento. È un'esigenza che prescinde dalla stessa Maastricht. Il nostro paese oggi ha l'autorità per insistere nelle sedi dell'Unione sulla esigenza di un «riorientamento» nella costruzione europea. Questo è il senso della preoccupazione espressa nei giorni scorsi dal nostro governo sugli aspetti ancora insoddisfacenti dell'andamento della Conferenza Intergovernativa. Questo il senso della nostra presenza vigile al vertice di Amsterdam: fare avanzare la costruzione politica. L'Europa non può ridursi al mercato e a un'alleanza fra Stati che mantengono quasi tutta la loro sovranità. Un'Europa di questo tipo non avrebbe possibilità di intervenire nell'economia, di avere una politica sociale, di condurre azioni di politica estera. Su questi punti si decide il futuro del continente. Se nella costruzione unitaria non emerge netto e chiaro il profilo politico dell'Unione è il ruolo stesso dell'Europa a essere messo in discussione in un mondo globale. Vogliamo evitare che questo accada.

a votare - dice Francesco Foggia che chiama da Cosenza - e non perché sono un irresponsabile, ma perché non voglio essere forzato, non voglio essere costretto a votare su questioni alle quali non sono interessato». Neanche Saverio Facchini andrà a votare. E Alberto Tamagno di Genova spiega «Non si possono fare referendum su qualsiasi cosa». Ma lui ha anche un'altra protesta da fare. Contro lo smembramento della sua azienda, l'Enel, che si sta «riducendo a spezzatino».

La questione dei referendum, come è ovvio, sveglia anche molte passioni e pareri controversi. Mario Timossi, ad esempio non approva che l'Unità di sabato abbia parlato dei referendum solo nella pagina dei commenti con un articolo di Luigi Manconi. «La questione della caccia e dell'obiezione di coscienza - dice - sono molto serie. Io quei due referendum andrò a votarli». Aggiunge un'altra protesta, questa volta contro la parificazione fra scuola pubblica e scuola privata. Lui fa l'insegnante. E sa che le scuole private «si comportano da gangster, sfruttano gli insegnanti, non rispettano i programmi». Antonio, che non dice il cognome, invece se la prende con Luigi

Manconi e il referendum sulla caccia. Lui non andrà a votare, per la prima volta dal 1946, perché se passa la linea dei Verdi «la caccia non si abolisce, ma si imbarbarisce».

E la Somalia? Ne parla una lettrice di Trento Dima Portalti per lanciare una proposta. «Le donne presenti in Parlamento, tutte insieme - dice - dovrebbero costituirsi parte civile contro i soldati che hanno commesso violenze in Somalia». «Ben venga la commissione presieduta da Ettore Gallo - afferma Giuseppe De Medio - anche perché tre o quattro anni fa la questione fu sollevata da Avvenimenti, ma passò sotto silenzio. Non è sopportabile che il dolore degli altri sia diventato uno scherzo».

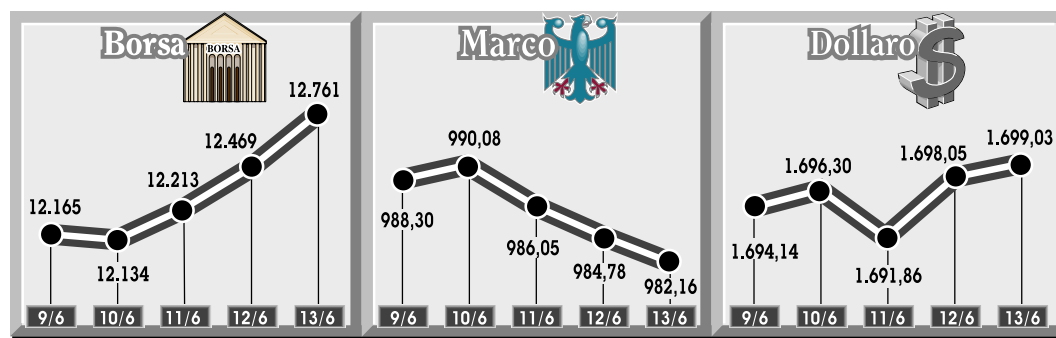
C'è infine una lettrice Agnese Rossi di Terni che sottolinea una dimenticanza o forse critica una scelta, quella di non aver ricordato Enrico Berlinguer nell'anniversario della sua morte. «Non c'è stata - dice - sul giornale una parola sulla morte di Berlinguer. Non vorrete anche voi dimenticarlo, come qualcuno ha suggerito? Non lo fate. Non potrei sopportarlo».

Ritanna Armeni

Italia in attivo nei conti con l'Ue + 3.861 miliardi

La partecipazione dell'Italia all'Unione europea «fa bene» ai conti dello Stato che nel primo trimestre del 1997 ha realizzato un saldo netto positivo di 3.861 miliardi di lire. Il risultato è frutto di versamenti a favore del

bilancio comunitario per 6.663 miliardi di lire e di crediti ottenuti dall'Unione per 10.525 miliardi di lire. Ad illustrare l'andamento trimestrale con l'Unione Europea è la Ragioneria Generale: «Nell'attuale situazione della finanza pubblica nazionale, assume sempre più rilevanza l'analisi dei riflessi finanziari correlati alla nostra partecipazione all'Ue».



Oro, gli italiani ne comprano sempre meno

Agli italiani l'oro piace sempre meno. «E' dal '92 che il mercato è fermo o in flessione. Ormai, anche i gusti stanno cambiando. Gli oggetti d'oro si comprano per sé, ma si regalano sempre meno», lamenta il presidente di

Confederorafi, Emanuele De Giovanni. Ma dalla Fiera dell'oreficeria di Vicenza, uno dei principali appuntamenti mondiali del settore, vengono anche note positive: nei primi mesi del '97, grazie anche alla buona salute del dollaro, le esportazioni italiane sono riprese con vigore negli Stati Uniti, principale mercato del made in Italy orafico.

È su questo punto lo scontro con la Germania. Da stasera ad Amsterdam incontri in vista del vertice

Uem, la Francia reclama sul lavoro le stesse regole valide per i bilanci

È l'articolo 4 del nuovo trattato di Maastricht che Parigi vuole anticipare: si prevedono raccomandazioni per quegli stati che, sulla base di un esame, non siano trovati in regola sulle politiche per l'occupazione.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Lo scontro tra le due visioni dell'Europa - quella, sbrigativamente definita, dei banchieri, l'altra dei sostenitori del «governo dell'economia» - si svolge attorno ad un articolo del nuovo Trattato dell'Unione che, insieme al famoso «patto di stabilità e crescita» al quale è stato agganciato il processo di unificazione monetaria, dovrebbe essere approvato nei due giorni caldi del Consiglio Europeo, domani e martedì ad Amsterdam. È in quest'articolo (l'articolo n° 4 al capoverso 4) che si trovano le ragioni dell'insistenza del governo francese a voler accompagnare il «patto» voluto dai tedeschi con un impegno politicamente molto forte sul coordinamento delle politiche economiche degli Stati e con una sorta di sanzione politica per quei Paesi che non osserveranno la messa in atto delle iniziative volte a creare un «alto livello» di occupati per l'Europa. La partita, riaperta dai francesi lunedì scorso a Lussemburgo con il loro ministro Dominique Strauss-Kahn, giocata in ripetuti incontri svoltisi sui «campi» di Parigi, Bonn e Bruxelles, si rinnoverà a partire da stasera, nella cena informale dei ministri delle Finanze, dove sarà posta sul tavolo la «portata» principale, cioè la bozza di compromesso preparata dall'olandese Gerrit Zalm, presidente di turno, allo scopo di superare il dissenso manifestato dal governo di Lionel Jospin. L'ex presidente della Commissione, Jacques Delors, intervistato dallo «Spiegel», s'è detto sicuro che ad Amsterdam il «patto di stabilità» sarà firmato e che vedrà la luce anche un «protocollo» che definirà le condizioni per il coordinamento delle politiche economiche tra i Quindici. Nelle ultime ore, dopo il nulla di fatto del bilaterale franco-tedesco a Poitiers, tra le cancellerie si sono intrecciate febbrili consultazioni per poter chiudere la trattativa prima dell'apertura dei mercati, domani, al fine di sgombrare i dubbi che, volenti o nolenti, si sono nuovamente addensati sulla partenza dell'euro alla data stabilita del 1 gennaio 1999. Perché, nell'ultima settimana, è emerso con sempre più evidenza che c'è un intreccio, sino a poco tempo fa negato strenuamente da tutti, tra l'Unione monetaria e la ri-

Le scarse novità del «Maastricht 2»

BRUXELLES. Sarà arduo affermare che l'Ue cambierà il suo volto in una maniera decisiva se ad Amsterdam i capi di Stato e di governo europei approveranno il progetto preparato dall'Olanda. Dopo un anno di negoziato il testo è giunto ad astenersi dal proporre soluzioni e riforme istituzionali incisive per poter affrontare l'allargamento ai Paesi dell'est. Di fronte allo scontro tra partner grandi e partner piccoli, la riforma è stata rinviata a data da venire per quanto riguarda il numero dei commissari europei, la ponderazione dei voti nel Consiglio e l'estensione dei campi in cui adottare il voto a maggioranza. Il «progetto d'Amsterdam» è rinunciario al passaggio, tanto atteso, dal campo intergovernativo a quello comunitario per i dossier dell'asilo, dell'immigrazione, dei visti e dei controlli alle frontiere. Tutto ciò avverrà sì, ma a partire dai 5 anni seguenti l'entrata in vigore del nuovo Trattato, non prima del 2002. C'è grande delusione nei governi che, come l'Italia, avevano puntato molto su quest'aspetto legato al principio, della libera circolazione delle persone (avversari Londra e Dublino). Nel nuovo Trattato si propone, come già si sa, la figura dell'«Alto rappresentante» dell'Europa in politica estera e che altri non sarà che l'attuale segretario generale del Consiglio dei ministri Ue. In materia decisionale, viene introdotta la procedura dell'«astensione costruttiva» da parte di uno o più Paesi fermo restando il principio dell'unanimità per tutte le decisioni politiche fondamentali». Niente accordo sulla possibilità delle «cooperazioni rafforzate» tra Stati dell'Ue.

Se. Ser.

forma del Trattato, tra l'avvio di tutte le restanti procedure per l'euro (vedi il «Patto di stabilità») e la riforma politica dell'Unione fondata su istituzioni rinnovate e con un sistema decisionale che getti alle ortiche il principio paralizzante del veto. Il capitolo sull'occupazione è l'esempio lampante di questo legame tra i due temi all'ordine del giorno del summit europeo e la formulazione dell'articolo 4, nel prevedere l'invio di «raccomandazioni» agli Stati che, sulla base di un'esame, non siano trovati in regola con l'esecuzione di politiche a favore dell'occupazione, richiama sin troppo chiaramente le stesse procedure del «patto» monetario. La Francia punta su questo parallelismo in una trattativa nella quale spicca, d'altro canto, tutta l'intransigenza tedesca, benedetta dalla politica sulla flessibilità del lavoro del laburista Blair,

nel rifiutare qualsiasi esborso finanziario da parte dell'Unione perché la materia resti, comunque si pensi, di competenza esclusiva dei governi nazionali. L'intreccio monetario-istituzionale è tale da rilanciare anche l'ipotesi che, dopo Amsterdam, si potrebbe tenere un summit straordinario alla fine di luglio per definire la riforma delle istituzioni che il progetto olandese non è stato in grado di mettere a punto per i contrasti che vi sono tra i Quindici. Il governo del premier Wim Kok sta cercando, nel frattempo, di incassare il compromesso sul Patto. Lo stesso premier cercherà di smussare gli angoli nell'incontro tradizionale che tutti i leader di governo di ispirazione socialista terranno già questa sera in un albergo di Amsterdam ed al quale dovrebbe partecipare Jospin. Il progetto di compromesso

SCONTRI NEL PRE-VERTICE



Raymond Rutting/Ansa

Scontri tra polizia e manifestanti, sono avvenuti ieri pomeriggio ad Amsterdam, durante la «marcia per il lavoro, contro la povertà e l'esclusione sociale». Sono stati fermati italiani. Secondo le prime testimonianze, oltre un centinaio di manifestanti hanno partecipato ai disordini rompendo vetrine e capovolgendo auto della polizia. Alcuni di loro, superate le barriere poste dalle forze dell'ordine, hanno cercato di introdursi nella sede della Banca nazionale olandese che accoglierà lunedì e martedì l'atteso vertice europeo.

olandese è fatto di cinque misure tese a «rafforzare» gli articoli 102/a e 103 del Trattato e sulle quali stasera ci sarà l'ultima battaglia tra i ministri finanziari. Del punto cruciale sulle «raccomandazioni» s'è già detto. Poi ci sono altri quattro aspetti:

1) nel quadro del coordinamento delle politiche economiche, si dovrebbe garantire un'efficiente allocazione delle risorse, spingere per l'innovazione tecnologica, la formazione e l'apprendistato e alleggerire la fiscalità del lavoro; 2) rendere compatibili le politiche economiche degli Stati membri con obiettivi di occupazione che escludano il rischio di crisi dentro l'Unione come è stato il caso della chiusura della Renault in Belgio; 3) riabilitare le conclusioni del Consiglio europeo di Essen (Germania), nel dicembre del 1994, quando si invitava a mettere in campo, a livello nazionale, dei

programmi pluriennali per il rilancio dell'occupazione; 4) rivolgere le risorse finanziarie comunitarie alla creazione di lavoro e per la crescita.

La Francia, ad Amsterdam, ha il problema di verificare sino a che punto può spingersi nella richiesta dell'Europa sociale e nel governo politico dell'economia. La Germania del cancelliere ha il problema di non cedere sul piano finanziario ed incassare l'approvazione del Trattato per dare il via al negoziato, tra sei mesi, con i Paesi dell'est.

La nuova partita si gioca su questo filo dove si muovono, in precario equilibrio, due concezioni. Dove tutti vogliono che l'unione monetaria non ritardi ma, al tempo stesso, che l'Europa acquisti un volto politico più umano e più vicino ai cittadini.

Sergio Sergi

LO SCENARIO

Il neoministro premier francese ad una sfida che non può perdere

Principi e Europa, Jospin alla prima si gioca tutto

Il 19 giugno dovrà affrontare l'Assemblea nazionale per il previsto discorso programmatico. La carta Delors per un accordo con Kohl.

DALL'INVIATO

PARIGI. Giovedì 19 giugno è il giorno previsto per il discorso programmatico di Lionel Jospin davanti all'Assemblea nazionale. Nella consuetudine parlamentare è un'occasione importante. Tanto più lo è stavolta, poiché il nuovo primo ministro ha sulla carta - cinque anni di governo davanti a lui. Nella storia recente di Francia, fatta di rapide alternanze o comunque di repentini cambiamenti di premier (Mitterrand dall'88 all'93 ne consumò tre), è un'epoca intera. Lionel Jospin ha inoltre già caricato la sua presenza a palazzo Matignon di potenzialità inedite e controcorrente. Tutti lo ascolteranno con estrema attenzione, a Parigi e nelle altre capitali europee. Il suo discorso non potrà essere di corto respiro. Alain Juppé, giusto due anni fa, commise l'errore di andare alla tribuna e svolgere un intervento sbrigativo e saccente. Fu il primo di una lunga serie di errori, e non il meno importante. Infatti giovedì 19 Juppé ascolterà dai

banchi dell'opposizione il discorso del suo successore. Contrariamente a Juppé, Jospin si è gettato nella mischia politica prima dell'avvio della vita parlamentare del suo governo. Ha buttato sul tavolo carte importanti. Una di queste, quella che porta il nome di «Europa sociale», si giocherà lunedì 16 e martedì 17 ad Amsterdam. Se gli altri giocatori avranno carte migliori, giovedì 19 Jospin rischierà di farsi impallinare in parlamento. Nel senso che l'opposizione, davanti all'opinione pubblica, potrà dire: ecco, l'irresponsabile ha rimesso in causa quello che non solo Chirac, ma anche Mitterrand avevano pazientemente costruito per l'unità europea e il futuro di tutti noi. La domanda che ci si pone in questo weekend di vigilia è insomma la seguente: fino a che punto Lionel Jospin è disposto a tirare la corda?

Chi lo conosce non ha alcun dubbio: Jospin non gioca con l'immagine di sé stesso. Non gli basta cioè - com'è il caso per tanti altri protagonisti della politica - far passare presso l'opinione pubblica una certa idea per poi consentirsi comportamenti incoerenti con quella stessa idea. La politica attraverso media non gli interessa. Con i media ha buoni rapporti, ma ritiene che si tratti di un mondo diverso dal suo e che eventuali commissioni di ruolo siano pericolose. Venerdì alla conferenza stampa a Poitiers ha detto ad una collega che insisteva per sapere qualcosa di più sulla posizione francese: «Non mi può chiedere questo. Noi (politici, ndr) non possiamo esprimerci come voi. La nostra azione a volte ha bisogno di discrezione...». Altroché. Soprattutto quando si apre di botto con il vicino tedesco un capitolo diplomatico di prima grandezza. Ma Jospin è uomo che vive di priorità. È la sua priorità, qualche giorno dopo esser stato nominato primo ministro, è di rispettare il contratto firmato con i suoi elettori. Non si tratta per lui - di far contenti i comunisti. È lui il primo a diffidare dell'eccesso monetarista e degli equilibri di bilancio come unico barometro sociale, e cominciò

dirlo nel '92 quando la Francia per referendum disse sia Maastricht. Disse sì anche lui, ma «con riserva». Non ci si deve dunque illudere: Jospin vuole portare a casa un risultato tangibile, una correzione di rotta. La meta, l'euro, resta la stessa. Ma ci vuole arrivare in modo diverso. Per questo non poteva permettersi, venerdì scorso, rosei annunci di pace a Poitiers. Da Amsterdam non si torna dunque a Parigi a mani vuote, a costo di far saltare la firma del patto di stabilità. Che cosa potrà presentare giovedì 19 davanti all'Assemblea nazionale? Un'ipotesi l'ha fornita ieri Jacques Delors: un protocollo di applicazione degli articoli 102 e 103 del trattato di Maastricht per il coordinamento delle politiche economiche (il famoso contropotere rispetto alla Banca centrale) e un «patto per l'occupazione» che non sia solo una petizione di principio ma che comporti «obiettivi bilanciati» e «valutazioni periodiche» da affidare ad un «Comitato per il lavoro» simile al «Comitato mone-

tario» che già esiste. Ma questa, per Lionel Jospin, è l'ipotesi minima. Quella che ha rifiutato a Poitiers. Al cancelliere Kohl ha infatti chiesto impegni finanziari, investimenti per l'occupazione. Ed è su questo che ha incassato un sonoro «no». «Non spendo più di quello che ho in tasca» gli ha detto Kohl. Ma Jospin non si è arreso. E ieri sera si diceva che un aereo era pronto per un messo speciale presso la Cancelleria: Jacques Delors, che con Kohl intrattiene eccellenti e antichi rapporti. Sono ambedue di cultura cristiano-sociale e architetti dell'Europa. Ma tra le ambiguità della diplomazia e la coerenza rispetto alle promesse c'è da giurare che Jospin sceglierà la seconda. Non senza aver fatto di tutto per non trovarsi davanti ad una simile scelta-capestro.

Esercizio rischioso, al quale il povero Chirac guarda con nervosa ammirazione.

Gianni Marsilli

Ciampi: «I parametri non sono Vangelo»

La Bundesbank «Nessuna trattativa o il progetto Euro è destinato a fallire»

ROMA. Non ci sono margini. Il patto di stabilità, che vincola i paesi Euro a mantenere deficit pubblici all'1% del prodotto lordo in condizioni economiche normali, va preso o lasciato. Laddove per lasciato si intende che la moneta unica dovrà essere rinviata. La voce della Bundesbank torna a tuonare nel mezzo delle febbrili trattative franco-tedesche per non far fallire il vertice di Amsterdam. Alla vigilia del vertice europeo il numero 2 della banca centrale tedesca Johann Wilhelm Gaddum fa sapere che non ci sono «grandi spazi di manovra per modificare alcunché». Il motivo è semplice: tutte le parti «hanno esaurito la disponibilità al compromesso». Anzi, questa disponibilità è stata «fortemente esaurita». Questo è il segnale inviato a Parigi. Il segnale che l'Istituto di Francoforte invia al governo tedesco, invece, è il seguente: la banca centrale non crede alla promessa di Kohl secondo cui l'euro sarà una moneta forte quanto il marco a causa dello spostamento improvviso dalla linea del «rigore» alla linea della «flessibilità» nell'interpretazione dei criteri di convergenza. Perché proprio di una più realistica flessibilità si tratterà. Anche un rigorista come il ministro del Tesoro italiano Ciampi ricorda in una intervista a «Institutional Investors» che i parametri di Maastricht «non sono il Vangelo, aiutano a maturare il giudizio globale. Sono sì importanti, ma non bisogna dare loro valori assoluti, soprattutto quando le differenze sono di pochi decimali. Se i parametri fossero il solo giudizio definitivo, non varrebbe la pena riunire l'anno prossimo i capi di Stato e di governo, basterebbe affidare il compito agli esperti di statistica».

La Bundesbank pensa esattamente l'opposto. Se si rompe la frontiera del patto di stabilità si rompe tutto, sostiene la Buba. Quanto alla promessa, sostiene Gaddum, un paese che si dirige chiaramente verso il 3,6% del deficit nel 1998 raggiungendo quest'anno il 3% non può essere considerato credibile. «Infrange il trattato ancora di più di chi si situa quest'anno poco al di sopra del 3%, ma scende chiaramente al di sotto l'anno prossimo». Gaddum parlava della Germania. Secondo la Buba, il governo tedesco non ce le farà a «tenere». La convergenza anche se accelererà le privatizzazioni o venderà una parte delle riserve petrolifere.

A Bonn e Francoforte si temono

Antonio Pollio Salimbeni

La salute è un lusso?

ne discutono:

Rosy Bindi, Gloria Buffo, Mario Condorelli, Fabio Mussi

coordina: Silvio Natoli

nell'occasione verrà presentato il volume di Marco Geddes e Giovanni Berlinguer

La salute in Italia. Rapporto 1997
Ediesse editore

saranno presenti gli autori

Roma, mercoledì 18 giugno 1997 - ore 11

SALA DELLA SACRESTIA, VICOLO VALDINA

Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo, Camera dei Deputati

Domenica 15 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Anche in Canada inchiesta sui soldati

Responsabili delle forze armate canadesi tentarono di nascondere la verità sull'uccisione di un civile somalo nel marzo 1993, durante l'operazione dell'Onu nel paese africano: è quanto risulta - ha scritto ieri il quotidiano «Ottawa Citizen» - da un'inchiesta condotta da una commissione indipendente. Secondo il giornale, il rapporto della commissione d'inchiesta, che deve essere consegnato al governo entro il 30 giugno, indicherebbe che i tentativi d'occultamento vanno fatti risalire addirittura al quartier generale della Difesa e che vi fu una campagna delle forze armate per tenere il pubblico all'oscuro dell'uccisione di un somalo disarmato. Il ministro della Difesa canadese Art Eggleton ha garantito che tutte le informazioni disponibili verranno rese pubbliche. Il rapporto di varie centinaia di pagine, comprenderà anche una lunga lista di interrogativi rimasti senza risposta, in seguito alla chiusura anticipata dell'inchiesta ordinata dal primo ministro Jean Chretien. Intanto la Corte federale ha ricevuto esposti di generali e altri ufficiali che contestano il rapporto che criticerebbe il loro operato, sostenendo che la controversa decisione di chiudere l'inchiesta non ha dato loro l'opportunità di far conoscere particolari circa loro «competenza e credibilità». L'inchiesta si riferisce all'uccisione, il 4 marzo 1993, da parte dei parà canadesi di Ahmed Afrahaw Aaruus, colpito alla schiena mentre tentava di fuggire dalla base militare canadese di Belet Huen, forse dopo aver tentato di rubare provviste. Il rapporto si occupa anche di un altro episodio: le torture inflitte ad un sedicenne che fu poi brutalmente ucciso.

Ma la polizia militare non ha visto nulla?

LIVORNO. Se il maresciallo Valerio Ercole della Folgore dovrà spiegare al magistrato di Livorno incaricato dell'inchiesta sulle torture in Somalia, perché quel giorno del 1993, durante un'operazione militare chiamata «Restore hope», stringeva tra le mani due elettrodi e li rivolgeva verso il corpo di un giovane somalo seminudo, altri militari e in questo caso i carabinieri che svolgevano compiti di polizia militare, dovranno chiarire come mai non hanno visto, sentito o denunciato nulla. Proprio ai carabinieri era affidato il compito di vigilare, controllare, sorvegliare i militari in missione. In Somalia, come in Albania, ogni circa cento soldati ci sono sei-sette carabinieri addetti come poliziotti militari. È possibile che proprio gli uomini della polizia militare siano stati all'oscuro di tutto quanto avveniva? Da giorni circolano voci secondo le quali gli uomini della polizia militare avrebbero inviato rapporti agli alti comandi su quanto stava accadendo in Somalia. E che fine hanno fatto queste segnalazioni?

Graduati della Folgore e dell'esercito convocati dal generale Vannucchi che presiede l'indagine interna

Ufficiali a rapporto, prima smentita Prodi e Andreatta: presto la verità

Un comandante nega la strage raccontata a Panorama da un parà

ROMA. Sulla Somalia i militari passano al contrattacco. Ieri in via XX Settembre, a Roma, nel palazzone del capo di stato maggiore dell'esercito, entrano alla spicciolata decine di ufficiali della Folgore e dell'esercito che sono stati di stanza in Somalia. Li ha convocati in tutta fretta il generale Francesco Vannucchi, che presiede la commissione interna della Difesa. «Sto conducendo un'inchiesta sommaria a tutto capo - spiega Vannucchi - che si concluderà con una relazione per il capo di stato maggiore». I convocati sono un centinaio. Ieri il generale ne ha sentiti una quarantina, quasi tutti comandanti di compagnia. Ma il pezzo forte della giornata è la testimonianza di Alessandro Palomba, ex tenente dei «Lupi di Toscana», comandante di plotone in Somalia, ora capitano della Folgore. È lui a smentire Benedetto Bertini, il parà che su Panorama racconta: «Sparavano sui somali per divertimento». Palomba smonta la versione di Bertini: «La jeep su cui stavano 21 somali è saltata in aria su una mina. Io c'ero e li abbiamo soccorsi. Altro che sparargli! Ed è assolutamente falso che un ufficiale alla radio abbia detto: "Se sentite degli spari non vi preoccupate, siamo noi che facciamo il tiro al bersaglio coi somali"». Poi Palomba tira fuori un mazzo di foto. Tra

queste ci sono quelle pubblicate da Panorama della jeep saltata in aria e dei corpi dei somali carbonizzati. «Devo ancora trovare il ragazzo che le ha fatte, - dice - spero abbia ancora i negativi. Queste foto probabilmente Bertini le ha avute da altri, noi ce le scambiammo». La testimonianza di Palomba viene definita un «fatto nuovo» da Vannucchi, l'unico emerso ieri. Insomma, i militari non smentiscono l'episodio dello stupro, quello che ha fatto più colpo sull'opinione pubblica, ma fanno emergere un testimone che controbatte a Bertini, che aveva parlato di eccidi di massa, cioè del reato che ha fatto saltare le vene nei polsi agli uomini di Palazzo Chigi e del Quirinale.

Sempre ieri Romano Prodi assicura che la soluzione del caso Somalia avrà «tempi rapidissimi» e subito dopo incontra a casa sua, a Bologna, il presidente della Difesa, Beniamino Andreatta. Intanto viene confermato che il presidente della commissione governativa sarà l'ex presidente della Consulta, Ettore Gallo, il quale ha spiegato brevemente i suoi compiti. «Domani - dice - avremo una prima presa di contatto. In genere a queste commissioni vengono affidati i poteri coercitivi dell'autorità giu-

Tutti i numeri di «Ibis»

L'esercito italiano, durante l'operazione voluta dall'Onu in Somalia nel 1993, ha impiegato complessivamente circa 12 mila uomini con un contingente denominato «Ibis». La presenza media giornaliera italiana in territorio somalo è stata di 2400 unità. Hanno comandato il contingente i generali Rossi (deceduto), Loi e Fiore. Le azioni di fuoco sostenute dai soldati italiani sono state 232: il contingente italiano ha compiuto 318 operazioni di rastrellamento e perquisizioni: ha effettuato 785 posti di controllo, è stato impiegato in missione di scorta a convogli con aiuti umanitari in 568 occasioni, impiegando oltre 1.600 mezzi.

diaria per poter interrogare i presunti responsabili. Poi stileremo un programma di massima e consiglieremo al governo una prima relazione entro due, tre mesi». I membri della commissione sono: Tullia Zevi, Tina Anselmi e i generali Antonino Tamburo e Cesare Vitale (ex vice comandante dell'Arma dei carabinieri).

Ma torniamo a Palomba. Il capitano parla con i giornalisti in una stanza del palazzo di via XX Settembre. È un sardo trapiantato a Livorno, i capelli brizzolati tagliati corti, nervoso. Ha l'aria sincera, è scandalizzato per le cose dette da Bertini e parla a raffica: «Era il 3 ottobre '93, scortavamo un funzionario dell'Onu, Cole A. Deen, originario della Sierra Leone. Nel viaggio di ritorno, a Cali Hassan, vicino al confine con l'Etiopia, abbiamo visto la carcassa di una camionetta. Era saltata su una mina, e impossibile che una bomba sparata da un fucile possa produrre un cratere come quello che si vede nella foto. Siamo scesi e abbiamo contattato la base per avvertirli. Per terra c'erano molti somali carbonizzati e ustionati. Dei 21 passeggeri 17 sono morti. Abbiamo chiesto l'intervento degli elicotteri tedeschi, che sono arrivati dopo un'ora. Bertini? Non faceva parte

del mio plotone. Direi che non è mai stato lì ma non ne sono sicuro. Con me c'erano il tenente Alessandro Borghesi e il sergente maggiore, Giuseppe Gubinelli. Noi italiani abbiamo trasportato due, tre feriti, altri con gli elicotteri tedeschi. Siamo rimasti lì fino a sera. C'era un medico tedesco che ha dato degli antidolorifici a quelli che considerava spacciati. I somali non volevano che toccassimo i loro morti e così gli abbiamo dato pale e picconi per sotterrarli. Abbiamo tutti ricevuto un elogio perché abbiamo cercato di soccorrere i somali in una zona minata. Così sono andati i fatti. Sono pronto a testimoniare tutto questo davanti a qualsiasi giudice». Per quanto riguarda le accuse di torture e maltrattamenti da parte di soldati italiani ai danni di cittadini somali, Palomba assicura: «Non posso sapere quello che avveniva negli altri accampamenti e nelle altre zone. Posso dire che nella zona di Matapaan dove prestavo servizio non ho mai visto o sentito di niente del genere». E ancora: «Ho partecipato ad un rastrellamento e non ho visto violenze, ma noi «Lupi di Toscana» non operavamo nella stessa zona della Folgore».

Alessandro Galiani

L'intervista

Il professor Ettore Gallo guida l'inchiesta voluta da Prodi

Parla Gallo, presidente della commissione «Faremo piena luce, più presto possibile»

«Sono sconvolto. Per il bene dell'Italia e l'onore dell'esercito mi auguro che questi orrori non rispondano a verità. Occorre agire con il massimo rigore e la massima obiettività».

ROMA «Non le nascondo la mia preoccupazione per un'impresa che si presenta molto delicata, tra le più delicate della mia lunga carriera giuridica. Non posso ancora dire come procederemo, lunedì avremo il primo incontro nel corso del quale prenderò atto dei limiti e dell'ampiezza del mandato che il Consiglio dei ministri ha assegnato alla commissione d'inchiesta. Una cosa però posso assicurare da subito: agiremo in tempi brevi perché questo è il volere del governo». Sono trascorsi pochi minuti dall'annuncio ufficiale della nomina del professor Ettore Gallo, 73 anni, a presidente della commissione d'inchiesta istituita dal governo per fare piena luce sulle presunte torture perpetrate dai militari italiani in Somalia. Ex presidente della Corte Costituzionale, protagonista della Resistenza e decorato al valor militare, il professor Gallo ha insegnato nelle università di Padova, Ferrara, Firenze e Roma, dove era titolare della cattedra di Diritto Penale. Il professor Gallo ha accettato di parlare con l'Unità delle sensazioni provate «da cittadino prim'ancora che da uomo di

legge» di fronte alle sconvolgenti immagini che documentano la «vergogna di Mogadiscio».

Professor Gallo, quali sensazioni ha provato di fronte alle immagini di abusi e di violenza in Somalia che hanno sconvolto l'opinione pubblica italiana?

«Una premessa è d'obbligo: l'incarico affidatomi e la delicatezza della materia mi impongono di non inoltrarmi in valutazioni che spettano al lavoro della commissione d'inchiesta e della magistratura. Ciò che posso dire è di essere rimasto dolorosamente colpito da quelle immagini. Per carità di patria vorrei che non corrispondessero alla realtà dei fatti. Altrimenti sarebbe un durissimo colpo per l'immagine del popolo italiano e per l'onore delle nostre forze armate. Sono disorientato, perché non avrei mai pensato che le nostre truppe potessero rendersi protagonisti di azioni che mortificano la nostra civiltà. Occorre agire col massimo rigore e la massima obiettività. Ed è quanto conto di fare».

Da più parti si pone l'accento

sui tempi della giustizia. Si teme uno sfilacciamento nel tempo delle indagini

«Comprendo queste preoccupazioni che faccio mie, anche se la rapidità negli accertamenti di responsabilità per eventuali atti criminali non può andare a discapito del rigore e della profondità delle inchieste avviate. Per quel che concerne la commissione che sono stato chiamato a presiedere, posso assicurare che agiremo in tempi brevi, perché questo è il volere del governo».

Il governo ha agito con rapidità nell'istituire la commissione d'inchiesta e nell'accettare le dimissioni dei generali Fiore e Loi. Con «troppa rapidità» per qualcuno, visto che la magistratura sta ancora indagando sui gravi fatti di Mogadiscio.

«Cerchiamo di non fare confusione. Il governo può prendere tutte le misure amministrative ritenute necessarie per far fronte ad una grave emergenza, fermo restando che queste misure decadrebbero qualora gli accertamenti operati dalla magistratura dessero risultati negati».

Umberto De Giovannangeli

L'intervista

Parla il ministro alla solidarietà sociale Livia Turco

«Quest'esercito ha un gran bisogno di democrazia»

Sulla presenza delle donne nelle nostre Forze armate ho cambiato idea, possono contribuire a migliorarne la cultura.

DALL'INVIATO

LAMEZIA TERME. Signora Turco nel Consiglio dei ministri sulla Somalia le ministre pare si siano molto impegnate.

«Non poteva che essere così. Ci siamo impegnate per il riconoscimento pieno di una cultura e di una sensibilità. Ma va detto che il clima era congeniale. Ho iniziato il mio intervento ringraziando Prodi e Veltroni per come avevano affrontato la vicenda. Non sarò certo io a sottovalutare quel che hanno fatto le ministre ma era diffusa la consapevolezza che su quel che stava emergendo sulla Somalia, e che colpiva tanto l'opinione pubblica, si sarebbe misurata la novità di un governo di centro-sinistra. C'erano tensione, volontà di coerenza e novità rispetto al passato. Non ci si poteva fermare a cose di rito. Da qui una commissione d'indagine inedita: civili, militari, donne. E l'impegno di provvedimenti rapidi appena si sarà fatta chiarezza. E non è tut-

to...».

Aggiunga, ministra.

«Nessuno discute il diritto di chiunque a difendersi. Ma tra i provvedimenti bisognerà prevedere misure di sospensione cautelare nei confronti di chi ha funzioni delicate e risulta coinvolto».

Si sta riferendo alla sospensione dei generali Fiore e Loi?

«Mi riferisco a tutte le persone coinvolte».

Rispetto alle prime indiscrezioni sta emergendo un quadro molto più drammatico: stupri, torture, massacri di massa. Gli italiani non se lo immaginavano un esercito così. Cos'è accaduto?

«Anche per impedire generalizzazioni ideologiche antimilitariste serve un accertamento rigoroso di quel che è accaduto e non ci si può fermare alla logica delle mele marce. È utile cogliere questa occasione, proprio per salvare l'onore dell'esercito e della difesa, per una riflessione su alcuni aspetti e comparti della vita militare, sui suoi valori di base,

su forme e modalità del reclutamento, sulla cultura che viene trasmessa. Quel che stiamo scoprendo deve servire per una ulteriore democratizzazione reale dell'esercito. Si capisce sempre di più che bisogna coinvolgere aspetti profondi per estirpare ogni forma di cultura virilista e rimbasta».

Quanto gioca in tutto questo il fatto che nell'esercito non ci siano donne?

«Certo, nelle strutture chiuse e monosessuali c'è il permanere di una cultura, magari soffocata e messa a tacere ma presente, che è maschilista e predatoria nei confronti delle donne. Invece nella società italiana c'è stato un cambiamento profondo su questi aspetti».

Lei si è ripetutamente espressa, in passato, contro la presenza delle donne nell'esercito.

«Sì, sono stata sempre molto contraria. Pensavo che le donne dovessero fare una lotta per riformare l'esercito senza farci parte. Mi sto invece convincendo che la riforma di

questo esercito - già iniziata da questo governo - veda la presenza delle donne. Sia chiaro: non voglio attribuire alcuna virtù salvifica a questa presenza. Ma si introdurrebbe la normale dialettica tra i sessi che esiste nella vita quotidiana e si salvaguarda da effetti patogeni. C'è anche un problema più di fondo».

Melodica.

«Democratizzazione dei nostri apparati significa che devono saper misurare con le nuove culture, con quelle dei nuovi popoli. Strutture capaci di affrontare i temi dell'integrazione tra culture e popoli. E per poter affrontare missioni di pace in paesi diversi dal nostro. L'esercito fa operazioni sempre meno militari, sempre più impegnate in processi sociali e civili. Va convertito e messo in grado di aiutare l'affermarsi di scenari di pace nei punti in cui viene utilizzato».

Come persona come ha vissuto questa vicenda.

«Con molta incredulità, devo confessare. Ho temuto - quasi spera-

to - perfino lo scoop giornalistico. Ma le foto di Panorama sono atroci. Quando mi è stato chiesto un commento non sapevo cosa dire se non chiedere scusa alle donne somale. Non ho trovato altre parole».

Lei fa parte di una generazione abituata a vedere i soldati cattivi con divise diverse dalla nostra.

«Questa vicenda invece ci dice che dobbiamo fare i nostri conti. Un mio collega, il ministro Bersani, intervenendo ha detto che «bisogna smetterla con la retorica badoiana dei bravi ragazzi». Dobbiamo avere il coraggio di guardarci in faccia».

Quando arriva un esercito straniero si sente autorizzato a far quello che vuole. Stupri e massacri coloniali affiorano anche nelle missioni pacifiche. Dobbiamo abituarci all'idea che è inevitabile?

«No. Non dobbiamo rinunciare alla possibilità che gli eserciti compiano azioni di pace. Lo penso sulla base di fatti molto precisi. La Bosnia: è stato luogo di atrocità ma an-

«Camere più forti»

Spini: servono più poteri di controllo

ROMA. «L'esercito professionale è una necessità, ma servono più controlli, specie in Parlamento», spiega Valdo Spini, presidente della commissione Difesa della Camera, alla luce di quanto accaduto in Somalia.

Il deputato verde, Mauro Pisan, dice che con un esercito di soli volontari oggi non sapremmo nulla di quanto accaduto in Somalia. Sei d'accordo?

«No, i professionisti nell'esercito servono. In Europa, con la sola eccezione della Germania, un po' tutti stanno passando a un esercito volontario professionale. Questo però non significa che non servano anche le riforme».

Tuttavia quello che è accaduto in Somalia qualche problema lo pone, non trovi?

«Certo. Ma ora bisogna chiedersi a cosa servono le forze armate. C'è stato un momento in cui i militari hanno avuto la sensazione di essere considerati inutili. E si sono chiusi. Bisogna abbattere questa separazione tra forze armate e società civile. Per esempio, contro forme di non-nismo, o machismo un contributo positivo lo può dare la legge che va votata alla Camera e che abroga il divieto per le donne di partecipare a concorsi per ufficiali, sottufficiali e volontari a ferma prolungata».

Un esercito di professionisti però implica la necessità di forti controlli. E il Parlamento italiano da questo punto di vista non è molto attrezzato.

«Certamente non abbiamo poteri di codificazione analoghi a quelli del Congresso americano. Disponiamo solo dei poteri di audizione».

E bastano?

«No, servono poteri più ampi».

Quali?

«In primo luogo la possibilità di visitare i militari sul posto. Attualmente queste visite, a differenza di quelle in carcere, ci sono precluse, senza particolari preavvisi».

Visitare i nostri soldati in Somalia, sarebbe servito a qualcosa?

«Beh, intanto penso che avremmo dovuto pensarci due volte prima di andare in un'ex colonia. Detto questo sono certo che una visita sul posto sarebbe stata una forma di controllo utile. La prossima settimana la commissione Difesa della Camera andrà in visita in Albania. Ma ripeto: le visite devono diventare un fatto istituzionale e non sporadico».

E poi che altri poteri servirebbero?

«Ritengo che gruppi di monitoraggio parlamentare continuato sarebbero opportuni. All'inizio dell'intervento in Albania avevamo chiesto che le commissioni Difesa ed Esteri di Camera e Senato si riunissero in permanenza. Invece alcuni ambienti del Senato hanno fatto prevalere la regola che le riunioni si svolgano separatamente, salvo eccezioni di particolare rilievo».

Al. G.

NY Times: «Italiani sotto choc»

Il «New York Times» ha scritto ieri che gli italiani, abituati a considerare il loro come il migliore esercito del mondo, sono scioccati per le foto delle violenze dei parà in Somalia. Secondo il corrispondente da Roma «gli italiani si attaccano alla nozione popolare dei loro militari». Ma ora le foto di queste violenze «hanno portato a un esame di coscienza in una nazione abituata a un'immagine più gentile delle sue forze armate». Il giornale ha pubblicato una delle foto apparse su «Panorama» facendo un elenco delle violenze di cui sono stati accusati i paracadutisti della Folgore e delle conseguenze, anche politiche, che il caso sta avendo in Italia. Il corrispondente non manca poi di ricordare come attualmente migliaia di soldati italiani siano in Albania al comando di una forza militare di pace.

Aldo Varano

Domenica 15 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Sono esponenti del gruppo neofascista del Triveneto, tra loro un ex mercenario. Un quarto uomo ricercato

Tre arresti per le bombe di Milano

Confermata la pista di Ordine Nuovo

Piazza Fontana e Questura, dopo 28 anni si fa luce sui misteri

MILANO. Strage di piazza Fontana, 16 dicembre 1969, 16 morti e 83 feriti. Strage della Questura di Milano, 17 maggio 1973, 4 morti e 46 feriti. Ventotto anni dopo la carneficina nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, ventiquattro anni dopo l'esplosione della bomba a mano lanciata da Gianfranco Bertoli, gli inquirenti milanesi sono convinti di aver trovato chi si macchiò di quei crimini orrendi. E la matrice, malgrado continui depistaggi e minacce, si è rivelata proprio quella fascista di Ordine Nuovo. Ieri uomini della Digos di Venezia e funzionari della Direzione centrale della polizia di prevenzione hanno arrestato tre persone, mentre un'altra è ricercata. Tutti ex esponenti di spicco del gruppo neofascista nel Triveneto. Due stragi con ispiratori anche a livello internazionale e collegate da un unico progetto terroristico.

Sono stati arrestati con l'accusa di concorso in strage Carlo Maria Maggi (62 anni, medico veneziano, considerato il capo di ON nel Triveneto), l'ex mercenario Giorgio Boffelli, 67 anni, pure lui veneziano, e Francesco Neami, 51 anni, triestino. Un quarto ordine di custodia cautelare riguarda Delfo Zorzi, neofascista veneto che ora ha la cittadinanza giapponese e fa l'imprenditore a Tokyo: c'è un ordine di cattura internazionale. Maggi è stato raggiunto anche da un manda-

to di comparizione firmato da giudice istruttore milanese Guido Salvini, che - indagando su Ordine Nuovo prima e dopo la strage di piazza Fontana - ha raccolto elementi fondamentali anche per le altre inchieste.

L'inchiesta sulla bomba del 1969 è condotta dal pm Maria Grazia Pradella e Massimo Meroni e coordinata dal procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: la gip Clementina Forleo ha emesso gli ordini di custodia che riguardano Maggi e Zorzi, che avrebbero confezionato e depositato la bomba. L'indagine sull'attentato del 1973 è condotta dal giudice istruttore Antonio Lombardi in base al vecchio codice: i mandati di cattura riguardano di nuovo Maggi, poi Boffelli e Neami. Si tratta di indagini svolte grazie soprattutto al contributo fornito da almeno cinque pentiti ascoltati negli ultimi anni dal giudice Salvini. Tra questi sono noti per ora i nomi di due esponenti di On, Martino Siciliano e Carlo Digilio, legato alla Cia.

Nel 1995, dopo una fuga di notizie, Maggi e Zorzi respinsero ogni accusa. Ma Siciliano ha raccontato tante cose. Ad esempio che il 31 dicembre 1969, durante un incontro a casa di un «camerata» con Zorzi, quest'ultimo, riferendosi all'arresto dell'anarchico Pietro Valpreda per la strage di piazza Fontana, fece chiaramente ca-

pire che «gli anarchici non c'entravano nulla». E che gli attentati di «Milano e Roma erano stati pensati e commissionati ad alto livello e materialmente eseguiti da ordine Nuovo del Triveneto». Digilio dal 1994 in poi ha più volte chiarito il motivo per cui, anche sulla base di confidenze ricevute direttamente, Delfo Zorzi era un «uomo chiave» per quel che riguarda la strage del 1969. Zorzi gli avrebbe detto di aver partecipato direttamente all'attentato e di essere stato aiutato nella difficile impresa dal figlio di un direttore di banca.

Ora, la svolta. «Il nome di Maggi ha spiegato ieri D'Ambrosio - era apparso già nella prima fase dell'inchiesta su piazza Fontana, appunto, assieme a quello di Pino Rauti, su un foglietto rinvenuto durante una perquisizione nello studio di Franco Freda a Padova. Maggi era stato citato anche dall'avvocato Forziati, arrestato per alcuni attentati del 1969». «Già all'epoca del trasferimento del processo per piazza Fontana a Catanzaro - ha aggiunto D'Ambrosio, che fu il primo ad indagare sulla strage subito dopo il fatto - eravamo molto vicini alla verità. Ma non abbiamo mai smesso di indagare». «Allora - ha spiegato - furono raccolti elementi di forte sospetto nei confronti di Maggi e Zorzi. ... Maggi, risultava in rapporti con Freda, Ventura e Pino Rauti (il

fondatore di Ordine Nuovo, ndr)... È possibile che lo stesso gruppo, ristretto ma con molti collegamenti, lavorasse alla destabilizzazione su più fronti». Legami del gruppo con servizi stranieri? Ispiratori superiori? «Stiamo cercando di stabilirlo da anni... Sono in corso indagini per accertare il coinvolgimento dei servizi segreti di allora. Per ora siamo solo al primo passo». «Questa nuova istruttoria - ha detto ancora D'Ambrosio - ha posto in luce nuovi indizi anche attraverso i documenti trovati nella sede del Sid». Il pm Meroni ha precisato: «L'ultima parte dell'inchiesta, ripartita nel 1995, si è avvalsa anche dell'istruttoria portata avanti dal giudice Salvini oltre che del lavoro della Digos di Venezia, Roma, Napoli, Trieste e Catanzaro, della Direzione centrale della polizia di prevenzione, dei Ros dei carabinieri». «Di una parte della Direzione...», ha precisato il pm Pradella, che ne ha indagato l'ex direttore, Carlo Ferrigno. Dottor D'Ambrosio, quanto eravate vicini a questi sviluppi all'epoca della prima istruttoria? «Tanto. Sennò - ha risposto con amara ironia - non ci sarebbe stato il trasferimento dell'inchiesta a Catanzaro».

Marco Brando



M. B. Il foro provocato dallo scoppio della bomba



L'ODIO
(LA HAINE)
ORIGINAL MOTION
PICTURE
SOUNDTRACK



La colonna sonora di un film bellissimo e coinvolgente, premiato a Cannes per la regia nel 1995. Il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione nelle esecuzioni di Bob Marley, Isaac Hayes, Zap Mama e il quartetto di John Coltrane.

in edicola
CD+fascicolo
a L. 20.000

è un'iniziativa editoriale de l'Unità

Carlo Digilio ha raccontato come istruirono Bertoli a lanciare la bomba in Questura

La svolta grazie alle rivelazioni di un pentito

«Decidemmo durante una riunione in Veneto»

Il collaboratore ha fatto i nomi del capo di On del Triveneto Carlo Maria Maggi, di Giorgio Boffelli e Francesco Neami, tutti arrestati ieri per concorso in strage. Furono complici e ispiratori di Bertoli.

MILANO. Grazie alle indagini del giudice istruttore Antonio Lombardi, un'altra pista anarchica scompare, salvo colpi di scena. Per sempre. Come accade per quella che portò in cella l'innocente Pietro Valpreda, accusato della strage di piazza Fontana. Dietro la bomba della Questura ci sono di nuovo, i fascisti di Ordine Nuovo. Il 17 maggio 1973 Gianfranco Bertoli era a Milano, in via Fatebenefratelli. Lanciò la bomba a mano contro la gente che aveva appena assistito all'inaugurazione della lapide dedicata a Luigi Calabresi, il commissario di polizia ucciso un anno prima. Pensava, disse, che tra loro ci fosse ancora il ministro dell'Interno Mariano Rumor. Invece se n'era appena andato. Morirono 4 persone.

Bertoli fu immediatamente bloccato. Si dichiarò anarchico individualista e rivendicò totalmente la responsabilità dell'attentato: garanti che lo aveva progettato e realizzato senza alcun complice. Ha continuato a ribadirlo anche di recente. Invece per il giudice Lombardi non è così. Ebbe dei complici, degli ispiratori. Si tratterebbe dell'allora capo di Ordine

Nuovo nel Triveneto Carlo Maria Maggi, di Giorgio Boffelli e di Francesco Neami. Tutti arrestati ieri per concorso in strage, contemporaneamente all'esecuzione degli ordini di custodia per la strage di piazza Fontana, che riguardano lo stesso Maggi. Avrebbero dato, per l'accusa, supporto logistico e «conforto» ideologico al sedicente anarchico.

Questo esito dell'inchiesta milanese è stato garantito anche dalle dichiarazioni rese da Carlo Digilio, uno dei «pentiti» di ON che ha collaborato pure alle indagini sulla bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Digilio ha raccontato che prima dell'attentato alla Questura si svolse una riunione nel Veneto. Maggi disse che l'attentato contro Rumor - messo all'indice dai neofascisti perché aveva mostrato di opporsi alla strategia della tensione - non poteva essere messo in atto, dato che colui che avrebbe dovuto attuarlo non era più disponibile. C'era insomma bisogno di un «volontario». Magari con le idee un po' confuse... Magari manipolabile, convinto di essere anarchico (non aveva forse funzionato la «pista anar-

chica» nel 1969?), così da darlo in pasto all'opinione pubblica. Secondo Digilio, Bertoli girava proprio in quel periodo nella zona di Mestre. Era un emarginato per giunta quasi alla fame, con un debole per l'alcol. Maggi lo conosceva, cosiccome Boffelli.

Carlo Digilio ha poi raccontato che Bertoli fu elevato ed istruito a Verona. È in quella città che egli stesso dice di averlo incontrato, mentre - presente tra gli altri Neami e Boffelli - veniva sottoposto ad una sorta di lavaggio del cervello, perché raccontasse la versione che in effetti ha sempre sostenuto: di essere un anarchico, di aver preso la bomba in Israele. Gli promisero anche qualche soldo. Era il mese di maggio del 1973, poco prima che Bertoli entrasse in azione a Milano.

I programmi, ha rivelato Digilio, prevedevano che l'attentatore, una volta pronto, fosse portato nel capoluogo lombardo e lasciato nei pressi dell'obiettivo. Digilio ha detto che non partecipò a questa fase del progetto. Però ha aggiunto che allora Gianfranco Bertoli gli fece una impressione piuttosto negativa, gli sem-

brò una persona con grossi problemi caratteriali, pieno di sé, convinto di essere una sorta di superuomo. C'era, ha raccontato, un solo modo per tenerlo calmo: fargli bere alcolici.

Non è finita. Carlo Digilio era, così ha raccontato, un informatore della Cia. Ebbene, ha ricordato, incontrò a Venezia un capitano, di cognome Carret, poco prima che Bertoli colpisce. L'ufficiale, secondo i ricordi del «pentito», mostrò di non essere al corrente del progetto di uccidere Rumor. E disapprovò l'iniziativa. Teveva infatti che quell'azione potesse non solo bruciare lo stesso Digilio. Aveva anche il timore che colpendo un esponente del Governo si sarebbero determinate indagini assai approfondite. Così tanto da mettere a repentaglio, a causa anche della personalità di Bertoli, tutta l'organizzazione e di far scoprire l'apparato politico-militare che stava dietro alla strategia della tensione, bombe e tentati colpi di Stato compresi. La verità, forse, sta per uscire soltanto adesso.

M. B. Il foro provocato dallo scoppio della bomba

Ansa

I personaggi

Latitante a Tokyo, scappò nel '95 grazie a una soffiata

Zorzi, un intoccabile coperto dai servizi

Chi sono e cosa lega le quattro persone accusate delle stragi di Milano arrestate ieri dalla Digos.

ROMA. Il nome di Delfo Zorzi è stato uno dei segreti meglio custoditi della strategia della tensione. Il suo status di militante occulto ha a lungo interrogato i magistrati su chi può aver difeso così a lungo la sua intoccabilità. Zorzi ha militato a lungo nella cella veneziana di Ordine Nuovo agli ordini di Carlo Maria Maggi primo responsabile della struttura, altro protagonista del blitz dei magistrati milanesi. I due percorrono tutta la storia dell'eversione veneta e in contatto con il gruppo di Roggioni a Milano realizzano operativamente il pomeriggio dei fuochi del 12 dicembre.

Del resto, i nomi del medico veneziano Carlo Maria Maggi e del suo braccio destro Delfo Zorzi, ancora latitante a Tokio dove è titolare di una ditta di import-export, compaiono da diversi anni nelle carte dei magistrati che si occupano di stragi. Ma solamente a partire dal novembre del 1995 quei nomi escono a causa di una fuga di notizie che il giudice istruttore Guido Salvini definì «dannosa» e, lasciò intendere, interessata.



Delfo Zorzi

Ansa

Un'emittente televisiva anticipò la notizia che la procura di Milano stava preparando un'ordine di cattura ai danni di Zorzi e di lui ovviamente si pensò le tracce. Attualmente gli inquirenti stanno predisponendo la richiesta di estradizione da inviare all'ambasciata italiana a Tokio. Nelle carte di Salvini sono due camerati pentiti a chiamare in causa Zorzi: Martino Siciliano, meglio noto come «l'uomo di Toulouse» e Carlo Digilio,

appartenente alla rete della Cia in Italia e soprannominato «zio Otto» a causa della sua passione per le armi. I due accusarono anche Maggi di aver confezionato l'ordigno che quel tragico pomeriggio del 12 dicembre uccise 16 persone. Maggi e Zorzi ovviamente respinsero tutte le accuse. Zorzi, in particolare, accettò di essere interrogato dal pm milanese Maria Grazia Pradella, che ha ereditato le carte di Salvini, presso la sede del nostro consolato generale a Parigi e ribadì al magistrato che quanto andava sostenendo i suoi vecchi amici ordinovisti erano pure invenzioni. Nelle indagini condotte da Salvini, Maggi assume un ruolo decisivo. Martino Siciliano sostiene che Zorzi «quale capo di Ordine nuovo di Mestre riferiva direttamente al dottor Maggi il quale a sua volta rispondeva a Roma al professor Paolo Signorelli». Quest'ultimo, sempre secondo Siciliano, avrebbe poi dovuto rendere conto a Pino Rauti. Il pentito ha anche detto che Maggi oltre ad essere il responsabile operativo per il Triveneto lo era

anche della Lombardia quando fu costituito a Milano il gruppo «La Fenice».

Anche Francesco Neami, di Trieste ed ex ordinovista, arrestato con Zorzi, Maggi e Giorgio Boffelli, è stato protagonista tra gli anni '60 e '70 della stagione del terrorismo nero. Denunciato nel 1962 per detenzione di esplosivo e indagato nello stesso anno per il fallito attentato a un quotidiano in lingua slovena, Neami è coinvolto in un altro attentato nel 1969, quello al liceo sloveno di Trieste, e protagonista di un clamoroso ritrovamento di bombe a mano e tritolo a casa della madre. È stato tra i primi seguaci di Rauti al tempo della sua uscita dal Msi e noti sono i suoi rapporti con Freda e Ventura. Attualmente svolge attività di importatore di mobili d'epoca. Ultimo degli arrestati per la strage del 12 dicembre e per quella alla Questura di Milano del 1973 è Giorgio Boffelli, di Venezia. Di lui si conosce solo la passione per le guerre: come mercenario ha infatti «lavorato» in Congo.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vitò De Marchi	CRONACA	Orlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petraci	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Chiesi
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Matilde Pansa
ESTERI	Omero Ciai	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laserna Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Renzo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Nela, Claudio Moraldo, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dario Azzellini Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Domenica 15 giugno 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Bossi insiste: «In autunno elezioni in Padania»

«Se il 14 settembre a Venezia nella mia borsa di ambasciatore non ci saranno le riforme e ci sarà la certezza che il nord deve pagare all'infinito, il governo della Padania se ne andrà. Farà votare la gente. Nascerà il parlamento costituente, ci saranno le elezioni politiche padane». Così, tra i teleschermi di Telemontecarlo e la platea di Mantova, Umberto Bossi ha dato la sua risposta alla Bicamerale e al convegno di Castellanza, che egli ha definito «un teatrino come Roma». «Venerdì da tal De Petrus c'era il gotha della politica italiana, un gotha un po' malandato in verità. E lui, l'ex magistrato, ha detto che ci vuole il sistema maggioritario col premio di maggioranza». In realtà Di Pietro aveva parlato di semipresidenzialismo a doppio turno, ma il leader della Lega non è in vena di sottigliezze. «Si cerca di ingabbiare la Lega con una legge elettorale che non esiste in nessun paese civile». Le metafore bossiane non conoscono confini. Così, se Berlusconi è «il traditore della Padania», D'Alema è «un imbroglione». Prodi addirittura lo Stalin italiano, per aver definito poco democratico il blitz leghista in Bicamerale. «Con i voti della Lega - dice Bossi - siamo liberi di fare quello che vogliamo». Ieri a Mantova c'era anche l'ex sindaco di Milano Marco Formentini, che è stato eletto nuovo presidente del Parlamento del nord. E da Mantova Bossi annuncia che i gazebo del 25 maggio torneranno presto, fra ottobre e novembre, e stavolta per le elezioni politiche. «Eleggeremo un parlamento che scriverà la costituzione della Repubblica della Padania». Dice Clemente Mastella, presidente del Ccd: «Se verrà consentita l'indizione di elezioni per il governo della Padania subito dopo mi farò carico di indire provocatoriamente elezioni per il governo libero del Mezzogiorno. Non vedo perché in assenza di interventi decisi contro questi eccessi di secessione strisciante, si debba consentire a Bossi di suonare le sue trombe e al sud di non suonare le sue campane».

Ro. Ca.

Il senatore del Ppi critica il doppio turno nei collegi proposto da D'Alema

Elia: «Ballottaggio nazionale tra le diverse coalizioni»

«Il presidente della Bicamerale non è "isolato", segue le trattative». Marini: «Un'intesa è probabile». Folena: «La nostra proposta non è impuntatura, non credo che la commissione fallirà».

ROMA. L'intervento di Di Pietro per presidenzialismo e doppio turno non ha incrinato le resistenze dei Popolari al meccanismo prediletto da D'Alema, nemmeno nella formulazione più recente, un secondo turno di collegio riservato ai primi due, cioè alle coalizioni e non ai singoli partiti. «Mi pare un meccanismo che rende più complesso il negoziato sulle candidature» dice Leopoldo Elia. «Col doppio turno si formerebbero le basi per un sistema bipartitico che è fuori dalla storia del Paese» spiega il vicesegretario Dario Franceschini. Quanto a Forza Italia, Rebuffa commenta: «Solo parole, voglio vedere la proposta nera su bianco». Ma dopo Castellanza l'ottimismo non sfuma. «Probabilmente un'intesa si trova - ha detto da Firenze Franco Marini - noi abbiamo un'ipotesi di doppio turno con le due coalizioni che può andare bene». E le diplomazie sono al lavoro. Forse già domani si riunirà ancora il «comitato dei quattro» (Salvi, Mattarella, Nania, Urbani). «Se anche ne facessi parte non lo ammetterei», dice Mattarella, ma anche lui è ottimista: «Tutti cercano un'intesa, credo che le possibilità ci siano». Sui poteri del capo dello Stato le riserve permangono, ma sono più circoscritte: «Siamo contrari a un presidente con poteri di governo a lui

riservati, ma ricordo che il Presidente attuale di poteri ne ha molti, e con un'elezione diretta verrebbero accentuati». Ottimismo pure dal Pds. A Cosutta («Temo che D'Alema lavori per far fallire la Bicamerale»), Folena ribatte da Torino: «La Bicamerale non rischia il fallimento» e rilancia sul doppio turno: «Non è un'impuntatura di parte, ma una necessità irrinunciabile se si vuole il meccanismo semipresidenziale». Casini del Ccd non ci sta: «Non accetteremo mai, nemmeno un meccanismo mascherato con la formula del doppio turno di coalizione». «Evidentemente gli ex dc puntano a ricostituire un partito dei cattolici» commenta dal Pds Macaluso.

Professor Elia, a che punto stanno i negoziati?

«Non vedo novità. Ieri i negozianti non si sono potuti incontrare. Marini era a Firenze e Prato, Mattarella tornava a Palermo. Ho visto questa nuova proposta di D'Alema sul doppio turno, ma non mi è chiara».

Beh, ha proposto un secondo turno di collegio riservato alle due coalizioni.

«Sì, ma farlo anche nel collegio significa che ci si deve mettere d'accordo prima su chi sarà poi l'esponente della coalizione».

Cusi, professore, ma questo

non avviene anche con il turno secco, il cosiddetto Mattarellum?

«Sì, ma il doppio turno nei collegi porrebbe più problemi agli alleati. Viceversa il ballottaggio di coalizione nazionale, da una parte favorirebbe la visibilità della coalizione, anche senza il nome sulla scheda del candidato premier, dall'altra renderebbe meno complesso il negoziato perché riguarderebbe un turno solo nei collegi. E non ci sarebbero accuse di mercato tra un turno e l'altro. Poi occorrerebbe approfondire questioni più intrinseche al meccanismo elettorale. Prendiamo il caso di Rifondazione. In Francia il Pcf ha delle densità elettorali molto forti intorno a Parigi, Le Havre: in alcuni collegi loro sono i primi naturali, anche in base alla "disciplina repubblicana". Viceversa da noi Rifondazione - ma questo vale anche per il Partito popolare - ha una diffusione molto equilibrata su scala nazionale. Il vero addensamento, a parte il Pds nelle regioni rosse, ce l'ha la Lega in qualche zona. Anche per questo vedo meno agevole il doppio turno di collegio».

Professore, sia sincero. Voi popolari sospettate che il Pds preferisca il doppio turno per calcoli di partito?

«Ma no. Diciamo semmai che mentre alcuni spingono verso l'uni-

tà delle sinistre, in altri può prevalere la voglia di essere più liberi nei confronti di Rifondazione. Non per pretese egemoniche, ma per avere più margini di autonomia nelle scelte di governo».

E come finirà la trattativa? Il ballottaggio nazionale è la vostra ultima frontiera?

«Mi pare prematuro trarre conclusioni. Il 60 e 40, il 70 e 30, perché eccitarsi? Ci vuole pazienza. Ci sarà un secondo testo base, emendamenti, anche se i giornali li faranno apparire come le tavole del Sinai. Voi giornalisti vi innamorate sempre di immagini un po' mitologiche, del tipo "La solitudine di D'Alema". Io credo che D'Alema agisca in stretto accordo con Salvi che, comitato o non comitato, è uno dei protagonisti di queste conversazioni rievocate».

Anche fra D'Alema e Marini i rapporti non sono brutti. «Stiamo lavorando insieme» ha detto a Firenze il segretario del Ppi.

«Sì, ma mi riferivo al preteso isolamento di D'Alema sull'evoluzione della Bicamerale. Io credo che invece sia in buona misura avallata anche da lui, e soprattutto che egli agisca d'intesa piena col presidente del gruppo del Senato».

Roberto Carollo

Da destra critiche alle ipotesi in Bicamerale

Salvi: «Apprezzo Fazio nessuno minaccia l'autonomia della Banca d'Italia»

ROMA. Quell'emendamento semmai serve a rendere ancora più autonoma Bankitalia. Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica e relatore nella Bicamerale sulla forma di governo, replica così alla campagna aperta dal quotidiano "Il Tempo" che lancia in resta è volerlo all'attacco del Pds accusato di voler «imbavagliare Fazio», dopo le recenti polemiche tra il governatore e il presidente del Consiglio, Prodi. Oggetto dell'attacco al quale ieri si sono associati esponenti della destra un emendamento della Sinistra democratica su Bankitalia presentato in Bicamerale. «Chiunque legga l'emendamento - spiega Salvi - si accorge che, al contrario, esso introduce in Costituzione la garanzia dell'autonomia della Banca d'Italia, attualmente solo affidata alla legge ordinaria». Quindi, per Salvi «è del tutto strumentale e priva di fondamento la tesi - fatta propria da alcuni giornali - secondo la quale l'emendamento sia diretto a togliere autonomia all'Istituto o addirittura possa essere collegato in qualche modo alle polemiche di questi giorni tra membri del governo e governatore della Banca d'Italia». «Per quanto mi riguarda - conclude Salvi - ribadisco l'apprezzamento per il lavoro sin qui svolto dal governatore Fazio e l'esigenza di rispettare nel modo più scrupoloso l'autonomia decisionale del-

l'Istituto e la propria sfera di competenza».

L'emendamento, riferito all'articolo otto del testo base di riforma costituzionale sulla partecipazione italiana all'integrazione europea, prevede che la legge disciplini «organi e funzioni» della Banca centrale «garrendone l'autonomia». Intervistato da "Il Tempo", sulla questione interviene il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani il quale ribadisce l'esigenza più assoluta dell'autonomia di Bankitalia. «Cercare di mettere sotto controllo l'Istituto centrale - dice Modigliani - sarebbe pericoloso perché confermerebbe l'impressione che i politici, i nostri politici, vogliono mettere le mani sulla Banca, che deve invece essere autonoma nelle scelte di politica monetaria e, soprattutto, non deve essere influenzata dai partiti». «Insomma - prosegue il premio Nobel per l'economia - è assurdo pensare che faccia un favore a questo o quel governo. Ma per quel che riguarda le frizioni tra banca ed esecutivo sul tasso di sconto, Modigliani dice che «la polemica» è stata «fin troppo enfatizzata» e che «quel che conta veramente è il tasso di mercato». «Non chiedetemi, quindi - chiosa l'economista - di bacchettare Fazio o Prodi».

Intanto, dalla destra attacchi all'emendamento presentato dalla Sinistra democratica. «Inquietante» lo definisce il portavoce di An, Adolfo Urso. E aggiunge: «In un contesto in cui già altri rappresentanti della sinistra hanno messo in discussione i compiti di vigilanza della Banca d'Italia e dopo che il governatore Fazio ha difeso fortemente la sua autonomia, facendo capire che non si sarebbe piegato ai diktat di Prodi, appare preoccupante la proposta del Pds in Bicamerale». «Se poi - rincara la dose Urso - l'assalto del Pds contro l'autonomia dell'Istituto centrale viene inserito nel contesto di una occupazione selvaggia di tutte le cariche pubbliche, la cosa diventa ancora più inquietante». Ai tempi del governo Berlusconi, comunque, proprio da alcuni rappresentanti della destra partirono attacchi ai cosiddetti "poteri forti" e richieste di collegare maggiormente la politica monetaria a quella economica dell'esecutivo.

La Banca d'Italia ha un po' più di cento anni (venne istituita nel 1893), adesso si è ad un passaggio storico che nel giro di pochi anni dovrebbe vedere la nascita della Banca centrale europea che i trattati prevedono anch'essa indipendente e autonoma dal potere esecutivo. A sottolineare con particolare forza questo aspetto di indipendenza è soprattutto la figura del governatore la cui nomina è disposta dal Consiglio superiore dello stesso Istituto e sancita poi con decreto presidenziale su proposta del presidente del Consiglio. Si tratta di una carica senza scadenza di termini, che nessun potere esterno ha poteri giuridici per sindacare.

P. Sac.

Addio fascista per Vittorio Mussolini

Addio fascista per Vittorio Mussolini. Una piccola folla ha salutato «romaneamente» il secondogenito di Benito Mussolini, morto giovedì scorso in una clinica romana dopo una lunga malattia.

La sconcertante scena si è svolta mentre la bara con il corpo di Vittorio Mussolini lasciava la chiesa di San Bellarmino, al termine della cerimonia funebre.

Alla messa era presente, fra gli altri, anche la nipote Alessandra Mussolini, deputata di An, assieme al marito Mauro Floriani.

La salma di Vittorio Mussolini è stata poi trasportata per la sepoltura nel cimitero di Predappio, nella tomba di famiglia, tradizionale meta di militanti fascisti e di nostalgici della Repubblica di Salò.

Vittorio Mussolini non deve però la sua fama solo al fatto di essere il secondogenito del «duce», che annunciò assieme a Pavolini e a Farinacci la nascita della Repubblica di Salò, ai microfoni di Radio Monaco, ma anche al posto importante che occupa nella storia del nostro cinema.



Luciano Del Castillo/Ansa

Politici battono magistrati ai calci di rigore

Prima il pareggio poi la vittoria ai calci di rigore: i politici hanno battuto i magistrati per 5 a 3 uscendo così a testa alta dal campo di calcio del centro sportivo della Banca di Roma a Settebagni. Una partita cui non sono mancati colpi di scena. Il primo goal è stato quello di Antonio Rizzo (deputato di An) ma proprio negli ultimi minuti della partita, Riccardo Atanasio pretore a Milano ha siglato il pareggio. Ai rigori, poi, i politici hanno dato il meglio mentre i magistrati ne hanno sbagliati tre. Migliore in campo è stato proclamato Sergio Sabatini (Sd) che ha difeso la porta dei parlamentari. Tra i magistrati si sono fatti valere Casson, Calabrò e Montrone. L'incontro, sponsorizzato dall'Acqa, è stato promosso per ricordare due operai dell'azienda morti sul lavoro.

Battibecco con trenta contestatori all'Università su numero chiuso e parità scolastica.

Siena, studenti contro Berlinguer

Gli universitari: «È stato rotto il patto». Il ministro: non è vero, accesso limitato solo in 4 corsi su 39.

SIENA. Il ministro della pubblica istruzione, Luigi Berlinguer, è stato contestato da un gruppetto di studenti di sinistra dell'Università di Siena. «Grazie per l'accordo ministro. Grazie davvero»: con queste battute ironiche una trentina di studenti hanno accolto il ministro, arrivato nella tarda mattinata nell'ateneo che ha guidato per nove anni prima essere eletto in Parlamento, per assistere alle prime cinque lauree senesi del corso in scienze della comunicazione. Il polemico confronto è avvenuto prima che Berlinguer entrasse nell'aula magna storica dove si discutevano le tesi in teleconferenza con Bologna, dove era presente Umberto Eco, Roma e Milano. Gli studenti contestatori inalberavano cartelli con la scritta «il patto è rotto», riferendosi all'accordo firmato lo scorso mese di febbraio sulla regolamentazione del numero chiuso nelle facoltà universitarie e l'aumento delle tasse di iscrizione. Berlinguer ha replicato seccamente: «L'accordo è stato rispettato, con sole quattro facoltà su

trentanove numero chiuso».

Gli studenti sostengono che il ministro della Pubblica Istruzione «ha chiesto e ottenuto una delega in bianco per riformare la materia degli accessi sostenendo che era stato trovato un accordo con sindacati, rettori e studenti per la libertà di accesso a tutti i corsi di laurea con alcune deroghe per Medicina, Architettura, Veterinaria e Odontoiatria. Invece il ministro, contro l'accordo già preso ha preparato una bozza di decreto diversa che prevede quattro corsi di laurea a numero chiuso, mentre altri lo saranno solo temporaneamente, e che conferisce al ministro il potere di rendere a numero chiuso qualsiasi corso, sentiti i sindacati e la conferenza dei rettori». Un altro aspetto che preoccupa gli studenti è l'ipotesi che Berlinguer stia per autorizzare le università a prelevare fino al 25% dei loro bilanci dalle tasse universitarie che potrebbero per questo aumentare in maniera considerevole. Tanto che a Siena, secondo i loro conti, potrebbero pagare fino a mezzo milione in più

di tasse. «Ministro lei non è stato ai patti, non ha rispettato quell'accordo. È una presa in giro. Grazie davvero».

Berlinguer, apparso abbastanza seccato dalla contestazione, ha reagito: «Abbiamo fatto esattamente ciò che era scritto nel documento, esattamente quello. Abbiamo applicato l'identico accordo. Da trentanove corsi a numero chiuso, li abbiamo ridotti a quattro. Abbiamo previsto qualche possibile eccezione come era indicato nel patto. Punto e basta. Voi sollevate ogni tanto una questione perché... rientra nella natura delle cose».

Tra le contestazioni Berlinguer ha risposto, anche se soltanto con una battuta, ad una domanda dei giornalisti su come potrà trovare i soldi per finanziare la scuola privata, senza toglierli a quella pubblica. «Abbiamo dei matematici bravissimi per fare i conti». Poi, inseguito ancora dagli interrogatori dei giovani dell'unione degli studenti, è entrato nell'aula magna. Gli studenti in una improvvisata

conferenza stampa hanno spiegato i motivi della loro protesta. Con una belluosa premessa. «Se le cose non cambieranno - hanno annunciato - il prossimo ottobre inizieranno le occupazioni delle università e anche delle scuole superiori. L'autunno caldo per noi è già cominciato con la manifestazione di questa mattina. Abbiamo intenzione di contestare il ministro in tutti i trentacinque atenei dove il nostro movimento è presente. Noi non faremo sconti a nessuno. È veramente uno scandalo quanto ha dichiarato il segretario del Pds d'Alema sul finanziamento di duemila miliardi alla scuola privata. Esattamente quanto è stato tagliato alla scuola pubblica nella scorsa finanziaria. Uno dei punti qualificanti di questo governo era quello della concertazione. Se n'è parlato a lungo poi si è stracciato tutto. Passare sopra a tutto per qualche articolo di Umberto Eco pubblicato sull'Unità o su Repubblica è davvero scandaloso».

Augusto Mattioli

Convegno a Lamezia Terme. Riabilitazione solo al centro-nord

Handicap? Al sud è peggio

La ministra Turco: il governo punta al riequilibrio interno allo Stato sociale.

DALL'INVIATO

LAMEZIA TERME (Cz). «Uno studio molto attento della commissione poveri dice che in Italia si può essere poveri o esposti alla povertà secondo il paese in cui si vive. Accade proprio perché è troppo diffuso il pacchetto dei diritti di cittadinanza che, in assenza di una legge quadro nazionale sulle politiche sociali, Comuni e Regioni offrono». Scandisce le parole la ministra Livia Turco intervenendo al convegno nazionale del Pds su Mezzogiorno e handicap. E mette le mani avanti: «Il federalismo dev'essere assunzione di responsabilità e massima autonomia ma deve restare una funzione nazionale di indirizzo e verifica. Non vorrei che le peculiarità locali, anziché tradursi nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze, si traducano in disomogeneità e disegualianza. Rispetto alle politiche sociali siamo di fronte a questo problema». È per questo che il governo punta al riequilibrio interno allo Stato sociale non certo a sfiorirlo. Portatori di han-

dicap, familiari e loro organizzazioni vanno garantiti da una riforma dello Stato sociale che trasferisce risorse ai servizi per realizzare «autonomia, autosufficienza, integrazione». Uno sforzo che però non deve dimenticare che in 15 anni i disabili occupati sono scesi di 80 mila unità ed esiste quindi un problema di «assunzione di responsabilità da parte del mondo dell'impresa».

Ha introdotto il convegno Nunzia Coppedè, handicappata che lavora in Calabria all'assistenza di marginali, che ha ricordato lo sforzo straordinario e i passi in avanti che negli ultimi anni si sono fatti, anche nel Mezzogiorno, grazie alle organizzazioni dei portatori di handicap. «Il Sud è ricco di associazioni impegnate - ha sostenuto Nunzia Coppedè - anche se con diverse caratteristiche da regione a regione. Dagli anni 80 sono sorti gruppi e coordinamenti di gruppi dal basso, piccoli e radicati nei territori e sui diritti degli handicappati. Gruppi che volevano costruire: dignità umana e integrazione per noi

che veniamo chiamati diversi». Stessa denuncia negli interventi di numerosi altri delegati meridionali.

Ma nonostante tutto handicap al Sud è peggio. In tutta l'Italia meridionale non esiste una sola Unità spinale: impossibile curare un incidente con problemi alla spina dorsale. È il caso limite di una situazione terribile raccontata dalle cifre impietose dell'On. Augusto Battaglia, responsabile nazionale per la Quercia per i problemi dell'handicap: il 90% dei posti letto di riabilitazione è al centro-nord. Quanto agli operatori della riabilitazione al nord ce ne sono quasi 7000 su 13 milioni di iscritti al servizio sanitario. Al Sud ce ne sono soltanto 3800 anche se gli iscritti sono 21 milioni. E sempre al Sud in un solo anno 94/95 si sono persi 1329 posti di lavoro di disabili. Partendo da questo quadro Battaglia ha spinto a un lavoro che colmi gli svantaggi facendo leva sui punti forti e nuovi che esistono anche al Sud.

Aldo Varano

Domenica 15 giugno 1997

6 l'Unità2 SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Secondo «Cancer»

L'attività fisica aiuta la chemioterapia

Fare ginnastica aiuterebbe a sopportare meglio i postumi della chemioterapia, diminuendo il senso di fatica e migliorando l'umore dei pazienti che vi si devono sottoporre. Lo ha dichiarato, sulla rivista «Cancer», Fernando Dimeo, del dipartimento per la riabilitazione, prevenzione e medicina sportiva del Centro medico dell'Università di Freiburg, in Germania.

Il ricercatore, in collaborazione con il dipartimento di oncologia della stessa università, ha confrontato pazienti che dopo la chemioterapia avevano fatto un leggero esercizio fisico (camminare su un nastro trasportatore), per un periodo di sei settimane, con altri che non si erano allenati.

Tutti i pazienti erano stati sottoposti a una chemioterapia intensa e debilitante, seguita dall'autotrapianto di cellule sanguigne immature.

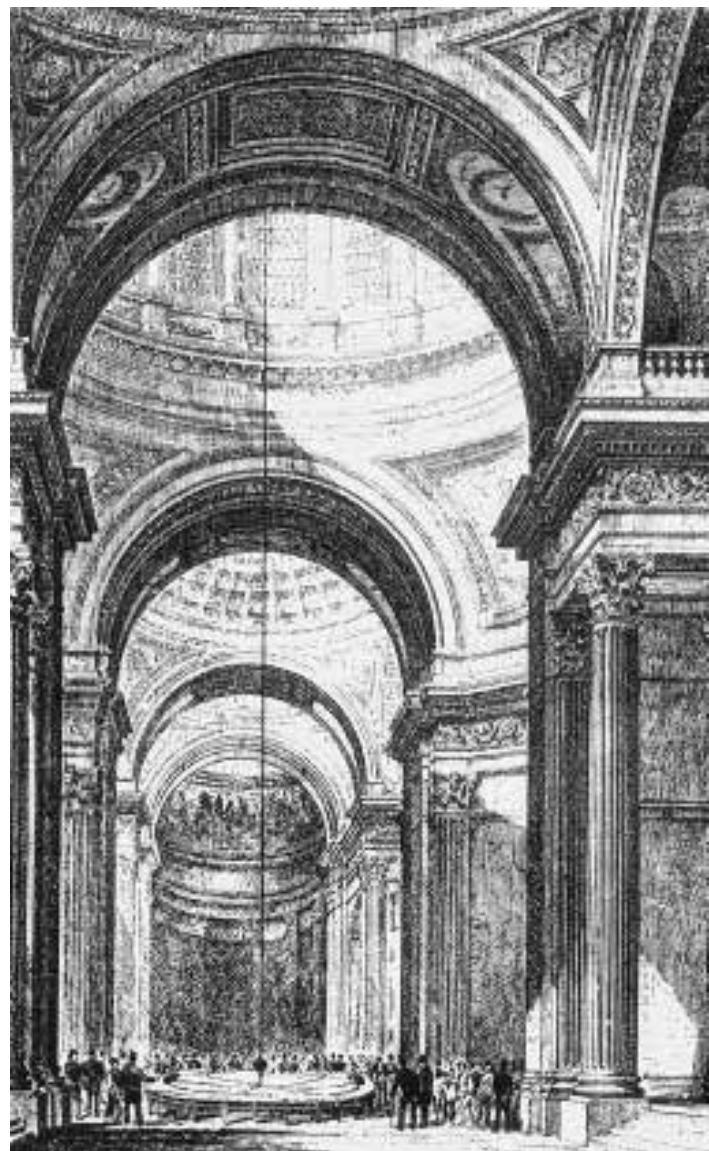
A distanza di sette settimane, i pazienti che si erano allenati erano in grado di compiere maggiori sforzi fisici, avevano aumentato la produzione di emoglobina (contrastando quindi l'anemia indotta dalla chemioterapia), si affaticavano di meno e riportavano minori limitazioni nelle loro attività quotidiane.

Dimeo spiega che, normalmente, ai pazienti indeboliti dalla chemioterapia viene raccomandato di evitare ogni tipo di sforzo ma questo, in un circolo vizioso, li mantiene, spesso anche per molti mesi, facilmente affaticabili e astenici, mentre una leggera attività fisica li aiuterebbe a ritrovare tono muscolare e a rasserenare psicologicamente.

La dimostrazione della rotazione della Terra sul proprio asse sarà ripetuta giovedì in diretta televisiva

Il pendolo di Foucault torna a oscillare per 34 ore nel duomo di Firenze

L'esperimento, effettuato per la prima volta da Léon Foucault a Parigi nel 1851, era stato replicato a S. Maria del Fiore nel 1866 e nel 1929. Tremila gli spettatori dentro la chiesa, tra gli ospiti d'onore non poteva mancare Umberto Eco.



L'esperimento di Foucault al Pantheon di Parigi nel 1851

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Ma lei ha mai visto, verificato con i suoi occhi che la Terra ruota intorno al proprio asse? Eh no, a Firenze nessuno ha avuto questo privilegio in questo secolo, se non quei pochi, tra i quali Enrico Fermi, che nel 1929 assistettero all'esperimento del «pendolo di Foucault» realizzato dall'astronomo padre Guido Alfani a Santa Maria del Fiore. Poco male. Lo spettacolo si replica giovedì prossimo, stesso luogo e stessa ora, a ingresso libero.

E sarà uno spettacolo condito con tutti gli ingredienti delle tecnologie e della divulgazione: un cavo luminescente di oltre 90 metri sarà calato dalla base interna della lanterna del Duomo sulla navata, in fondo sarà sospeso un carico di circa cento chili. Il pendolo verrà messo in moto e comincerà a sfiorare un cerchio di sabbia sistemato a terra. Con il passare del tempo il «graffio» prodotto dalle sue maestose oscillazioni si sposterà, producendo una specie di disegno, un fiore geometrico sul morbido terreno. Il pendolo (Newton insegna) oscilla in un piano costante rispetto al sistema di riferimento esterno. E quindi è questo che in realtà si muove. È la Terra che si muove.

Mille e cinquecento posti a sedere, altrettanti in piedi, maxischermi lungo le navate per consentire a tutti di osservare da vicino l'esperimento, ospiti eccellenti chiamati a parlare (Umberto Eco, Paolo Galluzzi, direttore dell'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze, Franco Pacini, direttore dell'Osservatorio astronomico di Arcetri, Giuliano Toraldo di Francia, Dominique Feriot, direttrice del Conservatoire des Arts et Métiers

di Parigi, che custodisce i reperti originali dell'ideatore dello spettacolare esperimento, Léon Foucault), le telecamere di Piero Angela puntate sul pendolo. Ci sarà perfino la colonna sonora, assicurata dal grande organo di Santa Maria del Fiore. Che per una notte verrà vissuta dai cittadini in una veste diversa da quella di luogo di culto.

«Le cattedrali - spiega Paolo Galluzzi, che ha voluto questa «animazione» - e in generale, presso tutti i popoli e dalle epoche più remote, i luoghi religiosi sono degli straordinari contenitori di sapere scientifico, sia nella loro costruzione muraria sia per quello che contengono». Scienziati indagano ancora oggi le tecniche di edificazione della cupola di Brunelleschi, ma forse non basterebbe un giorno per esplorare i segreti scientifici del duomo, l'orologio di Paolo Uccello, una meraviglia meccanica di cui rimane oggi solo il quadrante, il gnomone di Toscanelli, la «bronzina» sistemata nella lanterna della cupola nel cui anello passa la luce del Sole e coincide col segno tracciato nel marmo del pavimento solo il giorno del solstizio. E per ricordare gli esperimenti che vi vennero realizzati: dopo il pendolo arrivarono le «onde» di Guglielmo Marconi a sfidare l'incertezza.

«Abbiamo portato le lanterne magiche dell'Ottocento in teatro - dice Galluzzi - e adesso invitiamo la gente in chiesa per un esperimento scientifico. La nostra è divulgazione, e nello stesso tempo riserva di memoria storica per la gente comune», per rompere il muro che la divide dal sapere scientifico e la consegna sempre più di frequente in mani cialtrane. In questo caso la contaminazione spett-

acolare non è solamente tollerata, ma perfino ricercata.

Non a caso ospite d'onore della serata sarà Umberto Eco, che vendette milioni di volumi del suo «Pendolo di Foucault» ancor prima che uscisse dalle tipografie. Pochi sapevano che cosa fosse mai questo pendolo, ma intanto i libri andavano via come il pane e i libri non avevano nemmeno il tempo di tirarli fuori dalle scatole che i clienti glieli strappavano di mano.

Pochi, a parte gli spettatori dell'esperimento che Foucault realizzò nel 1851 al Pantheon di Parigi, e di quelli ripetuti in Santa Maria del Fiore dai padri Giovanni Antonelli nel 1866 e Guido Alfani nel 1929, hanno visto con i propri occhi che la Terra gira intorno al proprio asse. Tornare in duomo per assistere a questa nobile replica sarà un gesto importante, un riappropriarsi della propria cultura, che è nelle cose, nella storia, nell'esperienza quotidiana, anche se, troppo spesso, non ce ne rendiamo conto. Piero Angela, nel suo «Super-Quark» del 24 giugno, lo racconterà a tutti gli italiani. Spiegherà anche il funzionamento dello gnomone di Toscanelli, grazie a un raggio laser che simulerà il raggio solare che, solo il giorno del solstizio, cade in un particolare punto del pavimento della chiesa, segnato da una lastra di marmo.

Il pendolo, intanto, continuerà a oscillare. Spente le telecamere e i microfoni, sfollati i curiosi, continuerà a tracciare sulla sabbia il suo magico fiore. E nessuno, c'è da scommetterlo, riuscirà a fermarlo. Per fare il «giro» completo ci metterà 34 ore e mezzo. Questione di latitudine.

Susanna Cressati

Ambiente Dal 1998 Cfc vietati anche in Cina

A partire dall'anno prossimo sarà vietato ai produttori di aerosol in Cina di utilizzare i clorofluorocarburi (Cfc), sostanze che danneggiano gravemente la fascia di ozono. La comunicazione emessa congiuntamente da nove organismi governativi, tra cui l'ufficio per la protezione ambientale e il ministero della chimica industriale - precisa che non saranno più registrati prodotti spray contenenti Cfc, né verrà autorizzata l'installazione di fabbriche per la loro produzione, mentre quelle già in funzione dovranno adeguarsi alla legge. Funzionari degli organismi interessati affermano che gran parte degli aerosol di uso corrente - in prodotti alimentari, insetticidi e cosmetici - contiene Cfc che danneggiano la fascia di ozono, e aggiungono che varie ricerche dimostrano che ciò aumenta nell'uomo l'incidenza dei cancro della pelle, di affezioni oculari (cataratta), indebolisce le difese immunitarie e influenza negativamente i raccolti agricoli. Il governo cinese ha deciso che i Cfc vengano sostituiti con gas di petrolio liquido e etere dimetile. Le fabbriche che utilizzavano i Cfc verranno controllate, e «quelle che violano il provvedimento saranno punite».

Il gioco dei numeri

3 Notizia snerbante cari partecipanti al gioco dei numeri: dovrete trattenere il fiato per un'altra settimana. Pensavamo di farcela a tirar fuori dalla marea di lettere con le risposte alle ultime domande il nome (o i nomi) di chi ha azzeccato le risposte per quattro settimane consecutive. Invece non ce l'abbiamo fatta (troppe le lettere, disperato il tentativo di far arrivare le risposte prima di sabato) e chiediamo scusa. Il gran giorno è spostato a domenica prossima. Non vi innervosite: siamo solo giornalisti, cioè persone affette da un pericoloso delirio di onnipotenza. Per fortuna questo è solo un gioco! Ci vediamo domenica prossima.

In preparazione dell'assemblea dell'Onu a cinque anni da Rio Sviluppo sostenibile, città in prima linea A Roma il summit del Mediterraneo

Sviluppo sostenibile, atto secondo. Cinque anni dopo la conferenza delle Nazioni Unite a Rio de Janeiro, i nuovi attori dello scenario internazionale sono le città. E nelle città che si gioca la sfida dello sviluppo sostenibile, in particolare nelle megalopoli dei paesi in via di sviluppo, dove nel 2000 vivranno due miliardi di persone, che dovrebbero raddoppiare nel 2025. La strada dello sviluppo sostenibile, intrapresa a Rio, porta a New York, dove si terrà dal 23 giugno l'assemblea generale dell'Onu, ma passa per Roma, dove ieri si sono riuniti, su invito del sindaco e del ministro dell'Ambiente, rappresentanti dell'Ocse, della Banca mondiale, dell'Unesco e ministri di altri paesi mediterranei.

Roma è una delle prime grandi capitali ad aver iniziato l'elaborazione di un piano d'azione ambientale, un programma di azioni concrete per migliorare le condizioni dell'ambiente urbano, come richiesto dal documento conclusivo di Rio, l'Agenda 21. La depurazione degli scarichi, la raccolta differenziata, il monitoraggio della qualità dell'aria, la zonizzazione acustica e il piano energetico comunale sono però ancora un lusso che le metropoli del Sud del mondo non possono per-

mettersi.

Il ministro tunisino dell'Ambiente, Mohamed Medi Mlika, che si compiacce degli sforzi fatti da Roma per aumentare il verde pro capite, ammetteva timidamente che il loro obiettivo più ambizioso per il 2000 è di aumentare il verde da 6 a 10 metri quadri per cittadino. A Bangkok si calcola che ogni giorno vengano messe in circolazione 300-400 automobili in più. Il piombo, ancora presente in gran parte dei combustibili in Africa e in America latina, avvelena più del 90% dei bambini nelle città africane e il 29% a Città del Messico.

«Uno dei risultati raggiunti dopo Rio nei paesi industrializzati è stato proprio l'eliminazione del piombo dalle benzine - ha detto il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, ma anche il rallentamento della crescita demografica e i primi passi per la riduzione dei gas che provocano l'effetto serra». Le misure annunciate da Ronchi per ridurre l'inquinamento atmosferico sono la riduzione del benzene all'1% e l'abbattimento della quota di idrocarburi aromatici nelle benzine, il car sharing, il bollino blu per il controllo delle emissioni e l'aumento delle piste ciclabili. Altre novità riguardano i ciclomot-

tori che ormai invadono le nostre città: sono previste l'introduzione di limiti alle emissioni, come negli altri paesi, e la diffusione di ciclomotori elettrici, come quelli che vengono sperimentati ora a Firenze. Oltre a promettere un premio per le città che abatteranno le emissioni di anidride carbonica, Ronchi si è detto d'accordo con il suo collega tunisino, che ha proposto la creazione di un istituto mediterraneo per lo sviluppo sostenibile.

Se l'Italia non dimentica la sua vocazione mediterranea, e la presenza ieri anche del governatore del Cairo ne era una testimonianza, è importante che il ruolo che le città aspirano ad avere nel processo di costruzione di un futuro sostenibile sia assunto innanzitutto dalle città italiane. Roma, che ha chiesto venerdì all'Unesco di inserire il proprio sistema di aree verdi tra le riserve mondiali della biosfera, ha un inquinamento da particolato, che danneggia il sistema respiratorio, superiore agli standard indicati dall'Oms. Solo tre città al mondo soddisfano questi parametri e - sembra difficile crederlo - sono tre metropoli: Londra, New York e Tokyo.

Gabriele Salari

L'unica cosa che bisognerebbe clonare è questo annuncio.

Clonazione. Cioè produzione di copie di esseri viventi: pecore o uomini non importa. Quel che importa, alle industrie che ne chiedono la brevettabilità - «con la forza della lobby più potente del mondo» - sono i soldi che ne ricaveranno. Tutto è iniziato con la creazione di animali transgenici, esseri viventi «inventati» dall'uomo manipolando i codici genetici. La clonazione permette una produzione industriale veloce e legalizzata di questi mostri. Il rischio è che il commercio vinca sull'intelligenza, cancellando i confini tra le specie (i confini tra uomo e animale vengono infranti già quando si immettono nel secondo il geni del primo), modificando - spesso con sofferenze atroci - organismi che sono diventati quelli che sono in milioni di anni di evoluzione, e rischiando di sconvolgere quindi per sempre i delicatissimi equilibri della vita sulla Terra.

Con le attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche non è possibile prevedere i risultati delle manipolazioni genetiche: già oggi i laboratori ospitano molti esseri deformati prodotti per errore. Rischiamo epidemie virali incontrollabili, nato dal passaggio di virus da una specie all'altra. Secondo un'opinione assai diffusa tra gli scienziati l'Aids, ad esempio, deriva dal virus Siv delle scimmie.

L'errore di fondo è l'aver adottato l'animale come modello sperimentale per l'uomo (e come alibi per sperimentare sull'uomo stesso senza le dovute garanzie). Dopo aver constatato che non è possibile trasferire sugli esseri umani le esperienze compiute sugli animali, né le loro parti come pezzi di ricambio, una ricerca sedicente scientifica insiste in questa visione strumentaria e meccanicistica degli esseri viventi.

creando oggi animali transgenici, nell'assurdo tentativo di superare le difese immunologiche e le differenze tra le specie. Se la sperimentazione animale è la maledetta eredità del passato, manipolazione genetica, brevetti e cloni saranno la maledetta eredità del presente.

Il nostro futuro non può restare nelle mani di una falsa scienza che privilegia, al bene collettivo, gli interessi economici. Attenzione: l'unica lobby su cui possiamo contare non siete voi.

Se potete, utilizzate il nostro conto corrente postale per farci avere un contributo: in ogni caso, scriveteci o telefonatoci e con il materiale che vi spediremo diffondete queste idee.

COMITATO SCIENTIFICO anti-visionista

VIA P. A. MICHELI, 62 - ROMA 00197 - TEL. (06) 3220720 FAX (06)-3225370 - C/C POSTALE 88922000

QUESTO AVVISINO È STATO REALIZZATO CON COLLABORAZIONE CON C.V.S., FEDERAZIONE ITALIANA PER UNA INCHIESTA SENZA VIOLENZE. IL COMITATO SCIENTIFICO ANTI-VISIONISTA È PROMOSSO ALLA LEGGE, L'UNICA ANTI-VISIONISTA, E DAL F.I.N.F.A.R. IMPROVVISAMENTE NELLA COSTA A PARMENTAZIONE ANIMALE.

Nuovi particolari sulla strage della setta texana dei «davidiani»
Da due video (uno dei quali nei cinema Usa) emerge che la carneficina del '93 poteva essere evitata



Una donna sosta in preghiera davanti alle macerie della casa-fortezza della setta dei Davidiani, in memoria delle vittime che perirono nell'incendio del 19 aprile 1995. Nella foto a fianco, Bonnie Haldeman, madre di David Kosher, leader dei Davidiani



Rod Aydelotte/Ap

NEW YORK. Speriamo che Bill Clinton e il suo ministro della Giustizia Janet Reno trovino il tempo di andare a vedere il documentario *Waco: The Rules of Engagement* appena uscito nelle sale cinematografiche, dopo essere stato presentato con successo al Sundance festival, dove ha aperto la sezione dedicata ai diritti umani. I due capirebbero meglio perché sono sempre meno quelli che credono alla loro versione della tragedia di Waco, quella ufficiale, che descrive le forze antiterroristiche (Atf) come una presenza benigna nel mirino di un manipolo di pazzi, la setta dei Branch Davidiani. Il massacro di 86 civili - di cui due terzi donne e bambini -, sarebbe stato non voluto, ma anche il risultato inevitabile di una crisi creata unilateralmente dal leader della setta, David Koresh.

La prima, sorprendente rivelazione per chi non ha prestato molta attenzione all'inchiesta parlamentare che seguì la strage, è la registrazione della conversazione telefonica al 911 (il 113 americano) di un membro della setta. «Fateci smettere, stanno sparando qui fuori, ci sono bambini tra noi...», è l'appello concitato di Wayne Martin allo sceriffo, un appello che la Fbi tenne nascosto durante tutta la fase dell'assedio. E dimostra che la polizia del 911 non riuscì a raggiungere l'Atf, che aveva condotto il raid, apparentemente sprovvista sia di radio che di telefono, e quindi di un piano alternativo di azione in caso di mancata sorpresa. Questo «errore» costò la vita a 4 agenti (16 i feriti), e dette il via al più grosso assedio in territorio nazionale della storia americana.

E poi c'è l'intervista con lo sceriffo della contea di McClellan, Jack Harwell, mai visto o sentito sui media durante l'assedio. «Erano un gruppo di persone, donne, bambini, anziani, brava gente - dice dei Davidiani - li conoscevo molto bene. Erano simpatici, tutti sposati, si facevano i fatti loro».

E la storia delle molestie sessuali alle bambine? Giravano dei pettegolezzi in città, «ma nessuno è mai riuscito a dimostrarne la verità». Fu la «certezza» che all'interno della fattoria avvenivano chissà quali effrazioni contro i bambini che mosse il ministro della giustizia Janet Reno a dare l'ordine di usare la forza dopo un mese e mezzo di assedio. E l'opinione pubblica in un primo tempo lo seguì in questa scelta. Nessuno aveva visto

Remember Waco

Documentario rivela: l'Fbi voleva fare un massacro

la video cassetta girata dagli stessi Davidiani su incoraggiamento dei negoziatori della Fbi, che mostra una comunità un po' bizzarra, ma certamente non pericolosa, composta da persone coscientemente devote a uno stile di vita piuttosto singolare per libera scelta.

Dal documentario si apprende il dilettantismo con cui la Fbi trattò David Koresh, l'autoproclamatosi messia del gruppo, prendendolo per matto e non per una delle manifestazioni estreme della spiritualità fondamentalista americana. Nessuno credette davvero che aveva deciso di scrivere la sua interpretazione «autentica» dell'Apocalisse prima di arrendersi. Pensarono si trattasse di un ennesimo ten-

tativo di bloccare i negoziati. Ma nelle registrazioni delle conversazioni con la Fbi, mai rese pubbliche prima del 1995, si sente Koresh affermare con chiarezza che intende finire il suo manoscritto: «Poi posso spendere il resto della mia vita in carcere, e la gente potrà chiedermi tutte le stupide domande che vuole - perché non mi chiederanno dei sigilli (nell'Apocalisse). Mi chiederanno, hai molestato le ragazzine? Hai mangiato i bambini?».

Da ultimo, il documentario mostra le immagini sconcertanti filmate con una telecamera a raggi infrarossi da un aereo di pattuglia della Fbi il giorno dell'assalto finale. Una tecnologia avanzata, usata

nella guerra del Golfo per individuare le installazioni nemiche, che produce immagini in bianco e nero, dove il bianco indica estremo calore e il nero temperatura più basse. Edward Allard, un esperto contattato dai produttori del documentario che è un fisico in pensione, ex-dirigente di un laboratorio del ministero della Difesa, vede nel film della Fbi i chiari segni di armi da fuoco che sparano dall'esterno verso l'interno della fattoria.

In poche parole la Fbi, che durante l'assedio aveva assunto il comando della situazione, non si accontentò di forare con un carro armato le mura della fattoria, né di immettervi un pericolosissimo gas

che fa contrarre i muscoli e spezza

l'ossa di chi vi è esposto per qualche tempo. Indisturbata dall'esplosione improvvisa di palle di fuoco sparò contro gli abitanti al suo interno: 30 donne, 25 bambini, e 31 uomini.

Nella sua lettura del video, la Fbi sostiene che le fiammelle bianche attorno al carro armato sono riflessi del sole su pezzi di vetro sul terreno. Allard, e alcuni esperti indipendenti contattati dal Washington Post per conferma, dicono che si tratta di spari. Ma altri esperti sono d'accordo con la Fbi. Forse ci troviamo davanti ad un altro video Zapruder, il filmetto girato sull'assassinio di Kennedy che può essere letto in modo diverso a seconda di quale versione si vuole adottare dell'incidente. La realtà è che 19 dei cadaveri trovati tra le ceneri di Waco furono uccisi da proiettili. Suicidio, sostiene la Fbi. Omicidio, dicono gli altri, calcolato omicidio della Fbi per vendicare della morte degli agenti e cancellare tutte le tracce di una operazione militare condotta in modo dilettantesco e ai limiti della legalità. Probabilmente la verità non si saprà mai con certezza, perché il fuoco e la segretezza della Fbi hanno distrutto la scena della tragedia.

Niente di tutto questo è nuovo

per la destra anti-governativa. Esiste da tempo un altro video, prodotto artigianalmente dalla leader delle milizie di Indianapolis Linda Thompson e montato come una brutta copia di un film di Oliver Stone, *Waco: The Big Lie*. Ma a differenza dell'altro filmato, questo è stato visto solo da gruppi eversivi. Ed è stato usato, nel corso di questa settimana, ma senza alcun esito positivo, come referto della difesa di fronte alla giuria di Denver impegnata nel processo a Tim McVeigh, condannato a morte (la sentenza è arrivata proprio l'altro giorno) per l'attentato terroristico ad Oklahoma City, nel quale uccise 168 persone. La difesa ha pensato che mostrando *The Big Lie* avrebbe potuto convincere la giuria che McVeigh aveva le sue ragioni per odiare il governo.

Ma *Waco: The Rules of Engagement*, costato un milione di dollari, diretto da William Gazecki e prodotto da Dan Gifford, non è molto diverso da *Waco: The Big Lie*. Tra gli esperti intervistati ci sono persone rispettabilissime, come il professore di psichiatria e legge di Harvard Alan Stone, al quale il ministero della giustizia commissionò un rapporto sull'intera vicenda. Stone non fu sentito che brevemente durante l'inchiesta parlamentare che non portò a nessun risultato, ma si dice convinto che la tragedia fu provocata dall'inetitudine delle forze di polizia, che il loro intervento di tipo militare non fu affatto giustificato, e senza negare le fortissime responsabilità dei Davidiani di Koresh, la morte di tante vittime rimane una tragedia che si poteva evitare.

Anna Di Lello

Attimo per attimo tutte le fasi dell'assedio

Alle 9 del mattino del 29 febbraio 1993 cento agenti danno il via a un raid contro un complesso residenziale vicino a Waco, nel Texas centrale. Vogliono sorprendere ed arrestare per possesso illegale di armi i membri della setta dei Branch Davidians, gruppo nato 64 anni fa dalla chiesa degli Avventisti del Settimo Giorno.

Gli agenti sono accolti dai Davidiani con una pioggia di proiettili. Segue una sparatoria in stile western che causa la morte di 4 agenti e 6 membri della setta. Da quel giorno iniziò un assedio lungo 51 giorni che impegnò più di 400 agenti sul campo. La setta, di cui si crede esistessero 2000 membri in tutto il paese, contava poco più di un centinaio di residenti a Waco. Ma di questi circa 37 si arresero, e furono immediatamente arrestati. I negoziati si svolsero direttamente con il leader della setta Vernon Howell, noto dai seguaci come David Koresh, un profeta con la capacità esclusiva di aprire i sette sigilli ai quali si riferisce l'Apocalisse. I Davidiani credevano che con l'apertura di ogni sigillo, o visione simbolica, si rivelava un nuovo ammonimento sulle catastrofi legate alla fine del mondo. Di queste visioni, la più singolare data la tragedia di Waco, è un angelo che getta fiamme sulla terra.

Durante l'assedio le autorità si dichiarano sempre più preoccupate della situazione all'interno della fattoria di Koresh. Del leader messianico si diceva che aveva da 15 a 19 mogli, alcune minorenni, e che stava preparando un omicidio di massa del tipo di Jonestown nel 1978. Logorati dall'attesa e ansiose di salvare vittime innocenti prigioniere di un pazzo che si credeva Cristo, le forze dell'ordine prepararono un attacco finale il 19 aprile. Con un carro armato distrussero la facciata dell'edificio e pompano gas lacrimogeno nell'interno. Ma i Davidiani, provvisti di maschere, danno fuoco al gas, scatenando un violento incendio. Poi uccidono 19 dei loro compagni. Dei 95 Davidiani si salvarono solo 9, più tardi processati per l'omicidio degli agenti ma assolti da una giuria popolare.

A. D. L.

Arriva Chung alla guida di Santa Cecilia

Contratto miliardario per il coreano Myung-Whung Chung, appena nominato direttore dell'orchestra dell'accademia di Santa Cecilia a Roma. Il maestro, tra i più accreditati a livello internazionale, subentra a Daniele Gatti, chiamato a dirigere l'orchestra del teatro Comunale di Bologna. Allievo prediletto di Giulini, l'artista coreano rimarrà nella capitale per due anni. Dopo una lunga trattativa, è stato preferito ad altri eminenti colleghi, in lizza per la successione alla guida dell'orchestra dell'antichissima e prestigiosa accademia di via della Conciliazione. Tra i più accreditati, il giovane maestro tedesco Christian Thielemann e il russo Gergiev.

IL CONCERTONE

In diretta su Raiuno, dopodomani sera, l'esibizione «live» dei tre tenori

La Trimurti del do di petto nella patria del tortello

In venticinquemila hanno comprato il biglietto per assistere alla kermesse nello stadio di Moderna. E il ricavato in beneficenza.

La Trimurti del melodramma torna a manifestarsi nello splendore del «do di petto» martedì sera allo stadio Braglia di Modena, patria del tortellino e città eletta del Pavarotti nazionale. Serata grandiosa, trasmessa in diretta da Raiuno alle 20.50; serata benedetta perché l'incasso sarà devoluto in beneficenza. Parte dei fondi destinati alla ricostruzione della Fenice, parte alla ricostruzione del «Gran Theatre del Liceu» di Barcellona, anch'esso divorato dalle fiamme tempo fa.

Serata di presenze spettacolari: il mutante Michael Jackson accanto alla morbida Valeria Marini; Sarah Ferguson, tuttora duchessa di York, accanto a Marina Ripa di Meana, ex principessa Lante della Rovere; il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni insieme ai politici Clemente Mastella, Carlo Ripa di Meana, e poi Zuccherò e Dolce e Gabbana e Gianfranco Ferré e Nicola Trussardi e Ornella Vanoni e Ligabue e Zeffirelli ecc. ecc. E gente anonima che ha sborsato dalle 30 alle 600 mila lire per

assistere alla gara canora della premiata azienda Pavarotti International. I 25.000 biglietti sono stati venduti quasi tutti. Sono rimasti solo pochi posti attorno alle 200 mila lire, chibramasi affretti.

Che cosa ascolteranno gli appassionati di questa kermesse? Se si salveranno dai rimbombi acustici, dai passaggi aerei notturni, dal vicino che scarta il pop-corn, dalle lattine che rotolano, ogni tanto vibreranno agli acuti che gli amplificatori faranno rimbombare tra le curve dello stadio.

Il menù è di quelli classici per la lirica da stadio: il cocktail è studiato per gusti più diversi. E anche per «dare spazio all'orchestra» come ha tenuto a precisare Pavarotti. Orchestra che, essendo diretta da James Levine, musicista di vaglia, vuole la sua parte di gloria. Si apre con Leonard Bernstein, con brani da *West Side Story*, la celebre commedia musicale dalla quale José Carreras sceglierà *Maria*, la canzone d'amore che tante volte ha eseguito. I tre insieme cante-



Plácido Domingo, José Carreras e Luciano Pavarotti

ranno invece *Tonight*, altro celeberrimo brano tratto dal musical di Bernstein.

Chi aspetta le arie da opere sarà ovviamente servito: ognuno presenterà il suo catalogo solista. Quello di Carreras prevede *È la solita storia del pastore* da *l'Arlesiana* di Cilea. Domingo sceglie la pucciniana *E lucevan le stelle*, appassionato addio alla vita del povero Cavaradossi della *Tosca*, Pavarotti non mancherà all'appuntamento con *Nessun dorma* dalla *Turandot* di Puccini. Prima, intanto, si saranno scaldati le voci con le canzoni napoletane, sono previste *Torna a Surriento* e *O Sole mio*, che già avranno mandato in delirio la platea. *O Sole mio* ha sempre il potere di far scendere giù i teatri dagli applausi. Persino in Cina, durante la tournée che Pavarotti organizzò più o meno dieci anni fa, se ci si voleva far riconoscere come italiani, bastava intonare *O Sole mio*. E c'era gente che, per riuscire ad ascoltare Luciano, aveva fatto

viaggi di due giorni.

Misteri del melodramma. I raffinati disdegnano tutto ciò e allineano reprimende sulla fatuità di concerti dove conta solo l'atletismo e non la finezza di emissione. Dicono che così si distrugge la musica vera (magari non hanno tutti i torti). I tenori, con i loro concerti miliardari, talvolta a fini benefici (Carreras devolve molti degli incassi all'associazione per la lotta contro la leucemia) ribattono che l'importante è suscitare emozioni. Aggiungono che è un modo per distribuire a tutti il gran dono che Dio ha fatto loro con quella meravigliosa voce. I critici malignamente suggeriscono trattarsi di manovra diversiva per nascondere dietro gli amplificatori l'usura delle corde vocali. E per farsi pubblicità. Il pubblico si precipita in massa. E paga salatissimo. Segno che si diverte. Chi ha ragione? Decidete voi.

Matilde Passa



La Juve vince in Slovacchia Un «giallo» Inzaghi

La Juventus ha vinto il torneo di Kosice (Slovacchia) con Sparta Praga e Kosice F.C., pareggiando la prima partita con lo Sparta Praga 0-0 e vincendo per 1-0, grazie ad un gol di Vieri, la seconda, con i padroni di casa. Si trattava di un minitorneo tra squadre campioni (lo Sparta Praga della repubblica Ceca e il Kosice di quella Slovacca). La giornata però si è tinta di giallo per il caso Inzaghi. L'acquisto più prestigioso della Juventus, infatti, malgrado gli annunci della vigilia, non ha potuto giocare. Il motivo: il mancato arrivo del nullaosta da parte dell'Atalanta.



Tennis, Steffi Graf «Smetto e querelo chi mi ha curato»

Dopo la grave operazione al ginocchio Steffi Graf sta pensando seriamente al ritiro, secondo quanto ha confessato la stessa tennista in un'intervista: «Mi faccio questa domanda molto apertamente; spero nell'arte dei medici, ma non avrei problemi a chiudere la carriera». La 28enne campionessa ha mosso anche pesanti accuse al medico Hans Paessler che l'aveva finora in cura. Graf spiega di essere stata più volte da lui assicurata che non c'erano rischi se avesse giocato, mentre ora Paessler «va a dire in giro che lei è incosciente e gioca con la sua salute» dice la Graf non escludendo passi legali contro il medico.

Maradona recidivo «Il 13 luglio di nuovo in campo»

Diego Armando Maradona ha annunciato la data del suo ennesimo ritorno al campo confessando di avere un modello sportivo per la sua rinascita: il canadese Donovan Bailey, primatista del mondo dei 100 metri piani con 9"84/100. L'ex Pibe de Oro tornerà a giocare dopo dieci mesi di inattività con il Boca Juniors in occasione del derby con il Racing Club, il 13 luglio appunto. L'annuncio alla vigilia della partenza per il Canada, dove Maradona resterà fino a mercoledì con medici e preparatori di Donovan Bailey, l'ultimo personaggio del quale il «Pibe» si è innamorato scegliendolo come esempio per tornare in condizioni atletiche decenti.



24 Ore di Le Mans La Porsche di Albreto in testa

Dopo il primo rilevamento della corsa automobilistica di endurance sulla pista di Mans (13,605 km la lunghezza del circuito) la Porsche Twr di Michele Albreto, Stefan Johansson (Svezia) e Tom Kristiansen (Danimarca), era al comando della gara davanti alla Nissan R390 di Eric van de Poele (Belgio), Riccardo Patrese e Aguri Suzuki (Giappone); terza la Porsche ufficiale, una 911 GT1, di Yannick Dalmas (Fra), Ralf Kelleners (Germania) e Emmanuel Colard (Fra). Settima e prima delle due Ferrari in pista, la 330Sp guidata nei primi giri dall'italiano Max Papis.

L'Unità
lo Sport

Anche Ince verso i «reds» con l'assenso dell'Inter

Stranezze del calcio. Mentre casa Inter vuol farsi grattacielo grazie all'acquisto di Ronaldo, sta accadendo un qualcosa che rischia di minare alle fondamenta l'edificio nerazzurro: la perdita di Paul Ince, l'unico vero cemento del centrocampo. Il giocatore inglese è ormai in vista del Canale della Manica, ripercorrendo all'inverso il viaggio che due anni fa lo portò ad approdare in Italia. A rimetterlo sulla strada di casa è la convincente offerta giunta da Liverpool, dove l'omonimo e famosissimo club è disposto a garantirgli un lussuoso ingaggio pur di potersi assicurare i suoi servizi pedatori.

Un milione di sterline netto all'anno (2,7 miliardi di lire) per almeno tre stagioni: tanto sono arrivati a promettergli i reds inglesi. Ince non è rimasto affatto insensibile, anche per via di alcuni problemi familiari. Semmai lascia più perplessi l'atteggiamento dell'Inter, società che pur avendo mostrato proprio a centrocampo le più evidenti lacune tecniche e tattiche - causa il difficile posizionamento di Zanetti, la latitanza di Sforza e l'eccessiva propensione offensiva di Djorkaeff - non sembra considerare l'addio del solidissimo Paul come una iattura. Moratti e soci sarebbero propensi alla partenza sulla base di un semplice calcolo economico. Alla fine della prossima stagione il contratto triennale di Ince sarà comunque in scadenza ed il giocatore potrebbe liberarsi a parametro zero. Adesso, invece, per averlo il Liverpool dovrebbe versare nelle casse dei milanesi una quindicina di miliardi, vale a dire poco meno della cifra (17 miliardi) sborsata nel '95 dal presidente Moratti al momento dell'acquisto. In realtà, a convincere alla partenza il nazionale inglese non sarebbe l'eccezionale stipendio promessogli dal Liverpool. Già nella stagione in nerazzurro appena conclusa Ince ha guadagnato 2,3 miliardi netti (che sarebbero diventati 2,4 nella prossima). A convincerlo a cambiare aria, come detto, sarebbe la particolare situazione familiare. La moglie Claire non ha mai gradito l'atmosfera italiana (ricordate le interminabili ricerche prima di trovare una casa?) e lo stesso figliolotto Thomas si è trovato a disagio nel nostro asilo. Insomma, da buon padre di famiglia Ince pensa che si possa anche dare un taglio alla sua esperienza italiana. E Moratti appare d'accordo. Da buon padre interista?

Marco Ventimiglia

«Penna bianca» torna a parlare dopo 5 mesi: «Questo è un grande paese, mi manca solo il Natale con i miei»

«Viva, viva l'Inghilterra» Ravanelli va al Liverpool



Fabrizio Ravanelli

Martyn Hayhow/Ansa

VILLASIMUS (Cagliari). Parla. Dopo cinque mesi di silenzio assoluto, ecco Fabrizio Ravanelli. Lo avevano fatto arrabbiare di brutto i giornalisti inglesi del *Sun* che avevano addirittura messo in pericolo la sua carriera.

Invece Fabrizio, il bomber d'Inghilterra, sta benissimo, a parte un piede che si è arrossato durante i suoi giorni di mare in Sardegna.

Riposa con la dolce Lara e il piccolo Luca, al Villaggio Tanka di Villasimus, un piccolo angolo di paradiso dove decide il futuro che sarà ancora targato Inghilterra.

Allora ha deciso Ravanelli: va al Liverpool? «Sembrirebbe di sì. Io mi trovo bene in Inghilterra, sono quasi tutte città industriali quelle in cui si gioca la Premier League ma c'è anche la campagna. Io a Middlesbrough vivevo in un villaggio stupendo. Ho bisogno di star bene, di allenarmi bene. È un anno importante, vorrei

viverlo da protagonista in una squadra che creda veramente in me. Loro nelle ultime settimane sembra che abbiano creduto più di tutti». Allora addio Italia? «Se così deve essere. Io non sono rassegnato, sono felice. Ho giocato un gran campionato, ricco di fascino, di interesse, la finale di Coppa d'Inghilterra con il Chelsea è stata seguita più di quella di Champions League. Vivo bene. Gli stadi sono pieni e ben frequentati, le famiglie vanno con i bambini per i quali ci sono anche le nursery. Non vorrei più sentir parlare di luoghi comuni, di hooligans, di violenza. La episodi come quelli di Cosenza, dove i cinque giocatori sono stati costretti a scappare, non si potrebbero mai verificare. C'è maggior correttezza. E poi che gioia vedere tutti quei ragazzi che vanno allo stadio con la mia maglia addosso».

Ravanelli questa è una dichiarazione d'amore... «No, io sono un professionista e ho capito che ormai funziona così. Le

bandiere non esistono più, dobbiamo adeguarci». Anche in Inghilterra tira su la maglia quando segna? «Sì, ma non ho la canottiera sotto. I tifosi si esaltano e mi chiamano "Rav" o "Fab"». Ma il Liverpool che squadra è? «Una squadra che ha sfiorato il titolo, lottando con il Manchester. Ha un grande attaccante, Robbie Fowler, che ha segnato il mio stesso numero di gol. Lui piccolo e veloce, io più abile sulle palle alte. Potrebbe essere una bella coppia. Coppa Uefa e corsa al titolo, sognando la maglia azzurra».

Già: ma lei non è più sicuro del posto fisso... «Mai stato. Bisogna guadagnarsi, ed è giusto così. Ci sono ottimi attaccanti, Maldini ci segue tutti, per me in pole position c'è soprattutto Casiraghi».

Ha visto le partite dell'Italia al quadrangolare di Francia? «Sì, tutte. Ha giocato bene anche con la Francia, dimostrando carat-

tere».

Ma lei era infortunato? «Soprattutto ero fuori da un mese per una tendinite. Adesso sono a posto».

Dall'Italia l'hanno cercata? «Sì, certo».

E allora perché non torna? «Poteva essere il Milan, ma è sfumato tutto. Andrei in una squadra ambiziosa, come prima scelta, ma, sono sincero, in Inghilterra si sta davvero bene».

Dicono che al Liverpool potrebbe far coppia con Vialli! «Difficile. Fowler credo sia inamovibile. È l'idolo dei tifosi, Gianluca è forte ma forse non avrebbe sicurezza».

Si parla tanto di Ronaldo. Secondo lei è una follia acquistarlo? «Auguro al presidente Moratti, che è un'ottima persona, di prenderlo. Ronaldo ha uno straordinario senso del gol. Sa muoversi in area di rigore, anche senza palla».

Alla Juventus non pensa? «Sì, sempre. Mi sono sentito tanto

Dal Perugia alla Juve un decennio di successi

Comincia a farsi notare presto, nell'86, quando compare in C/2 nella formazione del Perugia. È un giovane diciottenne, dal fisico prestante (1,88 di altezza, 84 chili di peso-forma) abile nel gioco aereo e con un gran fiuto del gol. Quell'anno realizza cinque reti, ma si impone nell'anno seguente segnandone 23, un record, contribuendo alla promozione della formazione umbra in C/1. Nell'89, sempre con la squadra di casa (è nato a Perugia) Ravanelli segna 13 gol, e il suo nome è ormai balzato all'attenzione delle grandi società. Viene acquistato dall'Avellino, in serie B, ma gioca solo 5 partite dopo pochi mesi ritorna in C/1 con la Casertana: 27 partite disputate, 16 gol. Nel '90 ritorna all'Avellino che lo gira alla Reggiana (serie B). Segna 16 reti, poi l'anno seguente 8. Le società di A si interessano a lui. La Juventus batte tutti sul tempo, e lo acquista. Dalla stagione '92-'93, per 5 anni, Penna Bianca veste la maglia bianconera. Segna decine di reti, vince tutto: scudetto, Coppa Uefa, Coppa Italia, Coppa dei campioni. Subito dopo la finale di Roma (maggio '96) parte per l'Inghilterra e approda nel Middlesbrough. Ma da più di un anno è nella rosa azzurra.

con Ventrone, il preparatore atletico; ho visto la finale, mi è dispiaciuto per come è andata a finire. Io non tornerò ma il mio cuore batte per la Juventus. Sono nato juventino».

Non prova rancore? «No. L'anno scorso ero deluso. È brutto andar via dopo aver sollevato a Roma la Champion League. Adesso è passata, sono felice. Felice delle mie scelte per le quali mia moglie mi da carta bianca. Io in Inghilterra mi sento importante. L'unico rammarico è quello di non esserci salvati con il Middlesbrough, per colpa della penalizzazione di tre punti. E io ho saltato le ultime quattro partite».

Gianluca Festa resterà lì. Dicono che anche come preparatore atletico. Non le sembra assurdo? «No, perché lui è molto preparato e non ci vedo nulla di strano se lo aiuta».

Cosa le manca dell'Italia? «Il Natale con i miei, soltanto quello. Sono sincero».

Francesco Velluzzi

Il ritorno del «figliol prodigo». Di nuovo «granata» per cinque anni a 1 miliardo e 200 milioni a stagione

Lentini col Toro fino alla pensione

TORINO. Un altro figliol prodigo sulla via del ritorno in casa granata. È Gian Luigi Lentini da Villastellone (Torino), conteso a suon da Milan e Juventus, prima che la spuntasse la prepotenza del Cavaliere, coccolato per anni come un astro nascente del firmamento calcistico, prima che la sua carriera fosse brutalmente stoppata da un terribile incidente stradale. Storia nota, sepolta da un velo di polvere. Era la notte del 3 agosto 1993, quando Gian Luigi Lentini perse il controllo della sua Porsche sull'autostrada Alessandria-Torino. Un ribaltamento che gli sarebbe costato la vita senza il provvidenziale intervento di un camionista di passaggio.

Arrivò quasi in coma al Cto di Torino. Si scoprì che aveva forato e sostituito la gomma con il ruotino di scorta. In ritardo, aveva dimenticato ogni elementare norma di prudenza. Perché? «Cherchez la femme» si disse e con ragione sull'onda della sua fama di gran

«tombeur», mentre una signora bionda ossigenata, moglie separata di un altro calciatore, manifestava la sua angoscia nella sala d'attesa del pronto soccorso. Fu brusco risvegliarsi per l'ex ragazzo del Filadelfia e scoprire che il presente dorato aveva lasciato il posto ad un calvario clinico tra stadi di amnesia e senso dell'equilibrio ridotto.

L'anno prima, Lentini era partito da Torino con destinazione Milano, Milan, per ventisette miliardi di lire, di cui diciotto finiti nelle casse della società, il resto «argent de poche» per la tasca di Gian Mauro Borsano, all'epoca neodeputato della Repubblica Italiana, eletto nelle file del Psi, finanziere ed editore del quotidiano de «La Gazzetta del Piemonte», ma soprattutto presidente del Toro, l'ennesimo salvatore del tormentato granata. La società rosconera cede Lentini in cambio di sei miliardi, dopo avergli rimpinguato il conto corrente personale a iniezioni di 4 miliardi annui dal '92 al '96. Ora, il ri-

torno è all'ombra di cifre più modeste: un miliardo e duecento milioni di lire a stagione che la dirigenza granata del presidente Vidulich gli verserà per cinque anni. Come dire un «vitalizio» di quia fine carriera per il giocatore che oggi ha 28 anni. La storia granata di Gigi Lentini era andata in scadenza la notte del 30 giugno. Notte infuata, notte di guerriglia urbana davanti alla ex sede granata, di corso Vittorio Emanuele, con gli ultrà scatenati in una intifada calcistica, auto distrutte, cartelli stradali divelti, lacrimogeni e cariche della polizia. Qualche ora prima, il giocatore era stato costretto ad abbandonare come un ladro l'Ansa, allora in Galleria San Federico, cercando l'uscita attraverso i garage sotterranei per sfuggire ad un centinaio di invertepiti, cui era giunta voce della conferenza stampa nella quale il suo procuratore Pasqualin annunciava il trasferimento. «È l'occasione della mia vita», disse nella circostanza Lentini, conse-

gnando ai posteri la frase meno felice per giustificare un tradimento. Per la verità, il ragazzo era in concorso con molti, troppi, complici. Primo fra tutti, Gian Mauro Borsano, piccolo «Mosè» del popolo granata, cui aveva ridato speranze e illusioni, lontano mille anni luce dal prevedere l'avvento di una nuova razza di magistrati che gli avrebbe ricordato «settimo, non rubare». Con il Toro, Borsano aveva scoperto un suo personale paradiso fiscale, una miriade di voci in «nero» di cui la vendita di Lentini fu uno dei pilastri più consistenti. Quando poi l'ormai ex presidente, dinanzi all'incubo del carcere per il fallimento del suo impero di carta, vuotò il sacco davanti al sostituto procuratore della Repubblica «Giangi» Sandrelli, tutta o quasi la verità su Lentini e company venne a galla. E con essa, va ricordato, anche il rinvio a giudizio per il vicepresidente del Milan, Galliani.

Michele Ruggiero

E forse torna Silenzi

Con l'arrivo di Lentini parte in quarta il rilancio della nuova dirigenza granata che spera in un ritorno economico di 3-4 miliardi dal ritorno del «figliol prodigo». Il Torino punta alla promozione con un nuovo tecnico, lo scozzese Greame Souness (vecchia conoscenza del calcio italiano) oggi al Delle Alpi per l'ultima di campionato, Torino-Ravenna. E potrebbe anche esserci un altro ritorno, quello di Silenzi, dopo che sono tramontate le ipotesi Aglietti e Murgita.

CALCIO-MERCATO

Il Glasgow «tenta» il veronese Maniero

Intrigo internazionale, sulla rotta Parma-Verona-Glasgow. Sull'accordo già concluso tra i due club italiani per l'attaccante Filippo Maniero, 25 anni, ex Padova ed ex Samp, si sono inseriti a suon di sterline i Glasgow Rangers offrendo una cifra che si avvicina ai 12 miliardi. Il club scozzese, che offre a Moriero un contratto di due miliardi a stagione, sta conducendo una campagna acquisti in Italia con assegni a nove zeri e dopo Amoruso e Piorini, due difensori, pensa a rinforzare l'attacco puntando sulla giovane punta in forza al Verona.

Il club veneto ha già concluso l'affare sulla base di 10 miliardi di lire con il Parma, ma manca l'accordo con il giocatore e su questo particolare «gioca» le sue chance il Glasgow. I dirigenti scozzesi sono impegnati in queste ore nella trattativa Schwarz, il centrocampista svedese della Fiorentina che Cecchi Gori ha messo sul mercato. Ciò non impedisce di ribadire l'offerta al Verona, che però risponde sempre la stessa cosa: Parma.

A complicare la vicenda c'è il passaggio di Lucarelli all'Atalanta. L'attaccante del Padova era in compromissione con il Parma, che aveva promesso la sua metà del cartellino al Verona, insieme alla proprietà di Fiore. Ora non può più mantenere le promesse.

Il Verona dovrà rispondere anche alle offerte della Lazio per il portiere Guardalben. Sugli altri fronti Nicola Berti ha prolungato di un anno il contratto con l'Inter, oramai rassegnata a perdere Ince, più vicino al Liverpool che al Manchester United mentre la Roma ha ottenuto la firma dell'Albacete per Helguera, e conta di chiudere per Cafu lunedì prossimo.

Denilson è l'uomo del momento. Sogiano si è sentito dire no dal San Paolo, in Brasile, ma il Parma resta favorito rispetto a Milan, Juve e Roma.

Il Napoli dovrebbe ufficializzare nei prossimi giorni l'ingaggio dei difensori Sergio, dall'Udinese, e Facci, dalla Salernitana.

LOTTO

BARI	61	28	27	2	23
CAGLIARI	16	29	54	75	51
FIRENZE	10	84	88	50	78
GENOVA	68	46	56	84	3
MILANO	81	84	3	50	25
NAPOLI	34	54	26	67	73
PALERMO	36	72	64	53	81
ROMA	85	8	90	19	62
TORINO	7	74	58	6	16
VENEZIA	62	79	9	26	65

ENALOTTO

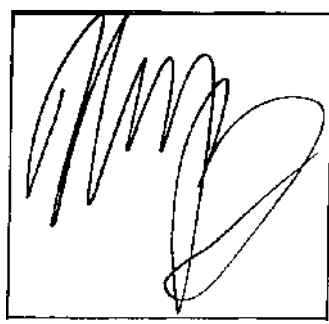
2 1 1 2 2 X X 2 1 2 X 1

Le QUOTE: ai 12 L. 156.959.000
agli 11 L. 1.393.100
ai 10 L. 136.700

Domenica 15 giugno 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI



«Year Of The Horse», nuovo live del canadese assieme ai Crazy Horse, aggiunge un altro tassello alla leggenda

Trent'anni di ribellione rock riletto dal Neil Young più «maturo»

Le canzoni, tratte dal suo immenso archivio, sono rielaborate in versioni sorprendenti, come se l'artista avesse la consapevolezza della vecchiaia che si avvicina. «Vivo ancora nel vostro vecchio sogno, per me non è finito».

Il padre di tutte le musiche

Il vecchio Neil è uno degli artisti più amati e rispettati in assoluto. Il segreto, forse, sta nell'onestà e nella sincerità dell'approccio di Neil al rock. Un approccio curioso, iconoclasta, anticonvenzionale: l'esatto opposto delle strategie di marketing e delle logiche promozionali. Nella sua carriera Young ha suonato di tutto, spesso spazzando anche i suoi appassionati più fedeli: folk, country, hard rock, psichedelia, rockabilly, techno-pop, punk, avanguardia e altro ancora. Generi che il grande canadese ritiene, comunque, in relazione fra loro. Quanto all'influenza di Young sulle nuove generazioni di musicisti, ci sarebbe da scrivere un piccolo trattato. E già c'è un disco-tributo, uscito nel 1989, che la dice lunga. L'album si intitola «The Bridge» ed è una celebrazione dello spirito antiretorico del rock di Neil eseguita da una serie di star alternative del giro post-punk e delle college radio. Gente come Pixies, Dinosaur Jr., Soul Asylum, Psychic TV, Henry Kaiser, Flaming Lips, Sonic Youth e, persino, l'australiano decadente Nick Cave. Con i Sonic Youth il legame è stato più profondo: Neil li ha voluti nel suo tour del 1991, per una serie di concerti a volume altissimo e botte di feedback, fatto che gli ha provocato seri danni all'udito costringendolo, poi, a un lungo periodo di riposo. Lo stesso chitarrista dei Sonic Youth, Thurston Moore, ha suggerito la pubblicazione di «Arc», uno degli album più rumorosi e ostici di Neil. Young viene, generalmente, definito come uno degli ispiratori del grunge rock (ma ha lasciato il segno anche in band di country moderno come i Jayhawks e in cantautori come Matthew Sweet), per le sue schitarrate decise e il sostegno di una band fragorosa come i Crazy Horse. Senza dimenticare le classiche camicie di flanella a quadri, indossate in tempi non sospetti. Interrogato al proposito, Neil ha risposto negando ogni influenza e rifiutando il ruolo di papà del grunge: «Non sono io, è la musica. La suono io e la suonano loro. Link Wray lo faceva molto tempo fa. Poi c'è stato Hendrix, ora abbiamo il grunge e questa roba distorta. La musica va, semplicemente, sempre più avanti e dev'essere così», ha spiegato nel 1993. Ciò non toglie che il legame col grunge ci sia, eccome. Basti pensare allo stretto rapporto coi Pearl Jam, con cui ha suonato più volte e con cui ha inciso, nel '95, l'album «Mirror Ball». Indirettamente c'è stato un legame anche con Kurt Cobain, che nel suo biglietto d'addio citava una celebre frase di Young, «E meglio bruciare che svanire piano». Si sa pure che, proprio in quei giorni, Neil stava cercando di entrare in contatto con Kurt. Gli dedicherà, poi, uno dei suoi più recenti capolavori, «Sleep with Angels». Ai di là del grunge, Young è stato e rimane un grande autore di canzoni, riprese a volte anche da artisti musicalmente a lui non troppo vicini. Come il Bryan Ferry di «Like a Hurricane» e i conterranei Cowboy Junkies di «Powderfinger». E Neil che ascolta? Di tutto. Da Trisha Yearwood ai R.E.M., da Patti Smith ai Fishbone. Ed è un grande fan del rap. [Diego Perugini]

L'uscita di «Year Of The Horse», ennesimo live nella discografia di Neil Young, coincide purtroppo con la notizia dell'annullamento del breve tour italiano, dovuto a un banale incidente domestico. E ci permette tuttavia di tracciare un breve profilo del musicista canadese. Un esercizio di qualche utilità, se si considera l'influenza che Young ha esercitato ed esercita su decine e decine di gruppi rock. Senza volerlo essere, Young è diventato, più di tanti altri artisti della sua generazione, un vero eroe della cultura alternativa. Basta una sua immagine per evocare una vera e propria epopea di speranze, di contrasti tra business e purezza, di irriducibile ribellione a qualsiasi schema e costrizione.

In questo senso «Year Of The Horse» è un altro ritocco alla leggenda. Si tratta di un disco dal vivo, certo, come «Time Fades Away», «Live Rust» e «Weld», ma l'atmosfera è un'altra, le canzoni sono differenti, spesso rielaborate in versioni sorprendenti, ripescate dall'immenso archivio di Young, che, è bene ricordarlo, incide dischi e fa concerti da più di trent'anni. E se «Time Fades Away» era l'istantanea di un tour drammatico, segnato dalla morte per overdose dell'amico e chitarrista dei Crazy Horse Danny Whitten, se «Live Rust» documentava con un pizzico d'ironia il trionfo di un uomo all'apice della creatività, se «Weld» segnava con fragore l'ingresso definitivo nella storia del rock, «Year Of The Horse» trasmette palpabile la consapevolezza della vecchiaia che si avvicina. Quante volte ci è sembrato impossibile associare il rock, la musica giovane per eccellenza, ai capelli bianchi e alle rughe? Invecchiano i bluesmen, i suonatori jazz, ma chi fa rock non se lo può permettere. Forse «Year Of The Horse» e ci dice soprattutto questo, che si può avere cinquant'anni senza rinunciare ai sogni e alla libertà. Young lo canta in modo esplicito in «Big Time», non a caso ripreso dal suo ultimo disco in studio «Broken Arrow»: «Vivo ancora nel nostro vecchio sogno, per me non è finito».

E dire che intorno a lui sono crollati miti e utopie... Quando Young decise di lasciare il Canada e di tentare la fortuna a Los Angeles, terra promessa della nuova musica come Londra e New York, erano i primi mesi del 1966. Lui e il suo amico Bruce Palmer avevano appena vent'anni, ma invece di viaggiare su un autobus decorato a motivi floreali si spostavano su un vecchio carro funebre. Si trat-



Neil Young in un concerto del 1992

Maria Bastone/Alp-Ansa

ta di un particolare curioso, che tuttavia la dice lunga sul senso dell'umorismo di Young, un lato del suo carattere che gli ha sempre impedito di essere un integralista. Con i Buffalo Springfield, fondati con Stephen Stills e Richie Furay, Young ebbe un ruolo importante nell'estate dell'amore («Buffalo Springfield Again») è uno dei tanti capolavori pubblicati nel 1967), ma non fu mai realmente coinvolto nella nascente ideologia degli hippies californiani. Era l'indiano di

Hollywood, un personaggio schivo e misterioso che scriveva canzoni malinconiche come «Expecting To Fly», inquietanti come «Broken Arrow» o acide come «Mr. Soul». E quando i Buffalo Springfield si sciolsero tra conflitti di ego e mille ripensamenti, Young preferì cominciare una carriera solista. Il suo primo disco, uscito al principio del '69, parla di ecologia, amori perduti e morte («The Old Laughing Lady»). E quello era l'anno di Crosby, Stills & Nash, lo stesso in cui

Stills riusciva a farlo entrare nel supergruppo e a portarlo a Woodstock. Di quei tre giorni di pace, amore e musica Young ricorda tuttora una folle corsa in un furgone rubato con l'amico Jimi Hendrix.

Neil Young era il lato oscuro dell'Utopia della West Coast, il pessimista di «Everybody Knows This Is Nowhere» (il primo lavoro con i Crazy Horse, anche questo del '69) o di «After The Gold Rush». Perfino Harvest, ancora oggi il suo album più famo-

so, fu messo insieme con grande fatica ed è tutto meno che un'opera solare e rilassata. Per liberarsi dell'immagine di cantautore triste che i mass media gli avevano subito e nonostante tutto cucito addosso, facendone una sorta di doppio californiano di James Taylor, Young pubblicò un live devastante, «Time Fades Away», e un disco straordinario (e misconosciuto) come «On The Beach», in cui metteva a nudo le proprie contraddizioni e raccontava le tragiche imprese di Charles

Quell'anarchico vestito da boscaiolo

Fisico da boscaiolo canadese, voce possente capace di inopinati falsetti e dolcezze insospettabili. Soprattutto, chitarrista al di sopra di ogni sospetto e una carriera trentennale. Raccontato così, Neil Young sembra esattamente il prototipo del cliente ideale della «Hall of Fame», un rocker di fama mondiale, capace di alti e bassi clamorosi, anarchico con il mondo, ma, si direbbe, forte anche di un'anarchia tutta interna. L'unico musicista che abbia avuto una causa dalla sua etichetta (la Geffen), accusato di non fare dischi alla sua altezza, con il che si conferma che anche i discografici, a volte, capiscono poco di rock. E poi: il Neil Young «figlio dei figli dei fiori» che cantava «Ohio» insieme a Crosby Still e Nash, epoca Woodstock. O il Neil Young reaganiano degli anni 80, che vedeva nel presidente della destra aggressiva un'occasione di riscatto dalla figuraccia vietnamita. Poi, i ripensamenti, il ritorno alla carica, la nuova (vecchia) immagine del condottiero solo, senza bandiere, capace di chiedere di «suonare ancora il rock in un mondo libero». Comunque lo guardate, c'è un enigma Neil Young, o meglio un canadese con la chitarra che si presta a decine di chiavi di lettura, e che probabilmente se ne fotte allegramente di ogni lettura politica possiate darle. Per anni, sbagliando, si è pensato a Neil Young come a una specie di anti-Dylan, la faccia più scorbatica del vecchio zio Bob che si scrollava di dosso tutte le facili bandiere che si era - da solo, con una produzione pacifista di grandissimo impatto - cucito addosso. Forse perché canadese, e quindi considerato in qualche modo «neutrale», Young ha sempre giocato alla scheggia impazzita. Anche musicalmente, visto che la sua resistenza a farsi omologare come «grande vecchio» lo ha portato in qualche caso a svolte improvvise. Svolte sue, ma anche della critica, che nel 1972 salutò «Harvest» come il miglior disco possibile in quel momento e poi lo fa a pezzi pochi anni dopo, accusandolo del reato peggiore per un chitarrista rock: eccesso di dolcezza e qualche ruffianata romantica. È probabile che anche in quell'occasione Young abbia reagito con un'alzata di spalle. Da allora, Young è andato zigzagando tra i vari Neil Young, forse incerto su quale scegliere, o forse con l'ambizione di comporre un puzzle con decine di pezzi che alla fine (oggi abbiamo questa sensazione, con il ritorno dei Crazy Horse) dovrebbe magicamente comporsi. Ma Young, pare di capire, interpreta la sua musica più come un percorso che come un prodotto. E oggi che suona da trent'anni e passa può forse individuare una meta tra le tante indicate in questi anni. Anarchico artisticamente almeno quanto politicamente, Young rivendica in permanenza il suo diritto a non schierarsi, o perlomeno a schierarsi con chi vuole a seconda dell'ispirazione del momento. Ed è forse anche questo anarchismo generico che lo ha fatto individuare tra i maestri della grunge generation, poco disposta a michiarsi con la politica e sia attenta alle pulsioni personali. Così, è difficile oggi collocare sia politicamente sia culturalmente un musicista come Neil Young, uno che non ha mai comprato Rolls Royce e che continua a girare con quelle camicie da boscaiolo che ne fanno, irrimediabilmente, un canadese prestato al rock'n'roll. Resta un grandissimo, e questo, sia detto una volta per tutte, è una variabile indipendente. Indipendente almeno come l'uomo Neil Young. [Roberto Giallo]

Manson.

È quasi impossibile raccontare in poche righe una storia tanto complessa, ma bisogna ricordare almeno «Tonight's The Night» (1975), da molti considerato il suo capolavoro assoluto, «Zuma» (1975), «Rust Never Sleeps» (1979) e «Live Rust» (1979). Gli anni '80 sono per Young i più faticosi, quelli in cui, come ha detto lui stesso, vola come una farfalla impazzita. Il matrimonio con Pegi e la nascita di Ben, il secondo figlio malato di paralisi cerebrale (il primo, Zeke, era nato dalla relazione con l'attrice Carrie Snodgrass) lo gettano in uno stato di prostrazione e confusione da cui riemerge soltanto nel 1989 con «Freedom», seguito nel 1990 dallo splendido «Ragged Glory» e dal già citato «Weld» (1991), entrambi realizzati con i Crazy Horse. Il resto, che comprende tra l'altro un eccellente «Unplugged» (1993), lo stupendo «Sleeps With Angels» (1994), ancora con i Crazy Horse, e «Mirror Ball» (1995), nato dalla collaborazione con i Pearl Jam, è storia di oggi.

Mentre dei suoi coetanei e amici degli anni '60 si sono quasi perse le tracce, di Neil Young si parla con rispetto e ammirazione. La stampa specializzata (e non solo) lo considera il grande padre del rock americano contemporaneo e i segni del suo inconfondibile stile, di quel modo ipnotico e selvaggio di suonare la chitarra elettrica, si ritrovano nel suono di band come Dream Syndicate, Sonic Youth o Nirvana. Nella conferenza stampa che Young tenne a Roma nel settembre del 1982, qualcuno gli chiese dove fosse secondo lui il futuro del rock americano. Young non ebbe esitazioni e rispose: «Nelle cantine, nei garage». La storia degli anni '80 e '90 gli ha dato pienamente ragione. Ed è per questo che siamo qui a parlare di lui. E per questo che «Year Of The Horse» non è l'album qualsiasi di un musicista qualsiasi. Neil Young si mette come sempre a nudo e ci regala una manciata di canzoni formidabili: da «When You Dance I Can Really Love» a «Barstool Blues», da «Mr. Soul» a «Pochantas», da «Human Highway» a «Danger Birds», da «Prisoners Of Rock'n'Roll» a «Sedan Delivery». Canzoni conosciute, ma non invecchiate e in cui possiamo ancora una volta ritrovarci. Con le nostre paure, con le nostre debolezze, con le nostre esitazioni. E anche, quando il cuore batte forte, trascinato da quella chitarra, con i nostri inguaribili sogni.

Giancarlo Susanna



Jazz

Per festeggiare 20 anni di attività della Vienna Art Orchestra, una delle formazioni più incredibili di jazz, è stato pubblicato questo cofanetto di 3 cd che contiene un omaggio a Eric Dolphy, un concerto per voce e silenzio e una raccolta di ballads con ospiti Betty Carter, Helen Merrill e altre. La musica «humor» e la grande flessibilità dei musicisti, che sono a loro agio tanto con le forme e i modi di un jazz moderno che trae suggestioni dall'avanguardia colta, quanto con la tradizione afroamericana. [Helmut Failoni]

Il suo nome era già apparso in diversi dischi a suo nome o a fianco di Rava, ma la vera consacrazione del chitarrista Marc Ducret avvenne 3 anni fa nel quartetto acustico di Louis Sclavis. Anche in questa rinvenuta registrazione solitaria Ducret ha scelto gli strumenti acustici. La tecnica è superlativa e sempre al servizio della creatività, il fraseggio è nervoso, l'uso delle dinamiche e dei timbri è stupefacente, il trattamento della dissonanza è originalissimo, i ritmi sono serratissimi e molto viene lasciato all'improvvisazione. [He.F.]

In questo capolavoro vengono documentate le intere sedute di registrazione che fecero Louis Armstrong con Ella Fitzgerald per la Verve. Fu un periodo molto creativo per i due, quello fra il 1956 ed il '57: nacque infatti questi tre gioielli, che ci regalano tanta bellezza musicistica e jazzistica, dove il sofisticato sentimentalismo delle canzoni di Gershwin, Porter, Berlin veniva versato a piene mani nell'universo sonoro dei due, costruito su di un senso del tempo straordinario, e percorso da sottili brividi di blues. [He.F.]

Il sassofonista Tim Berne torna a vivere in questi ultimi 3, 4 anni un momento di grande felicità creativa. In questo disco dove oltre al sax alto suona il baritono, viene affiancato da Marc Ducret (chitarra elettrica) e Tom Rainey (batteria). I temi, anche se contestualizzabili in un contesto moderno ed urbano, hanno il sapore di certo bebop («Bobby racconta una histoire»). Il dialogo fra i tre è sempre serrato, anche se ci sono spazi per sortite solistiche solitarie. La musica è labirintica, notturna, ma a modo suo rilassata. [He.F.]

Netscape ha già riparato il «buco»

È durata meno di un giorno la suspense sul difetto di Netscape Navigator che avrebbe potuto permettere ad un malintenzionato di prelevare file da un computer mentre era in rete. Ieri la società californiana produttrice del più diffuso software di navigazione di Internet ha infatti diffuso un avviso sul web affermando di aver scoperto la causa del problema e di aver già predisposto un aggiornamento per eliminarlo. Nel frattempo sul loro sito (http://home.netscape.com/misc/security_update.html) spiegano come porvi rimedio provvisoriamente.

Il «bug» era stato individuato due giorni fa da una società di consulenza informatica danese che ne aveva informato la catena televisiva CNN la quale, dopo averne verificato l'attendibilità, aveva lanciato l'allarme a tutto il mondo. Il problema riguarda tutte le versioni di Navigator e anche il nuovo software, Communicator 4.0, distribuito da appena cinque giorni.

La O'Connor non suonerà a Gerusalemme

Le minacce ricevute nei giorni scorsi, hanno convinto Sinead O'Connor a rinunciare al concerto «per la pace» che avrebbe dovuto tenere a Gerusalemme, sabato prossimo. Le minacce, secondo i servizi di sicurezza israeliani, sarebbero arrivate alla cantante irlandese da alcuni gruppi dell'estrema destra israeliana. «Sono madre di due bambini - ha spiegato la cantante - e non sono disposta a fare nulla che possa mettere in pericolo il loro futuro, la mia sicurezza o la sicurezza della gente che lavora con me. Appena ho saputo delle minacce, ho cancellato immediatamente la mia partecipazione al concerto per la pace e la riconciliazione al quale ero stata invitata dal gruppo «The Jerusalem Link», composto da donne ebrei e palestinesi, militanti per la pace». La mia musica - ha aggiunto - «mira a riconciliare, il mio ultimo disco è dedicato alla gente di tre nazioni i dilaniate dalla guerra: Israele, Rwanda e Irlanda del Nord. Io non nutro altro sentimento se non il più profondo rispetto per gli ebrei e i palestinesi».

Anteprima Jackson su Italia 1

Michael Jackson sta per arrivare in Italia. E, per l'occasione, la tv gli dedica un paio di anteprime-antipasto, in attesa del concertone che la popstar terrà allo stadio Meazza di Milano, mercoledì. Serata per cui sono stati venduti quasi quarantamila biglietti. Per Jackson sarà comunque difficile riempire l'unica data italiana. I fans di Jacko potranno, intanto, bearsi delle immagini del loro divo oggi alle 13.30 su Italia 1, con un paio di brani live ripresi nel recente concerto di Colonia.

Più lungo e ambizioso è, invece, il film «Ghost», che la stessa rete trasmetterà domani alle 22.40. Si tratta di un mediometraggio che vede il solito Jackson-narciso nei panni di un misterioso personaggio che vive in una villa ed è perseguitato per la sua stranezza dagli immanicabili benpensanti moralisti. Jackson, in un tripudio di effetti speciali horror, convincerà tutti (soprattutto i bambini), dellesuebuoneintenzioni.

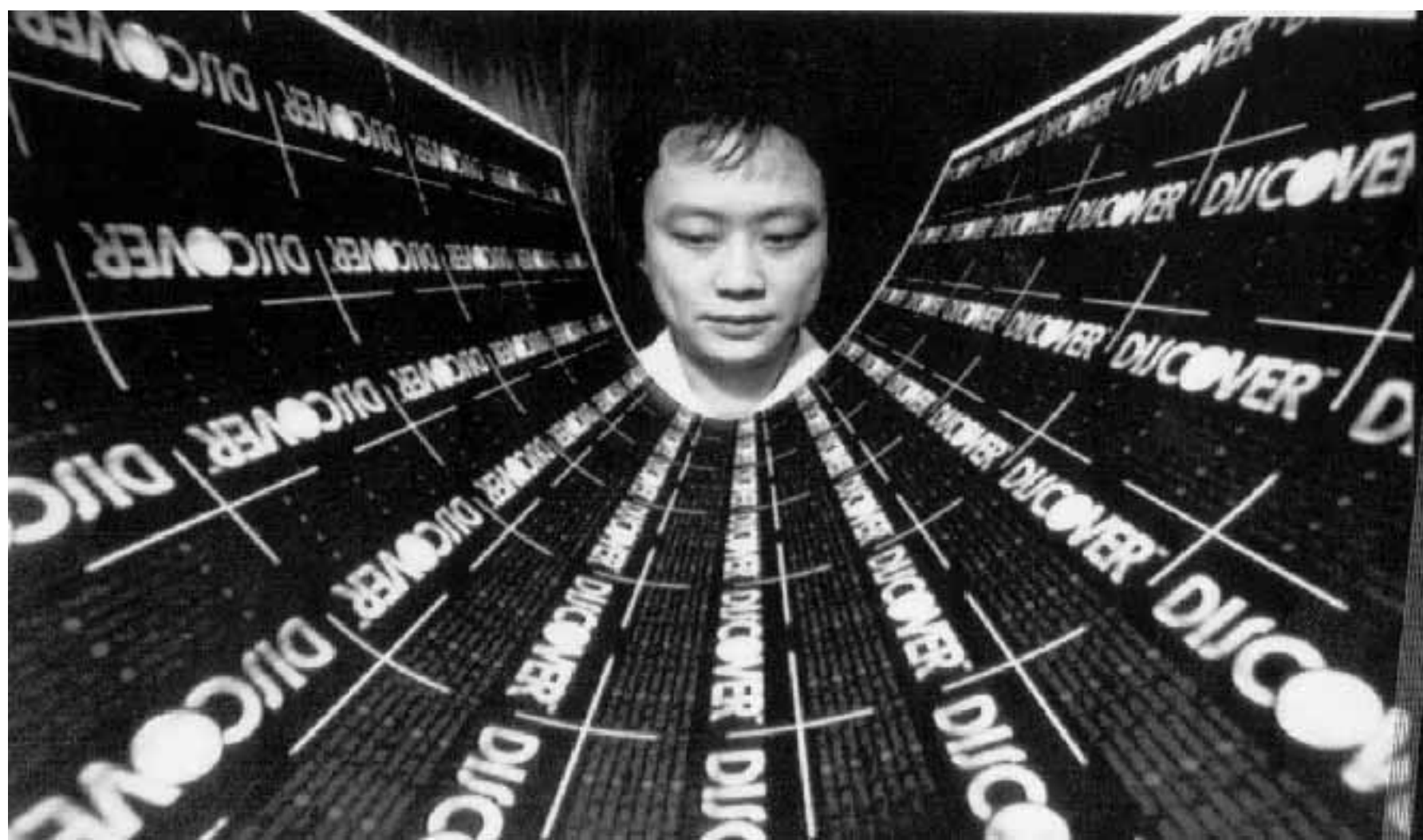
D.P.



Oggi



Il rischio è quello di diventare una colonia tecnologica. Non potremo competere né con le economie di punta né con le emergenti: il lavoro qui costa troppo



Ricerca... di denaro

L'Italia non crede alla scienza e le imprese tagliano i fondi

non solo «tiene», ma addirittura aumenta sono i settori che producono nuova e alta tecnologia. Mentre nei settori a tecnologia bassa matura l'espulsione di manodopera è accentratrice e costosa.

Basterebbe mettere in fila questi ed altri indicatori per lanciare un allarme forte e credibile: l'azienda Italia non può fare a meno della ricerca scientifica. Ma Paolo Bisogno ha il gusto dell'analisi. Della spiegazione qualitativa che è capace di interpretare i dati numerici. E di costruire gli scenari del futuro possibili.

«In uno di questi scenari, a medio termine, quasi tutti gli osservatori concordano che il mondo andrà in-

contro a tre grandi rivoluzioni tecnologiche che modificheranno nel profondo il nostro modo di vivere e persino di pensare: la rivoluzione informatica, quella biologica e quella dei nuovi materiali. La sostanza comune di queste tre svolte tecnologiche è il trattamento, l'elaborazione, la manipolazione dell'informazione». La previsione è generale. E anzi, molti parlano dell'avvento di una nuova era, l'era dell'informazione appunto, che caratterizzerà la storia dell'umanità dopo l'era dell'agricoltura e l'era industriale. «Già, ma se tutti riconoscono che stiamo entrando in questa nuova era, non tutti si rendono conto che essa sarà fondata sulla scienza e

sulla tecnologia. E che tende a disaccoppiare lo sviluppo economico dall'occupazione. A causa, anche, della globalizzazione dei mercati. I paesi emergenti sono sempre più competitivi nel campo della produzione di materia a causa del basso costo del lavoro. I paesi più avanzati per competere devono puntare su nuovi, più sofisticati prodotti». Non a caso l'occupazione nei paesi Ocse tiene o addirittura aumenta nei settori hi-tech e crolla nei settori più maturi. «E non a caso l'Ocse vede negli investimenti immateriali (istruzione, ricerca, innovazione) il freno più potente alla caduta dell'occupazione».

La immaterialità della nuova rivolu-

zione non illuda. Si tratta di una rivoluzione fortemente gerarchizzata. È concentrata sulle coste opposte del Pacifico (Usa, Giappone, Sud-Est asiatico) e, forse un po' meno, in Europa. Tutti gli altri non vi partecipano, se non di riflesso. «Si va imponendo una nuova gerarchia internazionale - conferma Paolo Bisogno - ben più rigida e totalizzante di quella passata del prepotere militare e commerciale: quella del divario scientifico e tecnologico».

In questo quadro si colloca il caso Italia. Con le imprese che disinvestono nell'immateriale, chiudendo i centri e tagliando la spesa di ricerca. Un fenomeno accelerato dall'acquisizione da parte di società straniere di industrie e imprese italiane che operano in settori strategici: chimica, farmaceutica, alimentari moderni, elettronica. Queste imprese straniere hanno la «mente» fuori d'Italia, così nella loro opera di razionalizzazione chiudono le attività pensanti in Ita-

lia: cioè i centri di ricerca.

«Sì, in questo composito quadro c'è la drastica diminuzione dell'interesse industriale per un'attività scientifica e tecnologica da svolgere in Italia. C'è lo sfilacciamento della rete culturale, scientifica, tecnologica del paese» sostiene Paolo Bisogno. Ecco, dunque, al paradosso: l'Italia disinveste nell'immateriale proprio mentre tutti gli scenari consigliano di incrementare gli investimenti.

Ma è un paradosso reale o solo apparente? In fondo da sempre il velleitario è riuscito a competere con le corazzate schierate dagli Usa, dal Giappone, dalla Germania puntando con estrema flessibilità su nicchie di mercato considerate mature o poco nobili. L'Italia è diventata una grande potenza economica producendo scarpe, vestiti e divani. Perché l'anomalia Italia dello sviluppo senza ricerca non dovrebbe continuare? «Per quel fenomeno che viene chiamato globalizzazione. Capitali e lavoro si spostano rapidamente da una parte all'altra del mondo. In Brasile come in Corea stanno imparando a fare le cose che una volta erano una specializzazione italiana utilizzando le macchine che noi gli vendiamo. Anche se con minore creatività. Ma fino a quando la creatività italiana potrà tener testa al basso costo del lavoro delle economie emergenti?»

Il rischio che corre l'Italia nella nuova era dell'informazione è di non poter competere con le economie di punta a causa del suo gap scientifico e tecnologico. E di non poter competere con le economie emergenti a causa del suo alto costo del lavoro. Nella gara contro le antiche corazzate e le nuove canoe, il vascello Italia rischia di esserestaccato.

Pietro Greco

Il caso Giappone Inverte la tendenza il paese dell'hi-tech che ora punta alla «via culturale»

Troppa tecnologia, Tokyo ha fame di creatività

Economisti e politici d'accordo: senza originalità è impossibile essere competitivi. E scattano gli investimenti verso la ricerca.

All'inizio degli anni '60 l'Italia e il Giappone correvano spalla a spalla. Almeno in quella gara molto particolare che consiste nell'ottenere un riconoscimento del proprio bernoccolo creativo presso l'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti. Oggi il Giappone, da solo, ottiene più brevetti negli States di quelli che riescono a sommare, tutti insieme, i 15 paesi dell'Unione Europea, la Svizzera, la Norvegia e i paesi europei ex comunisti.

La creatività tecnologica dei giapponesi, in questi 40 ultimi anni, è aumentata in modo spettacolare. E non è dovuta solo al fatto che il Giappone, ormai, investe in R&S quasi il 3% della sua ricchezza, contro il 2% dell'Unione Europea. È dovuta anche a una grande efficienza della spesa: coi modesti soldi necessari a un ricercatore europeo per ottenere un brevetto negli Usa, un giapponese ne ottiene addirittura 2,5 (e un americano 2). Ciò spiega perché il 69,2% del commercio nipponico ha per oggetto prodotti hi-tech. E perché la bilancia tecnologica dei pagamenti di Tokio vanta un saldo positivo del 31%, contro il 9% della Germania e contro il saldo negativo dell'Italia (e degli Usa). Tuttavia questo è solo un aspetto di quello che gli esperti chiamano il «paradosso giapponese». L'altra

faccia consiste nel fatto che mentre gli investimenti in R&S rendono molto in termini di creatività tecnologica, sono decisamente inefficienti sul fronte della pura creatività scientifica. Gli scienziati nipponici insigniti di un premio Nobel non superano le dita di una mano. E per ogni miliardo di dollari spesi in R&S, i ricercatori giapponesi pubblicano solo 80 articoli scientifici su riviste internazionali. Contro i 300 dei ricercatori Usa e i 400 dei ricercatori inglesi.

Il paradosso giapponese consiste nel fatto che, a fronte di un'intensità di investimenti senza uguali al mondo, il contribuente nipponico è ripagato con tanta nonante moneta tecnologica, ma con scarsa astratta conoscenza. E di questo, il contribuente nipponico, è allarmato. Si chiede dove abbia mai origine questo squilibrio tra produttività tecnologica e scientifica. Ma anche se le sue fortune (economiche) potranno perpetuarsi qualora le ragioni del paradosso non vengano individuate e superate. Un'analisi delle ragioni del paradosso giapponese ci è stata recentemente proposta da Akito Arima, presidente dell'Istituto di Ricerca in Fisica e chimica (Riken) di Wako. Fin da quando nel 1877 a Tokio ha fondato la sua prima università, scrive Arima, il

Giappone ha puntato tutte le sue carte sulla ricerca applicata e l'innovazione tecnologica. La società giapponese, in breve, è diventata una società che «crede» nella tecnica. Il rapporto tra il numero degli ingegneri e la popolazione attiva del Giappone è più alto che negli Usa e molto più alto che in Europa. Ma non è mai diventata, quella giapponese, una società che «crede» nella scienza. Nell'arcipelago ogni anno ottengono il PhD, il diploma di specializzazione post-laurea in una disciplina scientifica, non più di 500 giovani. Contro i 10.000 degli Usa e i 7.000 del Regno Unito. «Il che è come dire - afferma Akito Arima - che il sistema educativo del Giappone cura lo sviluppo della gamba, delle braccia e delle spalle, ma trascura quello del cervello».

La cura, ipertrofica, delle braccia e delle gambe si è sviluppata dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando l'industria nipponica completamente distrutta ha dovuto imparare a trapiantare nell'arcipelago la tecnologia euro-americana più avanzata, dapprima per ricostruire le sue capacità produttive e poi per competere sui nuovi mercati mondiali. Lo ha fatto tanto bene da aver superato Usa ed Europa nella capacità di trarre profitto da quella tecnologia. L'industria

ha creduto nella via «tecnica»: l'81% degli investimenti in R&S giapponesi sono finanziati dalle imprese private, contro il 54% degli Usa, il 49% della Francia (e il 15% circa dell'Italia). Ma ora, sostiene Akito Arima: «Il Giappone deve imparare a sviluppare una propria tecnologia e una sua propria scienza. È tempo che il Giappone si doti di una propria originalità».

Cresce in Giappone (e per la verità in tutto il sud-est asiatico) la sensazione che, nel prossimo futuro, sarà competitivo sui mercati mondiali più chi ha la capacità di creare ex novo, che non chi ha la capacità di innovare l'esistente. Insomma, in Giappone va maturando la convinzione che il deficit di creatività scientifica sia un grosso handicap, culturale e (quindi) economico, per il futuro. E che è tempo ormai che la società cominci a «credere» anche nella via culturale, ovvero nella scienza, se vuole rinnovare domani e dopodomani l'odierna prosperità. C'è solo un modo per passare dal modello «tecnico» al modello «scientifico», sostiene Akito Arima: sviluppare una scienza e una tecnologia di base anche in Giappone. Portare il numero di PhD scientifici da 500 ad almeno 10.000 l'anno, facendo aumentare il peso relativo degli scienziati rispetto ai tecnici

agli ingegneri sia nelle università che nelle industrie.

L'analisi di Arima non è quella, illuminata ma isolata, di un ricercatore più o meno depressivo. Ma è l'analisi dei principali circoli economici e politici giapponesi, come assicura Hideki Hayashida, direttore generale dell'Ufficio Scienze e Affari Internazionali del Ministero dell'Educazione e della Scienza di Tokio. Molti, in questi potenti circoli, sentono che il vecchio modello giapponese, la produzione di beni materiali insieme allo sviluppo e all'applicazione dei risultati della ricerca privata basati sulle scoperte scientifiche effettuate in altri paesi, non è più sostenibile. Non fosse altro che a causa dell'apprezzamento dello yen. Per questo, lo scorso anno, il governo di Tokio, in assoluta controtendenza mondiale, ha finanziato la legge quadro sulla scienza e la tecnologia. Lo stato giapponese ha aumentato del 50% i suoi investimenti in R&S. Per un incremento di 25.000 miliardi l'anno. E ha iniziato a indirizzare questo enorme flusso di denaro verso la formazione e verso i centri di ricerca fondamentale. È il più grande «investimento immateriale» che la storia recente ricordi.

P. Gre.

Il tacco che non voleva incollarsi alla suola

Il mercato delle scarpe «tira». Anche nel settore delle calzature più economiche. Dove il design imita quello delle grandi firme. E la plastica sostituisce materiali più nobili. Ma lui, il piccolo e brillante imprenditore di Caserta, che vende a Napoli ed esporta a Londra, ha un piccolo problema: l'anima di plastica dei tacchi non «tiene» con la copertura di cuoio che la nasconde. Che fare? Sui quei tacchi rischia di cadere una piccola fabbrica e un piccolo gruppo di occupazione. Lui non ha il tempo, i fondi e la cultura per investire in un piccolo progetto di ricerca applicata che gli indichi la colla più adatta a legare la copertura di cuoio all'anima di plastica. Lui non sa che lì, a pochi chilometri di distanza, c'è la soluzione ai suoi

problemi: un ricercatore del Cnr esperto di collanti. Il fenomeno, nel suo complesso, si chiama mancato trasferimento del know-how. È un problema esteso a tutta l'Europa e persino al Nord-America. Era addirittura eclatante nelle economie centralizzate degli ex paesi comunisti. Riguarda le piccole e medie imprese. Ma, spesso, anche le grandi. E nasce dal fatto che spesso manca l'intermediario tra chi ha un problema e che glielo può risolvere. I due non si conoscono. E non si riconoscono. Per sua fortuna, quel piccolo imprenditore di Caserta si è ricordato un numero di telefono di Roma: il 4455692. Il numero di telefono corrisponde a quello di un ufficio allestito presso l'Istituto Irsrd del Cnr diretto da Paolo Bisogno. Qui c'è il terminale di una banca dati e di un progetto, sponso da Luciano Caglioti, coordinatore del Progetto Strategico «Utilizzazione e Trasferimento dei Risultati dei Progetti Finalizzati del Cnr». La banca dati di trasferimento tecnologico (Bdt) consiste nel catalogare chi fa cosa nell'ambiente italiano della ricerca. Il progetto nel dire con facilità e tempestività chi fa cosa a tutti coloro che hanno un problema. La banca contiene i dati essenziali su ottomila diverse attività di ricerca in Italia e su chi le svolge. Il piccolo imprenditore di Caserta telefona. Espone il suo problema. Il computer, interrogato alla voce collanti, fornisce nome e cognome del ricercatore più vicino che potrebbe risolvere il problema dei tacchi. La banca ha terminato il suo lavoro. Il progetto, gratuito, è realizzato. Sappiamo che l'imprenditore ha contattato il ricercatore, che lavora a Napoli. Che il ricercatore ha studiato il problema. E che, ora, la scarpe made in Caserta attirano l'attenzione nelle vetrine di Piccadilly Circus. Luciano Caglioti e Paolo Bisogno stanno riscuotendo un notevole successo. Imprese e ricercatori finalmente iniziano a incontrarsi. E molti problemi di innovazione e sviluppo possono essere risolti. L'idea, elaborata sulla base di un'iniziativa analoga sperimentata in Israele, è semplice. Come l'uovo di Colombo. E in fase di sviluppo. E l'Unione Europea è interessata a estenderla a tutti i 15 paesi membri.



La procura di Livorno prosegue le indagini e ipotizza una missione dei magistrati in Somalia

Terremoto ai vertici dell'esercito Si dimettono i generali Loi e Fiore

Il primo lascia l'Accademia di Modena, il secondo lo Stato maggiore

Cronologia dello scandalo Somalia

6 giugno: il settimanale Panorama pubblica una serie di fotografie che riprendono militari italiani intenti a torturare prigionieri somali legati ed incappucciati. Nel servizio c'è anche la testimonianza di un ex parà della Folgore, Michele Patruino, autore delle foto, che avrebbe assistito alle torture. 7 giugno: il procuratore militare di Roma Antonino Inteliaso avvia un'inchiesta penale sugli episodi denunciati da Patruino. 9 giugno: il capo di Stato maggiore dell'Esercito affida al gen Francesco Vannucchi l'inchiesta sul «caso Somalia». 11 giugno: il pm Inteliaso trasferisce uno stralcio degli atti sulle presunte torture alla Procura di Livorno. 13 giugno: seconda puntata di Panorama su testimonianze e foto, tra cui la sequenza di una violenza ai danni di una donna somala da parte di militari italiani. Il presidente della Repubblica Scalfaro convoca il Consiglio supremo della Difesa sulle violenze denunciate. Il governo decide l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla vicenda delle torture in Somalia. È rimosso dall'incarico, a titolo precauzionale, il maresciallo Valerio Ercole, il sottufficiale riconosciuto in una foto mentre tortura un somalo.

Ritirare Questa Pubblicità



Un consiglio spassionato: lo stato maggiore dell'esercito farebbe meglio a ritirare dalla circolazione questa pagina pubblicitaria apparsa ieri sui vari giornali. La coincidenza è davvero singolare. Evidentemente la programmazione non poteva essere più sfortunata. Ma leggere, nel momento in cui divampano le polemiche e l'Italia è sotto choc per le rivelazioni sulle violenze compiute ai danni di uomini, donne e bambini della Somalia e nel giorno stesso in cui si autospendono i generali Loi e Fiore, che «ho scelto di essere un volontario nell'esercito, perché quello che voglio davvero è difendere la pace. Come ieri in Somalia come oggi in Bosnia, da professionista», ci è certa quantomeno inelegante. Anche perché insistere su certe porzioni di rimbombo («addestrarmi duramente, buttarmi nel fango o da un aereo con un paracadute») non aiuta, certo, a costruire una leva di soldati o di ufficiali in grado di raccogliere le sfide della pace del duemila. Siamo sicuri, per esempio, che a Sarajevo e dintorni, visto che si cita la Bosnia, apprezzino quella figura di soldato dietro al filo spinato? Noi non abbiamo nulla contro le forze armate italiane. Anzi, le vorremmo efficienti e discrete. Ma in certi casi, quando il prestigio è scosso, bisogna fare un passo indietro, almeno fino a quando non sarà stata fatta chiarezza. E allora: bloccate quella pubblicità.

DALL'INVIATO

LIVORNO. La notizia delle dimissioni di Loi e Fiore arriva a metà mattina in una Livorno accaldata e sorpresa. Alla Folgore si chiudono a riccio, i capi non parlano, i pochi soldati rimasti in caserma si barricano silenziosi. I tam tam cittadini dicono che cresce il risentimento, la rabbia. Fino a ieri erano il vanto della città, i soldati della Somalia. Ora sono nervosi e si sentono sotto osservazione.

«Sono stato avvicinato da tanti livornesi - dice il sindaco Gianfranco Lamberti, (Pds) - c'è molta delusione perché era stata riposta una grande fiducia nella Folgore, e c'è voglia di ragionare, di capire prima di emettere la sentenza. Anche per giudicare Loi occorre aspettare. Negli ultimi anni era caduta la barriera tra la Folgore e la città, abbiamo premiato Loi con la Livornina d'oro, la massima onorificenza cittadina. E vogliamo continuare a dialogare». C'è insomma il timore che lo stacco si ricrei e nessuno vuole rivedere le baruffe degli anni Sessanta, quando i parà e i giovani della sinistra si prendevano a randellate.

Loi e Fiore hanno gettato la spugna ieri mattina. Uno scarno comunicato dell'Esercito informa che i due generali che hanno guidato i soldati in Somalia hanno chiesto di essere sostituiti «per agevolare e rendere più rapidi gli accertamenti in corso». E i capi di via XX settembre hanno subito accolto la richiesta «al fine di contribuire con la massima determinazione alla rapida chiarificazione della vicenda». Poche righe che non spiegano i veri umori dei protagonisti. Loi, che non è solito nascondere i propri sentimenti ed ha un carattere battagliero, fa sapere che, per ora, si fa da parte «profondamente amareggiato dal montare di una campagna diffamatoria, basata sulle rivelazioni raccapriccianti di comportamenti illeciti che sarebbero stati tenuti da alcuni componenti del contingente italiano in Somalia». Di qui le dimissioni presentate «nell'assoluta convinzione che gli accertamenti che auspico rapidi e approfonditi porteranno a fare chiarezza su fatti e circostanze e le relative responsabilità individuali restituendo riconoscimento pieno al buon lavoro svolto dalla stragrande maggioranza dei magnifici italiani che ho avuto il privilegio di comandare». Tutti insomma chiedono

un rapido accertamento dei fatti. E, al momento, è difficile immaginare se i magistrati livornesi manterranno questa promessa. Ieri mattina i sostituti Cardì e De Carlo sono arrivati di buon'ora al Palazzo di giustizia. L'altro magistrato, Elsa Ladaresta, che segue l'inchiesta sull'uccisione del maresciallo Mandolini, il guardaspalle di Loi, risulta in ferie fino al 28. I due sostituti hanno conversato per circa un'ora con il procuratore della Repubblica Angelo Nicastro che ha affidato loro l'inchiesta sulle torture. Poi Nicastro ha incontrato brevemente la stampa per annunciare che permane il «blocco totale» delle notizie al fine di «tutelare la riservatezza» dell'inchiesta degli indagati. «Il processo - dice non senza irritazione il capo della Procura - l'hanno già quasi fatto i giornali. Oggi ho affidato gli accertamenti ai miei collaboratori, anche se manterrò il controllo e la vigilanza su tutte le attività di indagine». Dunque per ora non resta che elencare i pochi elementi che Nicastro ha fornito dopo aver precisato che in futuro dai suoi uffici usciranno solo «note scritte». Si sa che l'ipotesi di reato attorno alla quale sta lavorando la magistratura livornese è quella di «lesioni personali con l'aggravante della violenza privata». Un' accusa che, se provata,

potrebbe comportare una condanna variante tra i tre mesi e i quattro anni. Nei giorni scorsi si era sparsa voce che il procuratore militare di Roma Inteliaso aveva ipotizzato l'accusa di «tentato omicidio», ma poi l'indagine è stata stralciata e trasmessa a Livorno. E ancora ieri Nicastro ha risposto con un «no comment» alla domanda se vi sono degli indagati. Si sa solamente che nei prossimi giorni cominceranno gli interrogatori e che altri «pezzi» dell'inchiesta potrebbero interessare altre procure. Secondo infatti il codice militare in tempo di pace che è stato applicato in occasione della missione in Somalia gli eventuali accusati verranno giudicati nella città dove risiedono. E la «prima tranche» dell'inchiesta, avviata inizialmente dalla procura militare di Roma, è stata affidata ai magistrati livornesi perché qui vi risiede il maresciallo Valerio Ercole. Nicastro a questo proposito ha spiegato che gli accertamenti sono «fermi ai segmenti noti», cioè alle prime foto pubblicate da Panorama. Altri filoni dell'indagine, ad esempio quello relativo allo stupro della ragazza somala, potrebbero dunque finire nelle mani dei magistrati di altre città italiane. Nicastro fa comunque intendere che non intende «delegare nulla» e che il suo metodo di lavoro è quello di raccogliere testimonianze di prima mano. Un trasferta in Somalia del pool livornese dunque «non è esclusa» anche se per ora non è all'ordine del giorno e, in ogni caso, «occorre il consenso delle autorità locali». In quanto al delitto Mandolini, sul quale da due anni la Procura indaga senza successo, Nicastro ha escluso un collegamento con la vicenda delle torture in Somalia dove il sottufficiale, ucciso nel 1995, ha lavorato al fianco di Loi. Il capo della Procura, giustificandosi col fatto di essere giunto a Livorno da una decina di giorni dopo un ventennio trascorso a Pisa, ha però detto di aver chiesto informazioni sul caso ai suoi sostituti. Domani intanto arriva a Livorno il generale Francesco Vannucchi, incaricato dell'inchiesta disciplinare dallo stato maggiore della Difesa. Le foto che ritraggono Ercole sono state quasi certamente scattate a Johar nell'aprile del 1993. Comandava il generale Rossi, scomparso due anni dopo, mentre Loi, comandante della Folgore, era il vice.

Toni Fontana

I profili

Due generali di lungo corso

Il generale Carmine Fiore occupava, attualmente, il comando della IV divisione logistica dello Stato Maggiore della Difesa. È nato a Ercolano (Napoli) il 10 giugno del 1941, è coniugato e padre di due figli. Dopo l'Accademia, per circa 20 anni ha svolto compiti di comando presso le truppe (nove anni di seguito a livello di compagnia e il resto a livello di reparto).

Ha ricoperto, tra gli altri, gli incarichi di ufficiale in servizio di Stato maggiore presso il comando regionale militare centrale di Roma, di comandante del 68° o battaglione fanteria meccanizzata «Palermo» a Bergamo e di vice comandante della brigata «Acqui», all'Aquila. È divenuto generale nel dicembre del 1993. Pochi mesi prima, in settembre, aveva assunto il comando della brigata meccanizzata «Legnano» e sostituito il generale Loi al comando del contingente Ibis, comando che ha mantenuto fino alla conclusione della missione (marzo 1994).

Il gen. Bruno Loi, che si è posto da ieri mattina a disposizione del capo di Stato Maggiore dell'esercito, ricopre attualmente la carica di comandante dell'Accademia Militare di Modena. In precedenza, aveva comandato la Brigata Paracadutisti Folgore (dal 10 settembre 1991 al 13 settembre 1994) e, in tale veste, aveva diretto le operazioni del contingente Ibis in Somalia dal dicembre 1992 al settembre 1993.

Il gen. Loi, nato ad Avellino il 23 ottobre 1941, è sposato ed ha tre figli maschi, il primo dei quali, paracadutista dell'Anp d'Italia, è ufficiale di marina. Lui proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione di Fanteria. Tra i diversi comandi, Loi ha guidato il plotone e la compagnia del II Battaglione Paracadutisti a Livorno, il Battaglione Paracadutisti Folgore di Itacon a Beirut, il V Battaglione Paracadutisti a Siena e il Distretto Militare di Palermo.

Ha frequentato i corsi di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra a Civitavecchia, l'Ecole Supérieure de Guerre a Parigi e il Centro Alti Studi per la Difesa a Roma. Ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore presso lo Sme, il III Reparto, il II Reparto e l'Ufficio del segretario generale e direttore nazionale degli armamenti. È stato addetto militare presso l'ambasciata d'Italia a Parigi.

Solidarietà da Fabbri ex ministro

Un amichevole messaggio di solidarietà e stima ai generali Loi e Fiore, «che ho conosciuto ed apprezzato durante la missione in Somalia come comandanti validi, prudenti e coraggiosi», è stato inviato dall'ex ministro della Difesa Fabio Fabbri, titolare del dicastero ai tempi della missione africana. Fabbri scrive che «in questi giorni tutto quello che ha fatto, con onore e umanità, il contingente italiano in Somalia sembra cancellato, inesistente; contano solo le atrocità».

L'intervista

Parla Luciana Alpi, la mamma di Ilaria

«Quel generale non ci aiutò è un uomo cinico e inaffidabile»

Da anni denuncio l'atteggiamento omertoso del gen. Fiore, comandante della missione italiana in Somalia, sulla drammatica vicenda di mia figlia.

ROMA «Alla disperazione si aggiunge ora lo sgomento. Quelle immagini di stupri e violenze ai danni di civili somali allargano al ferita aperta nel nostro cuore dalla morte di Ilaria. Ripenso a quei drammatici momenti e mi chiedo: questi "Rambo" così coraggiosi e determinati nel sevizare civili somali come mai non hanno mostrato lo stesso coraggio nel recuperare i corpi di due loro connazionali massacrati? Forse non si tratta solo di viltà ma di qualcosa di ben grave». Freme di indignazione la voce di Luciana Alpi, la madre di Ilaria, la giovane giornalista Rai assassinata tre anni fa a Mogadiscio.

I generali Bruno Loi e Carmine Fiore, comandanti del contingente italiano in Somalia negli anni della guerra civile, si sono autospesi. Cosa significa per lei questo atto?

«Questa storia di abusi e di omertà ha provocato un grande dolore in me e in mio marito Giorgio. Ilaria amava molto i somali, li rispettava. Speriamo solo che la giustizia faccia in fretta il suo corso e accerti sino in fondo tutte le responsabilità».

Nella ricerca di verità sulla morte di Ilaria e di Miran Krovatin vi siete spesso scontrati con il generale Fiore. In questi giorni avete ripensato quell'ostracismo?

«Certamente. Da tre anni e due mesi continuiamo a denunciare le gravi responsabilità del comando militare, dell'ambasciatore, delle autorità italiane che ebbero a che fa-

re con la morte di Ilaria e Miran. È una storia di bugie reiterate, di omissioni, di depistaggi. È storia di una latitanza totale, come quella che si manifestò nella notte in cui la salma di Ilaria fu riportata in Italia. Non potrò dimenticare mai che quella notte all'aeroporto di Ciampino nessuna autorità di polizia o della magistratura preposta al caso era presente. Il nostro rapporto con il generale Fiore è racchiuso nella querela che ricevetti da lui dopo che in una puntata del Maurizio Costanzo show, nel gennaio '95, dissi che era bugiardo e inaffidabile. Rivolsi queste accuse a ragion veduta».

Vogliamo ricordarle le ragioni?

«Il 20 maggio '94 il generale Fiore ci inviò una lettera piena di falsità. Disse, tra le altre cose, che i carabinieri avevano recuperato i corpi di Ilaria e Miran, che gli stessi militari fecero i loro bagagli e inviarono gli effetti personali di mia figlia e del suo operatore. Tutto falso, come dimostrato dalle stesse testimonianze di Giovanni Porzio e Gabriella Simoni, i due giornalisti presenti sul luogo in cui Ilaria e Miran furono uccisi. In precedenza, Fiore dichiarò pubblicamente di sapere chi aveva i blocnotes di Ilaria: li aveva - disse - l'allora direttore generale della Rai Gianni Locatelli. Il quale smentì questa asserzione. Il 12 giugno del '96 fui assolta dalla querela di Fiore perché il fatto non costituisce reato.

Un mese e mezzo dopo, la Procura di Brescia ha accolto il ricorso dell'avvocato di Fiore. Attendo ancora di essere convocata. Finora l'unica imputata per la morte di mia figlia sono io, sua madre».

Che idea si è fatta del generale Fiore?

«Quella di una persona fredda e cinica. Quando fu interrogato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta disse che io e mio marito eravamo guidati, che eravamo pregiudizialmente ostili all'esercito. Non è vero. Noi vogliamo che l'esercito riconquisti un'immagine pulita, positiva agli occhi dell'opinione pubblica italiana. Ma potrà riuscirci solo se si farà piena luce sugli atti criminali che macchiarono la nostra missione in Somalia».

Ritiene che possano esserci dei legami tra la «vergogna di Mogadiscio» e l'assassinio di Ilaria?

«C'è chi ha ventilato l'ipotesi che gli omicidi di Ilaria e Miran possano essere stati la ritorsione dei somali contro le torture inflitte dai soldati italiani. Allo stato dei fatti non possiamo esserne certi. Ma se fosse vero sarebbe qualcosa di ancor più tragico e sconvolgente. Vorrebbe dire che i carabinieri che non interrogarono la guardia del corpo e l'autista di Ilaria, usciti illesi dall'agguato, i militari che non si mossero per recuperare i loro corpi, gli ufficiali omertosi non si comportarono così per viltà ma per coprire le tante «vergogne di Mogadiscio». [U.D.G.]

**CHECK-UP ALFA ROMEO.
30.000 LIRE, 20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO TARGA ASSISTANCE.**

Check-up Alfa Romeo. Il modo più sereno di andare in vacanza.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Il modo più sereno per iniziare le vostre vacanze è con Check-up Alfa Romeo. Dal mese di maggio, e fino al 30 settembre 1997, avrete l'opportunità di far eseguire venti controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 30.000 lire. L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, potrete contare su sei mesi di assistenza stradale Targa Assistance valida in tutta Europa. E se in occasione del check-up combinate l'olio motore con Selenia La Rete Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali.

e sostituite il filtro olio e il filtro aria, i Concessionari e la Rete di Assistenza Alfa Romeo vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato. Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti **SELENIA** MOTOR OIL.

Alfano di chi Guida.



Mastelloni «Scovare le coperture»

«È un giorno importante per la nostra democrazia». Così il giudice veneziano Carlo Mastelloni, titolare dell'indagine sul disastro dell'aereo «Argo 16» e di altri filoni sull'eversione nera, ha commentato gli arresti. Per Mastelloni «si tratta di un punto di arrivo di partenza allo stesso tempo». «Si è chiuso - ha continuato - un ciclo fruttuoso di indagini, ma se ne apre un altro potenziale, che riguarda i livelli di copertura delle strutture eversive. Il cerchio delle complicità non è ancora chiuso».

Di quello parla Francesco Girona, portavoce dell'Associazione volontari Stay behind, che si dice molto soddisfatto, per poi ribadire che «la artificiale creazione del caso Gladio è stata un'operazione di vero depistaggio per cercare di impedire che dalle confessioni di Vinciguerra su una struttura mista di militari e civili con arruolamento nell'area neofascista e dalle dichiarazioni dell'ex agente Cia Brenneke al giornalista Remondino su finanziamenti arrivati in Italia a sostegno della strategia della tensione, si risalisse ai veri autori degli attentati». Girona conclude: «È indispensabile che si faccia finalmente luce sul reclutamento dei nuclei di difesa dello Stato e sulla contiguità tra questi e la struttura più segreta di Ordine Nuovo».

Quanto a Rauti, che di Ordine Nuovo fu il fondatore e che nell'ordinanza di ieri è citato per i suoi contatti con Maggi, lo ricorda come «uno studente modello prima e un giovane e promettente medico poi, che per fare politica con noi rischiava la pelle e metteva a repentaglio la famiglia, tanto che per anni è vissuto tra stenti e povertà». Il segretario del Msi aggiunge di non aver mai sospettato Maggi e che anche adesso si rifiuta di credere che possa avere avuto qualche ruolo «in quelle vicende». C'è poi Ventura che da Buenos Aires si rifiuta di fare commenti. Lì fa parte di una società che gestisce una pizzeria alla moda. Non parla da quando è stato assolto in secondo grado, nell'87. Ruppe il silenzio solo nell'88, per smentire di essere stato arrestato in Perù. In Argentina ha scontato una condanna a tre anni ed è stato sottoposto a un processo di estradizione risoltosi nel nulla. Giannettini invece è a Cassino dove lavora per una casa editrice. Non ha voluto fare commenti, ha solo detto di essere stato sentito dal giudice Salvini un mese fa.

Indro Montanelli, infine, commenta: «Ho visto aprirsi e chiudersi una ridda di piste: spero di averle abbastanza vita per vedere risolto questo caso, ma non credo più a nulla. Aspetto di capire su cosa si basa la nuova pista. Non escludo che sia quella giusta, ma credo che tra un po' se ne aprirà un'altra». La sola cosa certa, per Montanelli, è «la serietà di D'Ambrosio, un uomo di cui mi fido molto».

Il presidente della commissione stragi: «Anche Moro l'aveva detto. Misteri d'Italia? Non più»

Pellegrino: «Un unico disegno nelle stragi insolite dal '69 al '74»

«Terrorismo fascista, ma con mandanti "bianchi"»



Un giovane mostra l'edizione straordinaria de «La notte» con il bilancio delle vittime dello scoppio della bomba

Ansa

ROMA. La soddisfazione è evidente. Il presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino non riesce a nascondersela. E perché poi farlo visto che, anche se tanti anni sono passati, si è giunti ad un così importante risultato che, in qualche modo, conferma la sua tesi «di un unico contesto eversivo» a cui ricondurre tutte le stragi insolite del periodo 1969 al '74.

Senatore Pellegrino, questa giornata può essere letta anche al di là del fatto positivo appena avvenuto?

«Il dato che io colgo è che tutto questo avviene sulla base di una iniziativa della Procura di Milano. Perché questo significa che dopo un iniziale approccio scettico rispetto a delle risultanze dell'indagine del giudice Salvini e, quindi, dopo un sostanziale rifacimento dell'istruttoria, la Procura di Milano è giunta alle stesse conclusioni».

«Ichedimostri?»
«Che anche se non possiamo illuderci, dopo tante delusioni del passato, che tutto questo porterà a giudicati di condanna, però che indubbiamente Salvini, ripercorrendo vecchie piste, è arrivato più avanti. Sulla base di indizi che devono avere acquistato elementi di forte serietà se un Gip terzo ha ordinato custodia cautelare per episodi così lontani nel tempo».

Ma lei conosceva questa strada?

«La mia soddisfazione nasce anche dal fatto che in commissione Stragi è depositata una mia lunga relazione in cui dicevo che le stragi insolite del '69 e del '74 dovevano condursi ad un medesimo contesto eversivo. Era il 1995. Ora mi sembra che questo venga confermato dall'indagine. È già evidente un legame tra Piazza Fontana e via Fatebenefratelli, sappiamo che c'è uno sviluppo possibile su Brescia. Allo stato delle cose resterebbe fuori solo l'Italicus... e non è escluso che possa rientrare».

Limitato all'Italia?

«La chiave interpretativa non può non essere anche internazionale. Il che non significa giustificare ma capire. E vorrei aggiungere che sarebbe semplicistico parlare di strage fascista. Non falso ma semplicistico. Non c'è dubbio che gli operatori erano in gran parte uomini della destra radicale. Vi erano però anche operatori che venivano da mondi diversi. Se i soldati erano prevalentemente «neri» salendo per la scala gerarchica il nero non è più il colore dominante. Insomma più che una pista nera, una pista bianco-nera».

Aveva ragione, dunque, Aldo Moro?

«Nell'interrogatorio di via Mon-

talini Moro aveva parlato proprio di strategia della tensione come di un fatto reale, di responsabilità nazionali e internazionali, con indulgenze e connivenze dell'area politica di governo».

È autorizzato ora l'ottimismo o, almeno, la speranza anche per le altre stragi irrisolte?

«La mia personale speranza è che per il periodo che va dal '69 all'uccisione di Moro nessuno mi parli più di misteri d'Italia. Di misterioso ormai c'è molto poco. Intorno agli anni '80 c'è ancora una zona grigia dove non saranno queste indagini a portare un po' di luce. Se dovessi fare una ipotesi direi che su quel periodo potremmo saperne molto di più da un processo come quello sull'uccisione di Calvi. Ustica, ad esempio, capire fino in fondo Bologna... Era un'epoca in cui non tintinnavano più le sciabole ma gli zecchini. E, quindi, era un mondo diverso. Solo alcune tecniche come il depistaggio, qualche scheggia, sono passate in eredità. Iniezioni. Ma il contesto è completamente diverso».

È possibile che, alla fine, anche dall'80 in poi l'uccisione fatta?

«Non c'è dubbio. Fa parte della storia dell'uomo. C'è uno spazio temporale del segreto, poi l'indicibilità finisce e si comincia a capire».

Anche perché cambiano le situazioni?

«Secondo me non è un caso che queste indagini pur difficili siano state possibili dal '94 in poi. In quell'anno è cominciata una fase politica nuova, in cui tutte le forze politiche hanno in due anni conosciuto la posizione della maggioranza e poi l'opposizione. E prima, nell'89 c'era stato il crollo del muro. I segreti, è indubbio, tanto più sono possibili quanto più una democrazia è compiuta, è bloccata. Probabilmente nel '90 il lavoro che ho portato avanti nella commissione Stragi non me l'avrebbero fatto fare, sarei incappato in qualche infortunio. Ora siamo entrati in un mondo nuovo e, quindi, le solidarietà che facevano capo ad un mondo vecchio sono andate via, via perdendo di forza. Resistono ancora, ma sempre meno».

Ma c'è ancora da avere timori?

«La democrazia in questo Paese ormai è consolidata, esigente. Ma non significa che non ci possano essere pericoli di altro tipo. La secessione, le tensioni etniche, questo mondo che si è rimpicciolito e che, quindi, non ti può far sentire al sicuro. Non abbassare la guardia, dunque. Ma con meno timori».

Marcella Ciarnelli

Due stragi allo specchio

Dalla banca sventrata alla bomba di Bertoli

Dalla «pista anarchica» ai servizi deviati

ROMA. Le lancette dell'orologio elettrico all'interno della banca rimasero bloccate sulle 16.37. Quel 12 dicembre del 1969 era un venerdì e nell'istituto di piazza Fontana si erano come al solito dati appuntamento molti imprenditori agricoli della provincia per discutere dei loro affari. Improvvisamente, l'esplosione. Un rumore sordo che sembrò venire dal ventre della terra. Pochi attimi dopo la colonna di aria e fumo liberata dalla detonazione entrò rombando nelle strade e andò a spezzarsi in piazza della Scala.

Fu la prova generale della strategia della tensione anche se il tentativo di colpo di Stato venne rimandato all'anno seguente, a quel dicembre del 1970 e all'azione degli insorgenti di Junio Valerio Borghese.

In quel pomeriggio rimasero uccise a Milano 16 persone e un centinaio furono i feriti. Il ministro dell'Interno, il democristiano Franco Restivo, mostrò subito di avere le idee chiare: le indagini presero senza alcun riscontro una strada ampiamente preordinata. Quella della pista «anarchica». Obiettivo: il circolo di Ponte della Ghisolfia. Venne arrestato Pietro Valpreda, il «mostro», il «vizio», la «belva umana», come lo chiamarono alcuni quotidiani. Mentre nella notte tra il 15 e il 16 dicembre precipitò da una finestra del quarto piano della questura Giuseppe Pinelli durante l'interrogatorio condotto dal giovane e zelante commissario Calabresi.

La procura milanese esclude il suicidio ma dichiarò inverosimile anche l'omicidio e parlò di «malore attivo». Un verdetto, a tanti anni di distanza, ancora difficile da accogliere.

Da non scordare l'inverosimile riconoscimento di Valpreda da parte di Cornelio Rolandi, il taxista che aveva accompagnato il killer con la valigetta a piazza Fontana. Rolandi fu convocato dal questore Marcello Guida che gli mise sotto il naso la foto del ballerino. Il taxista provò a dirlo al questore: «Ma no, quello della valigetta ha il volto più scavato». Eppure, venne subito spedito a Roma dove in mezzo a quattro poliziotti in borghese, vestiti eleganti e brillantina ai capelli, indicò il povero Valpreda, insonne da 36 ore, digiuno, barba lunga. Lo riconobbe certo Rolandi ma fece mettere a verbale che a Milano gli avevano suggerito di indicare proprio lui.

Tutto questo non bastò a far cambiare strada agli inquirenti. Oggi sappiamo che già a quel tempo lavorava sodo e bene la disinformazione dell'Ufficio romano di Federico Umberto D'Amato, l'uomo degli Affari riservati, il «gran gourmet» della tensione di Stato, in sinergia costante con i «grembiulini» della P2. Così come da Lisbona tramava la rete europea della Cia guidata da quell'Yves Guerin Serac che dalle due stanzette dell'Aginter Presse sovrintendeva le fasi operative delle stragi.

Passarono tre anni, siamo nel 1972, e nonostante l'intensa attività

di depistaggio delle indagini il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio decise di rinviare a giudizio per le stragi i neofascisti Giovanni Ventura e Franco Freda su richiesta del pm Luigi Fiasconaro e Emilio Alessandrini, il magistrato che il 29 gennaio del 1979 sarà assassinato da un commando di Prima Linea. Due anni dopo la Cassazione estrometterà scandalosamente i giudici milanesi fissando la competenza a Catanzaro. Alla sbarra andarono insieme la pista anarchica e la pista nera. In primo grado fu assolto Valpreda e furono condannati i neri e due esponenti dei servizi del calibro del generale Gianadelio Maletti e del capitano Antonio La Bruna ma si giunse a una sentenza d'appello di assoluzione generalizzata. E la Cassazione fece di più: annullando comunque le conclusioni dei giudici calabresi depennò dall'elenco degli imputati Guido Giannettini del Sid, l'anello di congiunzione fra i neofascisti e i servizi segreti. Tutto il malloppo del processo arrivò quindi alla Corte di Assise di Bari dove una scandalosa assoluzione tirò una riga sopra la verità. Era il primo agosto del 1985. Occorrerà attendere gli albori degli anni '90 per intravedere un nuovo spiraglio di giustizia con le indagini di Guido Salvini.

Ma facciamo un nuovo passo indietro. Al 17 maggio del 1973. La strage, sempre a Milano, di fronte alla questura che provocò quattro morti e quarantasei feriti.

Alla commemorazione per l'uccisione del commissario Calabresi, presente il ministro dell'Interno Rumor, un sedicente anarchico lanciò una bomba a mano tra la folla. Gianfranco Bertoli verrà condannato all'ergastolo nel 1975 e oggi sappiamo che era stato un collaboratore del Sifar e poi del Sid dal 1954 al 1960 e quindi di nuovo nel 1966. Il suo nome in codice era «Negro». Il giudice Casson lo trovò nel 1995 in una lista di collaboratori della Cia e il pentito nero Vinciguerra lo ha indicato come in collegamento con gli ambienti ordinoisti del Veneto.

Piazza Fontana e la bomba alla questura. Due stragi insalvate in una strategia ma con un collegamento più stretto di quel che si pensi. Occorre ricordare che il giudice Salvini, il 20 marzo scorso di fronte alla commissione stragi, ha descritto un punto sino ad oggi oscuro relativo alle due stragi. Mariano Rumor, subito dopo quel 12 dicembre 1969, avrebbe voluto utilizzare per una svolta d'ordine gli avvenimenti in corso in quelle ore, ma di fronte alla inaspettata reazione popolare decise di fare marcia indietro. Effettivamente, Rumor appoggiò la richiesta dello stato di emergenza ma tre giorni dopo la bomba lasciò soli Saragat e Tanassi in quella battaglia. Qualcuno, lascia intendere Salvini, provò a far pagare a Rumor quella indecisione tre anni dopo, quando inviò Bertoli a lanciare quella bomba di fronte alla questura.

Paolo Mondani

I verbali

Storia della strategia della tensione, dal '69 all'82, e i collegamenti con la Cia

Tredici anni di attentati nelle carte del giudice Salvini

Nelle carte il filo che lega le stragi di Milano. La ricostruzione della cellula milanese di Rognoni, i rapporti con la cellula veneta.

MILANO. Tredici anni di attività della gruppo storico di Ordine Nuovo nel Triveneto. Dal 1969 al 1982. La storia atroce di bombe, attentati, traffici di armi ed esplosivi, in collegamento con i servizi informativi statunitensi. La storia della strategia della tensione. Vicende che corrono di pari passo con la «carriera» di Carlo Maria Maggi, oggi medico a Venezia, sessantaduenne, allora capo di ON nelle Tre Venezie. È un racconto scritto dal giudice istruttore milanese Guido Salvini, che ha raccolto molti degli elementi comuni anche alle inchieste sulla strage di piazza Fontana e su quella della questura di Milano. Maggi ha ricevuto ieri, assieme a un ordine di custodia cautelare e a un mandato di cattura, anche un mandato di comparizione firmato dal giudice Salvini per una lunga serie di crimini: furti e detenzioni di armi ed esplosivi destinati ad Ordine Nuovo, attentati (al cippo di confine italo-jugoslavo e alla scuola slovena di Trieste nel 1969), favoreggiamento del gruppo neofascista La Fenice nel 1974.

«Carlo Maria Maggi - ha scritto il giudice nel mandato di comparizione - per lungo tempo responsabile di Ordine Nuovo quale reggente per il Triveneto, è già stato giudicato e condannato nell'ambito del processo cosiddetto di Peteano e del successivo processo cosiddetto del Poligono di tiro, per il reato di ricostituzione del Partito fascista, fatto commesso tra il 1969 e il 1982, e per alcuni reati strumentali connessi alla sua attività in ordine Nuovo. La pena lui erogata, di oltre sei anni, è stata interamente erogata. Egli quindi non è più giudicabile per reati associativi prospettabili in relazione a tale intero arco di tempo».

Però spiega il magistrato: «nell'ambito della presente istruttoria, condotta a partire dalla ricostruzione dell'attività della cellula milanese di Giancarlo Rognoni e dei suoi intensi rapporti con la cellula veneta, sono tuttavia emersi per la prima volta una serie di episodi criminosi, riconducibili al dr. maggi e ad altri, espressione dell'attività di tale contesto associativo e dell'unità operativa che si era svi-

luppata almeno a partire dalla fine degli anni Sessanta fra la struttura milanese, la struttura mestrina/veneziana e quella padovana, con apporti anche di Marcello Soffiati, elemento operativo del gruppo di Verona».

«Può affermarsi - scrive il giudice Salvini - che il dr. Maggi, reggente per tutto il triveneto e sovente in trasferta presso la struttura centrale a Roma, prendeva ordini e direttive da Pino Rauti, di cui era intimo amico e che era a sua volta con grande frequenza presente a Mestre per incontri, sia ristretti sia allargati, in quanto tale località, pur geograficamente secondaria, era uno dei maggiori punti di forza di Ordine Nuovo nel Nord-Italia».

«Strettissimi era poi i rapporti del dr. maggi e del gruppo mestrino, sin dalla fine degli anni Sessanta, non solo con Franco Freda, ma antichissimi con Giancarlo Rognoni, anche in connessione con le frequenti visite di Rognoni a Venezia e con gli spostamenti di Maggi e Zorzi a Milano».

«Non può essere affrontato in questo provvedimento - continua il

mandati di comparizione - il tema dei rapporti tra il dr. Maggi e degli altri imputati con la struttura informativa statunitense, rivelata nelle sue articolazioni e attività da Carlo Digilio, che aveva sede nella base Fase di Verona e che per un lungo periodo e nei momenti più delicati ha controllato e talvolta supportato l'attività della struttura occulta di Ordine Nuovo in Veneto. L'esposizione di tutte le circostanze e tutti i riscontri emersi in merito a tale attività spionistica, anche per non interferire in questo momento con le altre indagini in corso, sarà infatti possibile solo al momento del deposito finale degli atti. È possibile solo accennare al fatto che sono emersi rapporti stretti del dr. maggi con il prof. Lino Franco (fiduciario della struttura statunitense a Vittorio Veneto) e strettissimi con Sergio Minetto (caporete della struttura informativa, superiore di Carlo Digilio e diretto referente degli ufficiali americani), rapporti coltivati quantomeno sino alla fine degli anni Settanta». Il ruolo di Maggi consisteva probab-

mente «nella disponibilità a fornire informazioni sulla struttura eversiva di Ordine Nuovo e sui progetti di attentati e ricevere di rimando indicazioni in una prospettiva di raccordo strategico e di cobelligeranza contro il nemico comune comunista, ma pur mantenendo una certa autonomia». Il giudice Salvini tratta anche brevemente anche i rapporti tra ON e militari ordinoisti - alleati nella progettazione, grazie al timore e al disorientamento creato dagli attentati, di un mutamento istituzionale nel paese con mezzi illegali». E accenna al fatto che Digilio, Siciliano e altri testimoni hanno indicato «nel generale Adriano Magi Braschi, negli anni Sessanta responsabile del settore «guerra non ortodossa e guerra psicologica» del Sifar, uno dei punti di riferimento stabili del dr. Maggi, per concordare l'unità di azione di militari e civili al momento del progettato mutamento istituzionale». Tanti interrogativi in attesa di una risposta definitiva.

M.B.

Bertoli: «La bomba alla Questura l'ho messa da solo»

«Ho fatto tutto da solo, quella bomba l'ho buttata da mia spontanea volontà». Lo ha detto Gianfranco Bertoli, condannato all'ergastolo per la strage della questura di Milano nel 1973, commentando in una intervista al «Tirreno», gli sviluppi delle indagini. «Credevo così - ha aggiunto - di rendere un grande servizio alla causa dell'anarchia. E anche di riscattarmi da una cosa che non mi perdonavo: non aver ammazzato Calabresi». Riplicando all'accusa di aver operato per conto dell'estrema destra Bertoli l'ha definita «una delle tante assurdità. Hanno perduto sostenuto che facevo parte di Gladio: poi si è scoperto che, in realtà, quel Bertoli non ero io».

Una tecnica per «vincere» gli incubi notturni

Gli incubi notturni potrebbero non essere più un problema per le tante persone che ne sono afflitte. Alcuni scienziati americani, infatti, stanno sperimentando il modo di esorcizzare i demoni del sonno, che affliggono le notti del 5-7 per cento degli adulti e una larga percentuale di giovani e bambini. Le persone potrebbero fare dei sonni più tranquilli grazie ad una tecnica chiamata «prova di immagini». La possibile soluzione è stata illustrata dalla «Associated Professional Sleep Societies» nei giorni scorsi a San Francisco. Il trucco consiste nel «provare» delle versioni positive degli incubi durante la prima ora successiva al risveglio. L'uso di questa tecnica avrebbe permesso, secondo quanto sostengono i ricercatori dell'Università del Wyoming, di ridurre del 71 per cento il numero degli incubi fra le adolescenti. Gli adulti che hanno questo problema è molto probabile che già da bambini o da ragazzi ne soffrissero. «Circa il 50 per cento degli adulti che ha gli incubi, ne soffriva già prima dei 20 anni», afferma Diane Sandoval della stessa università. Visti i positivi risultati della tecnica, d'ora in poi i consulenti e gli psicoterapeuti dovrebbero cercare di individuare nella popolazione giovane le persone afflitte da questo problema e trattarle. Un intervento precoce potrebbe evitare loro che il problema diventi cronico nell'età adulta. La «prova di immagini» è una tecnica la cui semplicità di applicazione ha molto sorpreso le persone che vi si sono sottoposte. Ecco alcuni esempi, forniti dall'équipe del Wyoming, del modo in cui un brutto sogno è stato trasformato in buono. Descrivendo il sogno originale un paziente ha scritto: «Stavo guidando la mia automobile. Ad un certo punto ho svoltato verso il parcheggio condominiale. Parcheggiavo e comincio a salire le scale di quello che sembrava il mio appartamento. Nel soggiorno c'era una barbona alla quale dicevo di andarsene. Lei non voleva, così abbiamo cominciato a lottare fisicamente. Quando riuscivo finalmente a buttarla fuori lei cadeva dalla balaustra e moriva ed io ne ero il responsabile». Dopo l'incontro con il consulente, il paziente riscrisse così il sogno: «Aprivo la porta e trovavo una barbona nel soggiorno. "Chi sei?" le chiedo. "Mi scusi ma sentivo così freddo ed ero così affamata e la porta era aperta", rispondeva. Allora le davo un pasto caldo, le facevo fare un bagno caldo e le davo qualche abito vecchio. Dopo la portavo con la macchina al locale ricovero». In qualche modo, dicono gli esperti, questa tecnica aiuta i pazienti a minimizzare gli aspetti più sgradevoli dei loro sogni trasformando le situazioni paurose in altre più accettabili. Il 59 per cento dei veterani della guerra ha gli incubi, contro il 13 per cento dei veterani che non hanno partecipato ai combattimenti. Le persone che sono scampate ad un incendio, che sono state rapite o hanno fatto esperienze altamente traumatiche, spesso sognano di essere sommersi da un'onda gigantesca o di essere schiacciate da un treno.

Un libro a più voci fa il punto su una patologia che si credeva potesse riguardare solamente gli adulti

La depressione colpisce anche i lattanti È la «sindrome di Charlie Brown»

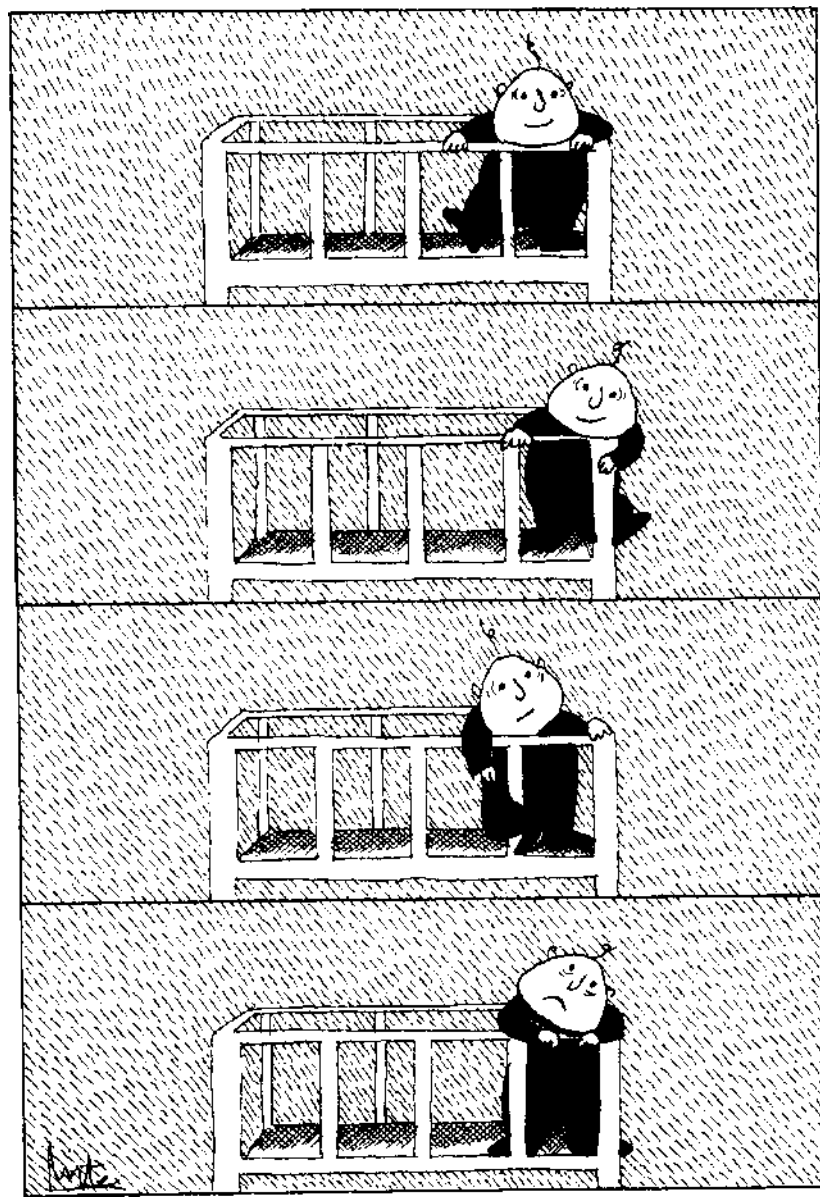
La malattia è stata osservata per la prima volta nel 1943 in bambini privati sia della madre sia di un suo sostituto. Le sue manifestazioni, diverse da quelle degli adulti, sono spesso comuni a quelle di altre psicopatologie dell'infanzia.

È stato lo psichiatra americano Symonds a coniare per i ragazzini depressi il termine di «sindrome di Charlie Brown» proprio per poter spiegare, anche ai non addetti ai lavori, un quadro clinico sovrapponibile, di fondo, a quello del personaggio di Schulz, famoso per la fatalistica accettazione di un'esistenza candida al fallimento e alla solitudine. Rimaneva tuttavia convinzione diffusa che prima dell'adolescenza - non fosse possibile parlare di una vera sindrome depressiva. D'altra parte, neppure per gli adulti che circondano i bambini è facile distinguere tra passeggeri e normali sentimenti depressivi, inevitabilmente legati alla crescita, e la depressione come episodio o stato patologico. A un primo impatto appare inconsueto, con i bambini, pensare in termini di «depressione» o di «melanconia». Strano paradosso. Nella nostra epoca, infatti, la condizione infantile sta sempre più imponendosi come drammatica, contrassegnata da violenze di tutti i generi, abusi, sfruttamenti, abbandoni. Nonostante ciò, continua a essere difficile far propria l'idea che l'infanzia come età innocente, spensierata e felice appartenga a pochi. E ancor più che i bambini non visibilmente toccati da fattori traumatici esterni possano soffrire di un «male oscuro» che viene dal dentro.

Ma si può veramente parlare di «depressione» nei bambini? Gli studi più recenti sono orientati nel dare a tale quesito una risposta affermativa, intensificando intorno al tema congressi e pubblicazioni. La ricerca psicologica, neurobiologica, la clinica psicoanalitica si sono dunque addentrate in quella palude che solo gli adulti, in realtà, possono chiamare depressione. Così nei bambini se ne sono ricercati e decodificati i segni, i sintomi, i molti e diversi linguaggi, spesso ancorati al corpo, attraverso i quali un bambino seppure piccolo può esprimere, o meglio agire, quelle stesse condizioni psichiche che danno luogo a un congelamento interiore investendo prima di tutto gli affetti e allargandosi, via via, a tutte le espressioni della vita.

Già nel 1943, peraltro, le pionieristiche ricerche di René Spitz, relative a un gruppo di bebè istituzionalizzati e deprivati sia della madre sia di un suo adeguato sostituto, avevano mostrato i segni della depressione nei lattanti, stabilendo inoltre un importante equivalente etimologico tra depressione negli adulti e depressione nei bambini, riconducibile alla perdita - reale o immaginaria - dell'oggetto d'amore e collocabile di conseguenza nella complessità del primo legame tra mamma e bambino.

Di questa «malattia degli affetti» alcuni segnali sono comuni o sottostanno ad altre psicopatologie dell'infanzia. La privazione degli appetiti affettivi è, per esempio, nel lattante uno dei principali fattori della disorganizzazione psicosomatica, del ritardo dello sviluppo psicomotorio, dei disturbi del sonno ecc., mentre nella seconda infanzia e nell'età scolare sono la noia e l'apatia, un'impressione continua di inadeguatezza, crisi immotivate di pianto, un affaticamento costante capovolto in attività eccitata, o un calo dell'efficienza intellettuale, a creare uno stato d'allarme in genitori, insegnanti, pediatri ecc. Segnali tutti che possono far parlare gli esperti di depressione così come di «sostituti depressivi» o di «depressioni mascherate». Altri risultano essere invece nei bambini gli inequivocabili segni di questo stato patologico che, drammaticamente, organizza le sue difese non tanto, purtroppo, contro l'incubente minaccia di morte psichica, quanto contro l'angoscia provocata da qualsiasi forma assunta dalla stessa pulsione di vita. I piccoli «melanconici» disegnano paesaggi aridi e desolati popolati da pallide silhouettes mentre i loro giochi si ab-



A 6 mesi la scoperta dell'altro da sé

Nel corso di un normale processo di crescita ogni bambino si trova a dover fronteggiare, verso la metà del primo anno di vita, quella che molti autori - seguendo le concettualizzazioni della Klein - hanno definito come «posizione depressiva». In questo cruciale stadio «di inquietudine» il bambino, che ha appena iniziato a percepire la madre come persona globale e, in quanto tale, esposta a ricevere tanto l'odio quanto l'amore, avverte, con angoscia, operare dentro di sé anche forze distruttive. Da qui nasce il terrore infantile di vedere il proprio oggetto d'amore distrutto, annientato, o quantomeno minacciato di poterlo essere. Una tempesta emotiva che costringe a un'alternanza di investimenti e disinvestimenti e che fa sì che il piccolo attivi - se i processi si svolgono regolarmente - tutte le proprie risorse per riparare e ricostruire quanto fantasticamente danneggiato o ucciso nella propria fantasia e in conseguenza vissuto come irrimediabilmente perduto. Lo stato di «melanconia» che ne consegue diviene l'acquisizione indispensabile di un modo di funzionare della mente per cui è possibile utilizzare l'esperienza della «perdita» per accedere a un nuovo rapporto con l'oggetto percepito come persona unica e distinta. Emozioni e sentimenti tanto intensi necessitano dell'accogliimento di una madre, sufficientemente attenta e presente, per poter essere contenuti, modulati e restituiti con affetto al proprio figlio. In questo senso si può allora comprendere come le stesse basi di un futuro pensiero creativo poggino proprio sul contatto profondo con i sentimenti depressivi. Così come la comparsa della «compassione», in questa stessa fase di «spietatezza», mette in moto, con gli indispensabili e inevitabili sensi di colpa e attraverso la conquistata capacità di preoccuparsi, la stessa futura «capacità di amare e di essere amati». [M.T.]

bozzano, apparentemente si organizzano eppure mai decollano: mancano investimento e piacere, che cedono il passo a una sorta di incolmabile lontananza e distacco affettivo da quanto stanno facendo. Essere loro vicini, ascoltarli con gli occhi e con le orecchie, mette in contatto con memorie e sentimenti personali di tristezza, di vuoto, di perdita inconsolabile, di assoluta impotenza e con un invasivo e pervasivo senso di morte.

Come prendersi cura, allora, di tali bambini? E con quali prospettive? La bella raccolta di scritti, estesi da Algini, Schlesinger, Bonato, De Silvestris, Marinucci, Montecchi, Vallino Macciò, intitolata La depressione dei bambini e curata dalla stessa Maria Luisa Algini, propone una riflessione attenta. In filigrana alla narrazione di esperienze cliniche, la depressione infantile è stata rivista attraverso i contributi di Freud, Abraham, Klein, Winnicott, Bion e altri ancora, allargandosi ad autori junghiani quali Kallif, Neuman, Fordham ecc. Se poi la ricostruzione delle storie di alcuni piccoli pazienti, Alice, Carlo e Ludovico, mostra in azione sentimenti quali rabbia, solitudine, colpa e difficile riparazione, altri contribuiscono a muovere nella direzione di proporre cornici teoriche a questioni insolite: l'approccio farmacologico correlato a quello psicologico; gli specifici disturbi o incompatibilità nell'iniziale relazione madre-bambino; l'incidenza del trauma reale nei bambini «melanconici» in adozione o in affido nonché, di contro, l'incidenza del traumatismo da «ospitalismo familiare» (depressioni materne, madri presenti fisicamente ma assenti nella propria disponibilità verso il figlio, e altro) nell'insorgenza della depressione infantile. In ogni contributo, da parte di ogni autore, è stata comunque messa in primo piano la possibilità di trasformazione e di elaborazione dell'esperienza originaria della perdita, del dilagante «buco nero», in contenuti simbolici narrabili. Un viaggio, alla fine, tra le risorse più vitali e attivabili del bambino: un dispiegarsi e alternarsi di sperate forme di lotta contro il definitivo instaurarsi di una irriducibile «melanconia».

Manuela Trinci

Medici di famiglia Antibiotici «Li usiamo in modo corretto»

L'accusa rivolta ai medici di famiglia di prescrivere troppi antibiotici, specie quelli iniettivi, ha provocato la reazione della Società Italiana dei Medici di Medicina Generale. «Esiste indubbiamente una spiccata propensione - si legge in un comunicato dei medici - all'uso di questi farmaci, soprattutto nel Sud d'Italia, ma ciò è spesso legato alla necessità clinica di fare in modo che il paziente segua correttamente la terapia antibiotica prescritta, pena la sua inefficacia. Il medico di famiglia sa benissimo quando utilizzare gli antibiotici orali, ma sa anche che di fronte a bambini, pazienti anziani, immunodepressi o con gravi infezioni, è indispensabile la via iniettiva. Ciò al di là di una pura valutazione farmacologica che non sempre soddisfa i criteri di buona pratica medica. Proprio un uso corretto degli antibiotici iniettivi, in particolare quelli più efficaci e meglio tollerati consente il trattamento domiciliare di infezioni batteriche, altrimenti curabili solo in ospedale. Ciò si traduce - prosegue la replica dei medici - in tre vantaggi: miglior qualità di vita del paziente che può seguire la terapia a casa sua; nessun rischio di contrarre ulteriori infezioni durante la degenza; considerevole riduzione dei costi a carico del Servizio sanitario nazionale. Va infatti ricordato che, mentre la nostra spesa farmaceutica pubblica rappresenta l'11% di quella sanitaria, la spesa ospedaliera ne costituisce ben il 57%. Per questi motivi, molti Paesi europei guardano oggi con interesse il nostro modello di trattamento domiciliare, mentre da anni, negli Usa, si pratica in modo sistematico la cura dei pazienti con infezioni batteriche anche gravi fuori dall'ospedale».

PADDEU
PROMUOVENDO

RADIO ITALIA
IN TUTTA ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

PPM

presenta

I ragazzi Italiani in tour



13/6	Borgo Piave (Lt)	18/7	Villaverla (vi)
	Miami		Piazza
15/6	Bari	20/7	Montalto di Castro (vt)
	Fiera del Levante		Piazza
19/6	Domodossola	25/7	Treviso
	Piazza		Piazza
20/6	Bettolle (si)	26/7	Casaletto Vaprio (cr)
	Discoteca Apogeo		Piazza
27/6	Guarcino (Fr)	29/7	Vallo della Lucania
	Piazza		Piazza
28/6	San Fili (Cs)	30/7	Caserta
	Piazza		Giardini della Flora
2/7	Roma		
	Foro Italico		

Domenica 15 giugno 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Su Italia 1 «Alta società» il ritorno di Paolo Rossi

Gino & Michele firmano su Italia 1 la nuova trasmissione di Paolo Rossi. Accordo raggiunto con il neodirettore della rete, Giorgio Gori: un contratto biennale che prevede anche la realizzazione di un programma comico con il trio Aldo, Giovanni e Giacomo nel '98. La trasmissione che Gino & Michele realizzeranno con Paolo Rossi, «Alta società», segnerà il ritorno in tv dei tre artisti a quattro anni da «Su la testa», che andò in onda sulla terza rete Rai. L'avvio è previsto a dicembre. Per Gino Vignali e Michele Mozzati si tratterà anche di un ritorno alla collaborazione con Gori: negli anni Ottanta, l'attuale direttore di Italia 1 era responsabile dei palinsesti Fininvest e chiamò i due umoristi a realizzare alcune situation comedy. Tra le altre, «Zanzibar», con Silvio Orlando, David Riondino, Claudio Bisio, Angela Finocchiaro e altri comici dello Zelig di Milano, e «I vicini di casa», con Teo Teocoli e Gene Gnocchi. Per Gori, l'arrivo di Gino & Michele per la realizzazione del nuovo programma di Paolo Rossi «è un ottimo segnale, perché indica che a Mediaset si va ricreando un clima aperto all'innovazione e alla sperimentazione, caratterizzato da grande libertà di espressione». La notizia ha sorpreso chi dava per scontato che i due autori e Paolo Rossi fossero già nella squadra di Raidue. Per Aldo, Giovanni e Giacomo, invece, il nuovo impegno su Italia 1 si andrà a sommare all'esordio cinematografico nel film comico «Tre uomini e una gamba», diretto e interpretato da loro stessi. Quanto all'altro programma satirico di Italia 1, «Mai dire gol», forse sarà Claudio Bisio a sostituire Claudio Lippi.

L'INTERVISTA

La coreografa americana ha formato una nuova compagnia dopo dieci anni

Twyla Tharp: «I miei danzatori? Energici e amanti del movimento»

Di passaggio a Londra, dove ha presentato il suo ultimo spettacolo (arriverà in Italia a fine giugno al Festival di Nervi), l'artista parla delle sue scelte coreografiche. Ma anche di Clinton (male) e di temi sociali come l'aborto.

LONDRA. Dieci anni fa, la coreografa americana Twyla Tharp scioglie la sua compagnia di danza moderna. Oggi si ripresenta con un nuovo gruppo e un programma composto di pezzi su musiche di Glass, Bowie e persino una canzone interpretata da Dean Martin. Spettacolo che presenterà anche in Italia a fine giugno al Festival di Nervi.

Signora Tharp, con quali criteri ha scelto i suoi nuovi danzatori?
«Per strada si vedono persone fisicamente attive o fisicamente passive. Cerco persone fisicamente attive che non si comportano con del risentimento rispetto al movimento. Secondo: la tecnica conta, anche se non è essenziale. Terzo: devono avere un alone mistico, un elemento magico, di energia. L'energia è molto importante. Questi tre fattori bastano ad eliminare il 99,9 per cento dei candidati».

Si vedono danzatori energici che però non fanno scintille sul piano interpretativo. È meglio se i danzatori sono un po' anche degli intellettuali?

«Non ho mai conosciuto un bravo danzatore che non fosse molto intelligente. È un mito credere che il movimento fisico del corpo non sia anche intelligente».

Cosa pensa di certi danzatori così immedesimati in se stessi da far pensare ad un totale assorbimento narcisista.

«Può essere un difetto se diventa un elemento di esclusione, o un pregio se serve a mettere a fuoco la propria energia».

Sceglie prima i danzatori o il soggetto delle danze?

«L'uovo e la gallina vengono prodotti insieme. Non scherzo. I pezzi sono determinati dai danzatori che ho e i danzatori sono determinati da una vaga nozione del contenuto dei pezzi stessi».

Prendiamo il pezzo intitolato «66», descritto come «autobiografico». In questo caso il contenuto è venuto prima.

«È un pezzo insolito, antologico. 66 è il nome della prima autostrada costruita in America che divide il paese in due. L'ho concepito con un forte senso visuale, come cartoon. È un tributo, ispirato dal fatto che i miei genitori alla fine degli anni Quaranta costruirono un drive-in su questa autostrada. Era la loro fonte di guadagno, mi

permise di crescere. C'è anche la metafora del viaggio, della libera scelta che i miei genitori si permisero in rivolta a un passato dove il sostentamento veniva dal mondo rurale e dalle fattorie».

L'America della libera scelta, esiste veramente? E perché?

«Perché ha voglia di lavorare».

Che ne pensa del governo di Clinton?
«Se vuole una risposta, deve spegnere il registratore». (A registratore spento Tharp esprime la sua adirata opinione che promette di riportare solo nella sua essenza: cioè che l'amministrazione Clinton è totalmente priva di moralità)

Il registratore è riacceso. Le dà un tema: negli Stati Uniti ci sono stati casi di donne che dopo essersi recate in cliniche per abortire sono state aggredite da uomini armati, membri di gruppi antiabortisti. Se la sentirebbe di trattare «libere scelte» di questo genere in un pezzo di danza?

«Certi contenuti si prestano ad essere rappresentati in forma di danza, altri, di natura più filosofica, non lo sono. Ci sono dei limiti. Questo è un argomento che sarebbe difficilissimo da affrontare sul piano coreografico, anche se in termini di movimento si potrebbe tentare. Ho trattato la questione dell'aborto in un libro che ho scritto. Ho avuto due aborti, penosi, i due momenti più difficili della mia vita. Ho un figlio e non è un semplice bollettino di refugge dalla cultura del posto fisso. Si limita a suggerire buone idee per mettersi in proprio o per migliorare la formazione professionale, con un ritmo televisivo «psichedelico», che sembra incontrare il gusto degli spettatori. Nelle sue puntate sperimentali andate in onda la domenica alle 13.20 su Raitre dalla fine di aprile, *Www.lavori* ha totalizzato uno share del cinque per cento, con punte del sette, che rientra nella media della rete in questa fascia oraria. Mezz'ora

Se dovesse riassumere lo sviluppo della danza nel '900 cosa direbbe? Che ne pensa di Pina Bausch, di Mark Morris o dei DV8?

«Non ho mai visto il loro lavoro».

Che libri ha letto recentemente?

«L'«Odissea», l'Iliade e Melville».

Il poeta C. P. Kavafis scrive, in un poema intitolato «thaka», a proposito dell'Odissea, che ciò che interessa nella vita non è il momento dell'arrivo perché ciò rappresenta la fine del viaggio, ma il viaggio in sé. È d'accordo?

«So che se dovessi trattare l'Odissea in un pezzo di danza tutto finirebbe con l'uccisione degli uomini, tutti».

Alfio Bernabei



Twyla Tharp

Kenn Duncan

Un trittico al Festival di Nervi

La musica di Bowie (in tandem con Philip Glass) in un brano e una canzone interpretata da Dean Martin dall'altro: non è nuova a queste scelte Twyla Tharp, già autrice di un'intrigante coreografia dal titolo «Nine Sinatra Songs». Sua è anche «Push Comes to Shove», creata su misura per Baryshnikov negli anni in cui la Tharp è stata condirettrice con lui dell'American Ballet. Prima ancora, negli anni '70, la coreografa americana si divertiva a fare performance scalando grattacieli. Adesso preferisce anche lei calcare le scene. Sarà un piacere rivederla al Festival di Nervi, dove porta «Heroes» su musica di Bowie e Glass, «Sweet Field» su sfondo di musiche religiose e «66» basato su canzoni popolari.

ESPERIMENTI

Da Internet idee antidisoccupazione

Www, la tv cerca lavoro in rete

Tornerà in ottobre su Raitre la trasmissione interattiva su mestieri e professioni.

Non pretende di trovare lavoro al suo pubblico di giovani sotto i trent'anni. E non è un semplice bollettino di megaconcorsi pubblici, perché rifugge dalla cultura del posto fisso. Si limita a suggerire buone idee per mettersi in proprio o per migliorare la formazione professionale, con un ritmo televisivo «psichedelico», che sembra incontrare il gusto degli spettatori. Nelle sue puntate sperimentali andate in onda la domenica alle 13.20 su Raitre dalla fine di aprile, *Www.lavori* ha totalizzato uno share del cinque per cento, con punte del sette, che rientra nella media della rete in questa fascia oraria. Mezz'ora

di informazioni e consigli somministrati da due giovani conduttori: Francesca Calligaro e l'interattivo Alex Bianchini. Già, perché il programma ha una doppia anima: una televisiva, che si esaurisce l'otto giugno, l'altra virtuale e permanente nel sito Internet *www.lavori.net*. Costo: meno di 40 milioni a puntata.

«È una trasmissione riuscita. La riproporremo da ottobre», garantisce Chicco Agnese, responsabile del palinsesto di Raitre. «Magari in un orario diverso, verso mezzogiorno e mezzo, perché non venga penalizzata dalla concorrenza dei programmi sportivi del-

la domenica. Certo, è un'esperienza che si può migliorare».

Anche gli autori, Maurizio Sorcioni del Censis e Romano Benini, hanno in mente alcuni ritocchi. Soprattutto in vista di una convenzione finanziaria tra Rai e ministero del Lavoro, che potrebbe includere anche *Www.lavori*. «Continueremo a puntare sul lavoro autonomo, su un controllo severo sulle inserzioni - promette Benini, consulente della presidenza della commissione lavoro alla Camera - e sulle tante opportunità offerte da Internet».

Roberta Secci

IL CONCERTO

A Firenze pubblico numeroso e attento

E dopo «Turandot» al Maggio una serata tutta d'avanguardia

Composizioni di Adriano Guarnieri, Ivan Fedele e Giacomo Manzoni. E per finire i «Tre pezzi per orchestra» composti da Alban Berg tra il 1913 e il '15.

FIRENZE. In un'epoca come questa, avara di aperture ai musicisti che hanno il torto di essere vivi, la serata del Maggio dedicata ad Adriano Guarnieri, Ivan Fedele e Giacomo Manzoni rappresenta una felice eccezione, coronata da un meritato successo. Il pubblico, certo, non è il medesimo che si contende i posti per la *Turandot* di Zhang Yimou o per l'*Arianna a Nasso* riletta da Jonathan Miller (a proposito: la Studer è stata sostituita da Elisabeth Meyer-Topsøe), ma è numeroso, soprattutto nella vasta galleria, interessato e pronto ad applaudire lo spericolato linguaggio moderno e le prodezze degli interpreti.

In realtà, piuttosto che di linguaggio, dovremo parlare di linguaggi al plurale, nati da un'esplosione che risale all'inizio del secolo. Giustamente, il programma diretto da Arturo Tamayo si è concluso con i *Tre pezzi per orchestra* composti tra il 1913 e il '15 dal giovane Alban Berg come dono al venerato maestro Anton Schoenberg. L'accostamento rende chiara la radice comune: la volontà di evadere dagli schemi tradizionali per esprimere - nella varietà degli stili - i turbamenti di una civiltà lanciata verso mete oscure e contraddittorie.

Non lascia dubbi l'*Omaggio a Mina* di Adriano Guarnieri (nato nel 1947 nel mantovano), pre-

sentato in una nuova versione «integrale». Non inganni il titolo: niente potrebbe essere più lontano dal genere «leggero». Intonati da due soprani, vengono riuniti qui sei frammenti dell'opera *Medea* che non ha ancora raggiunto il palcoscenico. Nasce così una cantata in cui la disperazione della madre assassina dei figli si tramuta in un turbine strumentale da cui le voci di Alda Caiello e Daniela Uccello, lanciate ad altezze vertiginose, tentano invano di salvarsi.

Dopo questo mondo precluso alla speranza, il *Concerto per pianoforte a orchestra* di Ivan Fedele (Legge 1953) apre un'oasi di apparente serenità. Apparente perché il musicista recupera soltanto la forma esteriore del «concerto». Nell'alternanza di zone lente e veloci, dove il virtuosismo del pianista Dimitri Vassilakis si scatena brillantemente, circola uno spirito nuovo: un'asciuttezza che esclude ogni concessione alla facilità sentimentale, lasciandosi alle spalle i modelli urbanistici di Stravinsky e di Prokofiev.

Ancora una svolta. Con la sua ultima composizione *Moi, Antonin A.*, Giacomo Manzoni ci riporta in un mondo di visionarie lacerazioni. L'*Antonin A.* del titolo è lo scrittore francese Artaud che, ricoverato nel 1937 nel manicomio di Le Havre, vie-

ne sottoposto all'elettrochoc e alle terribili cure che finiscono di distruggerlo. Dall'inumana esperienza nascono gli scritti, recentemente pubblicati, da cui Manzoni ricava frasi deliranti e disperate, imprecazioni e invocazioni di un poeta «rinchiuso tra i pazzi per aver voluto difendere la poesia». L'anima perduta che grida dal deserto è imperscrutabile dalla voce recitante a cui il musicista prescrive, parola per parola, l'intonazione: dal sussurro al lamento, al grido suscitato con la bellissima varietà di accenti, le risposte dall'orchestra e di un soprano. Il delirio dell'artista rivive così in un tessuto musicale di rara suggestione, tra la suadente consolazione della voce femminile, gli strappi e le attonite atmosfere degli strumenti.

Il risultato è un'opera magistrale in cui lo smarrimento visionario del poeta si contrappone all'angosciosa realtà dei giorni nostri. Superiore a ogni lode la recitazione di Sandro Lombardi assieme ad Alda Caiello e all'orchestra impegnatissima sotto l'abile guida di Arturo Tamayo. Vivissimo e meritato il successo personale di Manzoni. Ai *Tre pezzi* di Berg, infine, l'applaudita conclusione dell'eccezionale serata.

Rubens Tedeschi

ROMA FORI IMPERIALI 20 giugno 1997 ore 20.30

Festa della MUSICA

ROVER GROUP

REVION

BEAUTY ROMYNE

Reebok

Backstage:
Federico l'Olandese Volante,
Luca Viscardi, Myriam Fecchi,

con
Marco Predolin
presentano

PATTY PRAVO
In concerto

NEK
Partecipazione straordinaria

Gerardina Trovato • Paola & Chiara • Paola Turci • Sottotono • Niccolò Fabi • O.R.O. • Stefano Zarfati

Nel nuovo film

Benigni, ebreo perseguitato

Nel suo nuovo film, *La vita è bella*, in fase di lavorazione a Monteverchi, Roberto Benigni è un ebreo negli anni del fascismo e delle leggi razziali. Dopo varie vicissitudini, il personaggio finisce in un campo di concentramento insieme al figlio, un bambino di sei anni. Nicoletta Braschi è la moglie, maestra di scuola.

Compleanni

Alberto Sordi compie 77 anni

Alberto Sordi compie oggi 77 anni. L'attore - che ha appena smentito di voler girare un remake dell'*Angelo azzurro*, trascorrerà la giornata insieme alle sorelle come di consueto.

Londra

Incendio devasta Pinewood

Ha provocato danni per oltre quattro miliardi l'incendio divampato venerdì a Pinewood, i celebri «studios» cinematografici vicino a Londra. Si stava girando il film «The Avengers» (I vendicatori), con Ralph Fiennes, Uma Thurman e Sean Connery, che non erano sul set quando sono divampate le fiamme.

«Verso Peer Gynt»

Critica francese incorona Ronconi

Verso Peer Gynt di Luca Ronconi (da Ibsen) è il migliore spettacolo straniero secondo la critica francese. Dopo domani, due degli interpreti, Anna Maria Guarnieri e Massimo Popolizio, saranno a Parigi per ritirare il premio.

Cantastorie

Premiato Franco Trincale

Franco Trincale, veterano dei cantastorie italiani, ha vinto il concorso nazionale «Giovanna Daffini», che si svolgeva a Motteggiana (Mantova), con il suo testo *La Resistenza*. Premio speciale a Lisetta Lucchini per *Maggio*.

Domenica 15 giugno 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Tennis, a Bologna Kuerten ok; Londra con Philippoussis

Il brasiliano Gustavo Kuerten, recente vincitore del Roland Garros, è finalista degli «Internazionali» Carisbo di Bologna avendo eliminato Marzio Martelli, sorpresa italiana del torneo, lasciandogli appena tre games (6-1, 6-2 in 50'). A Londra Mark Philippoussis e Goran Ivanisevic si sono qualificati per la finale del Queen's Club, premessa sull'erba del torneo di Wimbledon.

La Compagnoni cade: nuovi guai al ginocchio?

Deborah Compagnoni, durante un allenamento sulle nevi del Tonale, è caduta e ancora una volta è stato il suo ginocchio destro a farne le spese. Deborah è stata sottoposta a Tac e a risonanza magnetica. I medici hanno escluso lesioni ai legamenti. Ma la sciatrice ha deciso di andare a Lione presso la clinica del prof. Chamat, dove è stata operata, per un ulteriore controllo.



Tom Szlukovenyi/Reuters

Ai Mediterraneo Brembilla nuovo record nei 400 sl

Il nuotatore azzurro Emiliano Brembilla ha vinto, ieri mattina, la finale dei 400 metri stile libero dei Giochi del Mediterraneo, stabilendo il nuovo primato italiano della distanza, con 3'49"32. Il precedente record, che era di 3'49"35, apparteneva sempre allo stesso atleta azzurro. Emiliano Brembilla lo aveva stabilito lo scorso luglio in occasione delle ultime Olimpiadi di Atlanta.

Promozione C/1 Livorno-Maceratese spareggio a rischio

Livorno-Maceratese, spareggio di oggi nello stadio Giglio per la promozione in C/1, è considerata a Reggio Emilia una partita ad alto rischio. A preoccupare la Questura reggiana è l'esodo dei circa 14-15.000 sostenitori toscani e il servizio d'ordine per tutta la giornata sarà molto nutrito. Le forze dell'ordine scorderanno i tifosi toscani dalla stazione ferroviaria allo stadio.

Francia '98 il Brasile «passeggia» col Costa Rica

Sono bastati 37 minuti di gran calcio al Brasile per mettere nel sacco più reti di quante ne fossero state realizzate nelle quattro precedenti partite della Coppa America in corso in Bolivia. Ad aprire la danza del gol, dopo i tre 1-0 e lo 0-0 delle giornate d'apertura, ha pensato la razionale di Zagalo, con un Ronaldo autore di 2 dei 5 gol al Costa Rica. Ci sono volute però un paio di distrazioni difensive, con altrettanti gol sfiorati dagli avversari, e gli olè del pubblico a scandire la supremazia del Costa Rica per smuovere la fantasia verdeoro. Ma al 23', il Brasile gela gli olè del pubblico tifoso della cenerentola Costa Rica, e va in vantaggio, con un calcio piazzato di Djalminha tirato ad effetto, di sinistro. Da quel momento, passano solo 37' di gioco fino al 5-0 conclusivo del Brasile. Dieci minuti dopo, una bomba di Roberto Carlos viene deviata in rete da Gonzalez. Sul 2-0, la partita non può più avere storia. Tranne che per Ronaldo e Romario, ancora una volta coppia tutta gol e spettacolo. Il ventenne asso in procinto di passare all'Inter sigla il suo primo gol dopo 2' della ripresa, scattando sul filo del fuorigioco. Tutta in progressione la seconda rete di Ronaldo, per il 4-0, cinque minuti più tardi. Al 15' del secondo tempo, chiude le danze Romario, di esterno sinistro, su lancio di Ronaldo. Al Brasile bastano questi cinque gol per balzare subito in testa nel girone C. Il Messico ha sorpreso un po' tutti, battendo 2-1 la Colombia: merito di un uno-due di Hernandez (7' e 11'), alla quale la Colombia ha saputo rispondere solo nel secondo tempo, con Ricard.

Al «San Paolo» di Napoli spareggio-salvezza tra Cagliari e Piacenza: massiccia presenza delle forze dell'ordine

Mazzone contro Mutti fino all'ultimo respiro



Un calcio di punizione di Pancaro

Ansa

In campo alle 16,30 Emiliani con Taibi

Mutti ha recuperato il portiere Taibi e per il Piacenza è una buona notizia. Di gol la squadra emiliana ne ha segnati davvero pochini: 29, solo uno in più della Reggiana. E visto che segna poco è certo utile avere tra i pali il portiere titolare viste anche le qualità dei «punteros» del Cagliari: Tovallieri (16 reti) e Muzzi (10). Il Piacenza da parte sua spera nel risveglio del suo bomber addormentato, quel Pasquale Luiso nato da queste parti (è di Aversa che dista una ventina di chilometri da Napoli), che si affida alla cabala: «Il San Paolo mi porta fortuna ha detto quest'anno ho giocato per la prima volta a Napoli ed ho segnato. Può essere di buon auspicio». In panchina per il Piacenza l'ex napoletano Fausto Pari. Queste le probabili formazioni:

Cagliari: 34 Sterchele, 2 Pancaro, 13 Scucuglia, 27 Minotti, 3 Betarini, 11 Muzzi, 26 Berretta, 20 Sanna, 10 O'Neil, 9 Silva, 28 Tovallieri (12 Abate, 33 Taccola, 7 Tinkler, 19 Bressan, 15 Cozza).

Piacenza: 1 Taibi, 6 Lucchi, 2 Polonia, 14 Conte, 5 Tramezzani, 7 Di Francesco, 16 Scienza, 17 Valoti, 8 Valtolina, 9 Luiso, 11 Piovani (12 Marcon, 10 Moretti, 23 Zerbini, 4 Maccoppi, 15 Pin, 18 Tentoni).

NAPOLI. Carletto Mazzone è il Cagliari, Bortolo Mutti il Piacenza. «Visto che bello, che accoglienza? C'è voglia di rilancio qui, di fare grandi cose. E tutto funziona. Sono certo, a Napoli mi troverò benissimo». Bortolo è in Paradiso, nel senso che proprio non ci sta. La sua (ex, se leggete dopo le 7 pm) squadra è venuta a sostenere la rifinitura a casa del Napoli, proprio alla vigilia dello spareggio «che vale una stagione». Comunque vada, lui in serie A ci rimane. Dovrà solo dire addio alla bicicletta.

«Fuori, per piacere, qui non si può stare. Il Cagliari si allena a porte chiuse. Siamo in silenzio stampa, se ne parla dopo la partita... La formazione? Chiedete alla portineria dell'albergo». Carletto è all'inferno, anche l'hotel ha un nome lugubre da samurai: «Sakura». La serie A la Sardegna non deve, non può perderla. È la prima volta che i rossoblù giocano con ventimila persone al seguito, tante non ne ha mai viste nemmeno Gigi Ri-

va. Intanto c'è il presidente Cellino che non molla mai la squadra, forse ha qualche scerpulo.

Lo spareggio che si gioca oggi al «San Paolo» ha un copione curiosa e uno sfondo balordo. In mezzo c'è una cosa serissima, cioè la salvezza con miliardi annessi.

La quinta volta nella storia dei campionati a gione unico: partita secca, supplementari e rigori (successo l'ultima volta nel '95, Padova-Genoa 5-4), ovvero spettacolo assicurato. E qui c'è la prima strarazza, quella di sottofondo. Questa partita da far rizzare l'audience hanno fatto di tutto perché la vedessero in pochi. Intanto è cripta-to e da casa può riceverla solo chi ha il decoder e l'abbonamento. È vero, contemporaneamente si gioca anche l'ultima giornata di serie B e gli spareggi del play-off C1 e C2. Ma se pensiamo all'onda lunga del calcio estivo in arrivo piange il cuore che una partita si insabbi così.

Anche per chi avrebbe voglia di

vederla allo stadio ci sono dei problemi: questioni di ordine pubblico hanno consigliato di vendere i biglietti solo ai tifosi delle rispettive squadre. Una sorta di autocertificazione che piacentini e cagliaritari dovranno fare ai rispettivi botteghini.

È il «San Paolo» degli ottantamila si presenterà tagliato in due (solo curve e tribune laterali aperte) virtualmente scomposto alla legge della paura.

«A Piacenza il calcio è vissuto senza esagerazioni, ha il peso che merita, per questo siamo tranquilli, forse avvantaggiati rispetto al Cagliari. Laggiù la squadra è tutto, è un simbolo per la Sardegna».

Su tutti Massimo Taibi, che poi sarà il portiere del Milan di Capello. «Ma non dimentichiamo i pun-

zioni non sono mancati. Come portare per la prima volta un biancorosso in Nazionale, Di Francesco. Vuol dire che tutto è stato fatto bene. Certo, il Cagliari è una formazione più esperta, ha in squadra gente più navigata. Poi lo spareggio fa storia a sé». Infatti. E quella del Piacenza italiano non è stata proprio esaltante su tutta la linea: in attacco, nonostante i furori del napoletano Luiso, di peggio ha fatto solo la Reggiana, 29 gol contro 28. E i maggiori meriti di una salvezza procrastinata «all'ultima cambiale da pagare», come ha definito Mutti lo spareggio, li ha avuti proprio la difesa.

termometro quasi all'ebollizione in casa del Cagliari. Il suo finale di stagione è stato tutto in lenta ma rabbiosa risalita.

In realtà, da quando Mazzone ha preso il posto in panchina dell'uruguaiano Perez la squadra sarda ha cominciato un faticoso restyling. I numeri finali spiegano che il mitico Carletto, allenatore vero, ha fatto bene e non ha avuto paura. Di puntare sul reparto migliore, per esempio, cioè su un attacco che ha segnato più gol anche del Parma e che ha spinto Tovallieri a quota 16, e Muzzi a 10. C'è da dire però che solo le tre retrocesse ne hanno beccati di più.

Insomma, impianto difensivo del Piacenza contro bocche di fuoco del Cagliari: almeno sul piano tecnico il menu dello spareggio sarà scontato ma è pur sempre invitante.

C'è chi non può perdere e chi potrebbe anche vincere. Muzzi, Tovallieri, Taibi, Luiso, l'ultima domenica di serie A è vostra. Una piccola città e una grande isola vistanno a guardare.

Francesca De Lucia

F. D. L.

La sua nazionale su 35 partite ha incassato 154 reti segnandone 4

San Marino, i masochisti del gol

LUCA MASOTTO

«Ero l'unico portiere al mondo che, sotto di sei reti, perdevo più tempo possibile. Altrimenti me ne facevano un'altra mezza dozzina abbondante...». «A fine gara ho i crampi alle gambe: buon segno, significa che non mi annoio mai». Storia di piccoli eroi che il destino ha piazzato tra i pali della nazionale più bucatata d'Europa: da quando (90) partecipa alle qualificazioni per europee e mondiali, la Repubblica di San Marino ha fatto la felicità di tutti gli attaccanti e movimentato la vita a Pierluigi Benedettini e Federico Gasperoni, il vecchio il nuovo «numero uno» della morbida selezione-materasso: 35 partite ufficiali e un solo punto in classifica, 4 reti fatte e 154 subite, 10-0 dalla Norvegia come massima mortificazione. Difendere l'onore del Titano non è facile, soprattutto se la difesa è capace di fare peggio delle minuscole isolette delle Far Oer, che una settimana fa superavano Malta per 2-1 mentre i calciatori del Titano venivano umiliati dal Belgio con il solito risultato tennisistico (6-0) e qualche goliardico

sberleffo. «Le squadre nordiche dopo quattro-cinque reti ci lasciano in pace - racconta Gasperoni - Gli anglosassoni invece per onorare la partita, continuano a bombardarci. Alle prese in giro siamo abituati: in Galles, sulla prima pagina sportiva c'era la foto del San Marino e sotto la scritta 'Missione impossibile'. Proprio così: tra le nazionali europee che inseguono il sogno di Francia '98 è l'unica a non aver ancora segnato registrando la peggiore differenza reti (-37): «me-glio» del Liechtenstein che ha raccolto 36 palloni in fondo alla rete.

Fu la Turchia a regalare uno storico e casalingo 0-0: era il 9 marzo del '93, il più bel giorno di Benedettini anche se quella gara gli costò l'incrinatura di un polso e l'ingessatura di un gomito, colpa dell'irruenza di un turco. «In Polonia rischiamo anche di vincere. Ma segnò Furtok, di mano. Un segno del destino». Poteva essere il secondo punto per una strascia di calciatori del Titano venivano umiliati dal Belgio con il solito risultato tennisistico (6-0) e qualche goliardico

pretendere di più - dice Benedettini che da oltre un anno ha mollato l'attività agonistica - «L'importante è evitare squadrioni quando siamo fuori forma: già siamo scarsi quando siamo forti... Nessuna invidia per i portieri 'importanti': quelli passano partite intere senza muoversi. Se fossi Pezzuzzi, sai che noia». Benedettini dà un calcio alla serietà, per smorzare la tensione, come fece un giorno il ct Massimo Bonini, ex juventino, gridando dalla panchina: «Forza ragazzi, che anche questa volta riusciamo a non uscire mai dalla nostra metà campo». Eppure San Marino ha ancora una chance per varcare la frontiera e rivalutare la sua immagine di nazionale perdente: il 10 settembre all'Olimpico di Serravalle torneranno quei benefattori della Turchia. «Quel giorno festeggerò 21 anni - dice Gasperoni - Vorrei essere il protagonista». Basta non inchinarsi troppe volte per prendere il pallone in fondo alla rete. Auguri.

Luca Masotto



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA_VACANZE@GALACTICA.IT

L'ANELLO D'ORO.

VIAGGIO

NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'11 luglio - 8 e 22 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione da L. 2.630.000
Visto consolare L. 40.000
(supplemento partenza da Roma Lire 45.000)

L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Rifondazione

MAASTRICHT

DOSSIER

LA BORGHESIA IN/FINITA

Gli chef riscaldati di Amsterdam

INCHIESTA

Marcia su Roma e dintorni

STATE OF THE WORLD 1997

Amore e globalizzazione

IN EDICOLA DAL 14 GIUGNO.



L'Unità *due*



DOMENICA 15 GIUGNO 1997

EDITORIALE

L'Italia liberal? Cercatela a Macao

FULVIO ABBATE

MACAO, Sì, sto parlando proprio di quella cosa lì. Da qualche tempo in qua ho un vanto. Un vanto tutto personale e inutile. Un vanto che comunque non serve a ottenere né onori né plauso. L'aver detto subito - sia a mia moglie che inorridita scuoteva la testa, sia agli ascoltatori di Italia Radio che, come lei, non ne volevano davvero sapere - che una trasmissione televisiva come Macao è il vero e, forse, unico manifesto programmatico della cultura del nostro Paese. Lo affermo ancora adesso, al di là dei dati d'ascolto che premiano l'intuizione di Gianni Boncompagni, perfino ora che Macao ha smesso di piacermi e rapirmi quasi completamente. Soprattutto da quando i suoi autori hanno scelto di rallentare il meccanismo esemplare di passerella circolare accompagnata dalle canzoni (anch'esse manifesto) per dare più spazio agli attori professionisti che, sempre secondo me, hanno l'unico pregio di zavorrare la perfezione sferica e, perché no, ideologica di tutto il resto: di quella passerella circolare, insomma.

Qualcosa che nasconde la stessa perfezione, lo stesso incanto dei vecchi scricchianti che appena scoperti mostravano il prodigio di una ballerina sulle punte; ricordate? Ebbene, sia pure a suo modo, in uno spazio scenico a metà strada fra il campo di prigionia dei khmer rossi e il pozzo di San Patrizio, ora attraverso l'apparizione della ragazza che «ama Maria», oppure del «ragazzo progressista» o della «ragazza perbene», in quel momento Macao - come non accorgersene? - meglio di un qualsiasi seminario da Salone del Libro o di un elzeviro aperturista verso l'uso del preservativo di Famiglia Cristiana, introduceva «elementi di liberalismo nella società italiana». Le immagini, nel loro moto circolare, stavano lì ad affermare con una chiarezza e un silenzio senza eguali nel panorama culturale e forse finanche politico del presente, alcune istanze di liberazione laica, oltre, molto oltre l'antica solfa della richiesta di legittimazione del diverso e della deriva edonistica di massa. Altro, che il vuoto. Già, come scambiare per vuoto assolu-

to, torricelliano, per semplice varietà neo-giovanilistica i messaggi e le tesi di una trasmissione televisiva che segna il passaggio della fase della richiesta timida di tolleranza a quella dell'auto-legittimazione indolore? Insomma, dopo Macao, le Marie d'Italia, con la naturalezza delle libellule, potranno tornare a casa e dire così ai propri genitori: mamma, babbo sono lesbica, embe? E forse anche qualcos'altro.

Poche settimane fa, fossi stato al posto di Ferdinando Adornato, lì, al Lingotto di Torino, durante l'incontro della sua rivista «Liberal», altro che il remoto Claudio Baglioni, fossi stato al suo posto senza pensarci un attimo avrei preteso d'aver in sala, che so?, «la ballerina di Siviglia» o «la studentessa fuori corso» e magari tutt'intorno quel coro che improvvisamente s'illumina e, lo ripeto, meglio d'ogni relazione scandisce il cammino e gli intendimenti di un nuovo soggetto giovanile che non ne vuol più sapere di singhiozzare ancora sulla memoria perduta, ma, senza bisogno di pensarci troppo, ha già compreso che siamo tutti quanti ormai oltre il Moderno e il sogno di una cosa. Un soggetto che, piaccia o no, per affermare i suoi bisogni: il diritto alla felicità, alle merci fluorescenti, all'uso della chirurgia plastica, allo sballo, alla beata dimenticanza, s'arrampica lassù e da quella torre di Babele prende a cantare una sorta di nuova «dichiarazione dei diritti dell'uomo» dove al primo punto s'afferma che l'unica certezza è nella finzione, nel gioco, nel camuffamento, alla faccia di tutti gli altri rumori del mondo che raccontano soltanto noia e vecchio senso di responsabilità.

CERTI GIORNI, mentre cammino per la strada, mi sembra di averli tutti intorno, i figuranti di Macao. Ho la sensazione che abbiano lasciato lo studio di registrazione per raggiungere il mondo, o forse è vero il contrario ovvero che tutti loro sono già il mondo, quindi non hanno neppure bisogno di rappresentarlo: sanno in partenza d'aver sostituito tutte le repliche possibili di quel quadro che inizialmente prendeva il nome del Quarto Stato. E così vanno. Dove?



Scienza al verde

PIETRO GRECO A PAGINA 3

Esce «Year Of The Horse», il doppio album dal vivo del grande artista canadese

Neil Young, 30 anni di rock ribelle

A cinquant'anni non rinuncia ai sogni e alla libertà. Un modo inconfondibile di interpretare la chitarra.

È in edicola il numero di Giugno

La rivista mensile per chi ama il cinema

SET

TOM CRUISE
SYDNEY POLLACK
INGMAR BERGMAN
KURT RUSSELL
VERTIGO
TILDA SWINTON
PLANET AUSTRALIA

Nelle migliori edicole o in abbonamento 06/66.80.91.07

Un film lungo oltre cento pagine!

PARITHI ON

Direttore **ENRICO CASTIGLIONE**

Un altro ritocco alla leggenda del rocker irriducibilmente ribelle a qualsiasi schema e costrizione. Esce oggi il nuovo doppio album di Neil Young: «Year Of The Horse». È un disco dal vivo, fatto insieme ai suoi Crazy Horse. Le canzoni sono quelle del suo immenso repertorio, rielaborate in versioni differenti, spesso in modo sorprendente. Come se l'artista canadese volesse raccontarci a modo suo la consapevolezza della vecchiaia che si avvicina. Rivelandoci, però, che si può avere cinquant'anni, che si può suonare da trenta (col suo inconfondibile e selvaggio modo di «interpretare» la chitarra) senza rinunciare ai sogni e alla libertà. Un disco, insomma, per capire come mai Neil Young sia ancora il padre spirituale di tutto ciò che di nuovo si agita nella scenarock.

un eroe borghese

Videocassetta + fascicolo in edicola a 18.000 lire

L'Unità

A PAGINA 12

Il magnate dei media vuole il rivale sul ring. Incasso in beneficenza

Turner sfida Murdoch. A boxe

TONI DE MARCHI

TED TURNER è conosciuto per essere il marito di Jane Fonda. O forse è noto per essere il padrone della Cnn, la televisione di Saddam Hussein. Quasi nessuno invece sa che è anche il vice presidente di Time Corporation. Ed in realtà non ci pare neppure un'informazione così importante.

Ted Turner ha un problema: ha fondato una televisione via cavo (Cnn sta appunto per Cable News Network), ma a renderlo famoso è stato il satellite con cui la stessa Cnn si può vedere in tutto il mondo.

Una bella contraddizione, se ci pensate. Non c'è nulla di più terrestre (anzi di sottotterrestre) di una tv che vi arriva a casa attraverso i cavi. Eppure la celebrità gli è arrivata dal cielo. Che dico: dallo spazio, dai 36 mila chilometri dell'orbita dei satelliti geostazionari. E, per colmo di contraddizione, la vera ed imperitura fama gli è venuta da un tale Peter Arnett che, con una parabola

satellitare, trasmetteva dal tetto di un albergo di Bagdad in mezzo ai traccianti e agli shrapnels dei suoi compatrioti che fecero il primo bombardamento in mondovisione della storia. Da notare, per inciso, che Saddam, testardo, insiste ancora per avere la sua parte degli utili di sfruttamento del copyright, e per questo gli hanno messo l'embargo.

Facile capire che un uomo in queste condizioni psicologiche sia pieno di tic e di complessi. Uno di questi si chiama Murdoch, Rupert Murdoch. Lui è meno famoso di Turner perché non ha sposato Jane Fonda. Ma è generalmente più odiato. Australiano, mascella da mastino, l'irruento Murdoch è padrone dei giornali di mezzo mondo. Dei satelliti di un altro mezzo mondo. Delle televisioni di un altro mezzo mondo ancora. Insomma è padrone di un mondo e mezzo, mentre Turner ha solo la Cnn e una squadra di baseball. Tempo fa Murdoch provò a

comperarsi anche qualche pezzo di tv italiana. Berlusconi cominciò a dargli del tu credendo di essere tra colleghi, a Murdoch gli venne da ridere e non se ne fece niente.

Nonostante i complessi, Turner sfoggia sempre grande fair-play e un invidiabile aplomb nei confronti del suo rivale. L'anno scorso lo ha paragonato a «the late Führer», il defunto Führer, cioè il signor Hitler Adolfo. Un complimentino buttato là. L'altra sera a Ted è venuta un'altra idea, per risolvere definitivamente il problema di chi è più figo tra lui e Rupert. Lo ha sfidato a boxe. Proprio a boxe, con guantoni e ring. Così almeno riporta la serissima agenzia di stampa Reuters. Esiccome è sicuro che un incontro del genere frutterebbe un sacco di soldi ha anche detto che gli incassi li potrebbero devolvere ad un'istituzione benefica. A scelta tra la Fondazione «Sfida all'OK Corral» e l'Istituto di Studi Freudiani.

Sport

SPAREGGIO Oggi Cagliari e Piacenza si giocano la A

Una partita che vale una stagione quella che oggi giocano a Napoli Cagliari e Piacenza. Comunque vada stasera delle due squadre dovrà dire addio alla A

FRANCESCA DE LUCIA
A PAGINA 14

LENTINI

L'ex ragazzo della Filadelfia torna a Torino

Un miliardo e mezzo a stagione per Gigi Lentini che torna a Torino in maglia granata. Al Milan dovrebbero andare sei miliardi d'indennizzo.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 13

L'INTERVISTA Ravanelli: «Inghilterra ti adoro»

«No, nessun dubbio, nessun pentimento: in Inghilterra mi trovo benissimo». Ravanelli ammette a mezza bocca che il suo passaggio al Liverpool è vicino.

FRANCESCO VELLUZZI
A PAGINA 13

GP DEL CANADA Schumacher parte davanti a tutti

Una pole position conquistata all'ultimo minuto delle prove ufficiali quella di Schumacher e strappata all'avversario più quotato: Villeneuve.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 15

Domenica 15 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Il libro di Phillips

La coppia? È fatta di tre persone...

Si fa presto a dire monogamia. Già, mica è facile. Tanto per dare un'idea, provate a fare mente locale su le innumerevoli questioni che si sollevano ogni volta che si affronta il tema matrimonio. Non è forse vero che quando si costruisce un'unione (o quando questa si sfascia) entrano in ballo concetti come: onestà, rivincita, dovere, curiosità, gelosia, invidia, compromesso, tradimento, libertà, diritti, soldi, rischio, biasimo, solitudine, umiliazione, ecetera ecetera? Dunque possiamo essere d'accordo con Adam Phillips, autore di una sorprendente e mordace opera sul tema, quando scrive che «la monogamia è una specie di snodo morale, un buco della serratura dal quale possiamo sbirciare le nostre preoccupazioni». Solo che, partendo proprio da questo assunto condivisibile, l'autore fa un balzo avanti e ci costringe, volenti o nolenti, ad invadere il campo inverso: quello del tradimento.

E allora sono dolori. Agile di lettura e fulminante nello stile «Monogamia», che Adelphi edita ora per la Piccola Biblioteca (pag. 134, lire 14.000) più che un vademecum o un melenso «istruzione per l'uso» è una sorta di raccolta di aforismi di difficile confutazione, ma che lì per lì ci mettono in ansia. Leggendolo non si può fare a meno di sentirsi deprivati, intaccati nei nostri solidi (o almeno così credevamo) principi: i più accaniti sostenitori della fedeltà come i più incalliti «traditori», ne usciranno turbati. Ce ne è ben donde: con soave naturalezza queste pagine prima ci prendono per mano come se si trattasse di una passeggiata, poi assestano il colpo, quando meno ce lo aspettavamo. Un vago senso di irritazione ci pervade, i nostri alibi (accidenti, ci avevamo messo tutta una vita per costruirceli!) vengono smantellati uno dopo l'altro e ormai, messi con le spalle al muro non ci rimane che prendere atto di un principio vecchio come il mondo ma che fa sempre bene ricordare: mentire a noi stessi non serve a un accidente.

Di professione psicoterapeuta infantile, Phillips non è nuovo a tali (irriverenti per taluni) sortite. I suoi libri ci avevano già accompagnato su «terreni» poco conosciuti, e diciamo pure, trascurati: come il bacio, il flirt, il solletico. Adesso questo psicologo dotato di eccellente humour prende in esame il tradimento. Con una tesi di fondo che riassunta in soldoni è questa: nella vita a due coabita un inquietante fantasma. Uno sconcertante e poco riconoscibile desiderio di essere traditi, «pulsione» che accumuna vittime e colpevole.

L' enunciato è chiaro, a volte paradossale (ma solo all'apparenza), fin dalle prime pagine. Si parte con l'affermazione: «In due si sta insieme, ma per fare una coppia bisogna essere in tre» e si prosegue con ritmo sempre più spedito. Vale qualche esempio: «In una società di capri espiatori ci sarebbero più conflitti. Senza qualcuno da incolpare e punire ci si sente troppo vulnerabili. Allo stesso modo, in una società in cui non esistessero né l'infedeltà né la scostumatezza dei promiscui, potrebbe essere pericolosa. Chi sarebbe il nostro mito? Chi potremmo perseguire?». Oppure: «Non veniamo mai fraintesi; è solo che l'interpretazione degli altri non ci convince. Non siamo mai fedeli; è solo che siamo fedeli in un modo che non ci convince». Ancora: «Dopotutto, senza un terzo incomodo nessuno dei due può difendersi dall'altro. E quando due persone non possono difendersi, chissà cosa può succedere». Nella carrellata non sfuggono neppure i bebè. Sentite: «...la madre per un po' può essere tutto per il bambino, ma il bambino non può essere tutto per la madre. Non può darle ciò che ne piace, e non può fare con lei quattro chiacchiere con gli adulti... è un caso clamoroso di promiscuità. Ha mille cose da fare». Così «i bambini piccoli, come mariti sottomessi, sono i partner più devoti dei loro genitori... I bambini piccoli hanno dimistichezza con la monogamia, gli adulti la trovano ostica, quando non superiore alle proprie capacità...». Basta. È sufficiente per convincerci. Che fare allora? Nulla, se non adeguarsi all'asserzione che chiude il trattatello: «In ogni coppia ci sono due copiatori in cerca di un crimine. Di solito il suo miglior surrogato è il sesso».

Valeria Parboni

Essere donne oggi e nel dopoguerra: in libreria «Una strana fortuna», il nuovo romanzo della scrittrice

Zia Edda e la «patente di normale» Guerra e follia secondo Luce d'Eramo

Clara è una bambina povera nell'Italia della ricostruzione. Ma è colta e intelligente. Da adulta, rivive i traumi del conflitto, il rapporto con la madre e soprattutto con una zia la cui follia è stata ricondotta nella normalità. Dolorosamente.

Clara è bambina nell'Italia povera e avida di ricostruzione del dopoguerra. Il suo è uno sguardo attento ai presagi, percorso di speranza e spaventato, forte di giovinezza ma oppresso dal mistero insondabile della vita dei grandi. La storia è scritta al presente, un tempo che racconta bene l'ansia e il persistente sognare dei più piccoli: Clara vive con la nonna, donna colta dell'epoca in cui le donne erano meno colte degli uomini, quindi orgogliosa della sua cultura. Vive con un nonno evanescente che c'è e poi non c'è e poi si scopre che ha un'altra donna, un'altra famiglia, altri figli altrove, un'altra vita. Ma vive soprattutto con zia Edda, la sorella di sua madre, la sorella della mitica Luisa, morta dilaniata da una bomba nel corso della guerra partigiana. Anche zia Edda è colta, prepara la nipotina per gli esami, le fa saltare le classi, la educa alla gioia di saperne di più. E Clara diventa presto colta anche lei, è una bambina sapiente, che prova un gusto matto a studiare.

Si dipana, così, la prima parte dell'ultimo romanzo di Luce d'Eramo, *Una strana fortuna*, in un gineceo di donne, ragazze e bambine che pensano e studiano, che si difendono dalla vita traendo tutti i conforti possibili dai loro cervelli. È questa la «strana fortuna» del titolo? Oppure è la corrente impetuosa dell'affetto che circola nel chiuso delle stanze? Su Clara pesa una tragedia: non soltanto la morte della madre, ma l'enigma che la circonda. La mamma era partigiana, la nonna era fascista. Erano in

guerra una contro l'altra, che cos'è successo? A Clara bambina è dato percepire soltanto sussurri e scricchiolii, tuoni lontani, disagi. Zia Edda, invece, dal giorno lontano in cui ha dovuto riconoscere i resti terreni di sua sorella (le braccia staccate dal corpo erano legate insieme dalle manette), non è più stata «normale», non è più stata padrona di se stessa.

Ed è zia Edda il personaggio più sorprendente e ricco del romanzo: è un'innocente ferita, ma sogna la pace di una quotidianità senza sorprese, essere come gli altri, fra gli altri, e teme se stessa, quel dolore così profondo, così insopportabile che, di tanto in tanto, le fa perdere il controllo dei suoi sensi, dei suoi sentimenti. Zia Edda è preda di infamie, di episodi di incontinenza (se la fa addosso, così, all'improvviso, accucciata in mezzo alla strada), zia Edda è sempre esagerata, è troppo allegra, è troppo triste, non riesce a trovare quel registro medio e necessario per ricevere la patente di adulti, di normali, portatori sani d'equilibrio.

In tutta la prima parte del romanzo, senz'altro la più felice, zia come si deve. Non l'ho più chiamata amore della zia né l'ho più dato quei bacioni che si infastidivano tanto. Sei contenta? Sono misurata con gli animali. Niente più gatti dopo la Ciuppa. La Ciuppa, la persona che più m'ha amata al mondo, ma mamma diceva: non esagerare, Edda mia, è un animale! però la Ciuppa mi amava. Ero pazza, ti ricordi? Volevo che tutti si volessero bene». Clara che, adolescente, aveva provato orrore per la stravaganza della zia, fino a credere d'amarla meno, fino a vergognarsi di lei, prova, adulta, una nostalgia infinita per quella diversità ormai spenta, normalizzata dai farmaci, naufragata nella malinconia. E in questa nostalgia sottintesa, mai declamata, nella generosità che vede le ragioni di tutti i personaggi, e racconta le sfumature di tutti gli scacchi, di tutte le sconfitte, si sente la mano della scrittrice, la complessità del suo mondo interiore, la ricchezza di una vita lunga e attesa, capace di riconoscere e nominare il dolore, ma sempre riscattata dall'allegria di una inestinguibile curiosità per ciò che è umano.

Lidia Ravera



La scrittrice Luce d'Eramo

Giuseppe Giglia/Team

L'intervista

«Il romanzo è nato nel '59 Poi l'ho ibernato. E oggi, 40 anni dopo, ho capito cosa cercavo»

ROMA. Un tempo storico scelto quasi per caso, perché è stato allora, negli anni '50, con la memoria della guerra ancora fresca, che Clara e zia Edda sono apparse nella mente di Luce d'Eramo, loro e il loro inseparabile rapporto con la pazza di una delle due, la più grande, l'adulta che adulta non è. Loro e le tante strane fortune che affrontano negli anni, nel crescere nel guaire. Così la scrittrice racconta la nascita del suo ultimo libro, i primi capitoli buttati giù di getto nel '59, poi il resto affrontato nel '96. «Quando», spiega, «ho capito cosa, del passato, zia Edda non riusciva a ricordare». Nessuna «filosofia», nessuna tesi da dimostrare. Invece, grande disponibilità per le proprie creature e un'intensa energia concentrata tutta a permettere loro di vivere davvero, come fossero in carne ed ossa, anche costo di aspettare quasi quarant'anni per riprendere in mano la penna: questo, per prima cosa, impone la scrittrice nel parlare del suo lavoro.

Nell'ultima pagina, zia Edda rifiuta i baci della nipote. «Non ce n'è più bisogno», dice. Di cosa, non c'è più bisogno? «Lei dice: "Ero pazza, ti ricordi? Volevo che tutti si volessero bene, dimmi un po' tu!" Ecco, Edda è guarita, si sente guarita, perché non ci crede più. E interpreta la sua pazza d'un tempo come bisogno di una comunicazione assoluta, perfetta, con tutti. Bisogno che ora non c'è più».

Da dove nasce la scelta di raccontare questa storia?

«Non lo so, a volte un personaggio mi si presenta e mi si impone. Edda e Clara sono arrivate così, insieme: una giovane pazza e una bambina. Non avevo mai pensato di guardare la realtà con gli occhi di una bambina. Per prima cosa, non ha esperienza. Ha sensazioni dilatare, ma non è tanto concreta. E quindi non ha linguaggio. Infatti, ho dovuto essere più letteraria. Nel frat-

tempo c'è Edda, la pazza. E la bambina va d'accordo, con la zia: per loro la normalità non esiste. Un primo appunto lo buttai giù nel '59, poi mi fermai. Se mi sembra di dover forzare il testo, io non vado avanti. Clara e Edda sono andate in ibernazione. Non capivo cosa zia Edda non riusciva a ricordare: la violenza subita dai soldati e la vera fine di sua sorella. Ecco, quando ho scoperto questo, sono potuta andare avanti. E lì ho scritto dall'interno del cervello di Edda. Per la prima volta, mi sono messa nella testa di una diversa mentale. È stata una sensazione di straordinaria intensità. L'enormità dei particolari, un incredibile indaffaramento mentale. Lo stupore di una cosa: mi aspettavo un senso di solitudine, che invece non c'era. Edda mi ha anche tolto un pregiudizio, quell'"indulgenza", quella cosa che sente chi si crede completamente padrone della realtà. Poi, chiarito il trauma, sono potuta arri-

ciare oggi. A Clara quarantenne, che era fuggita per oppressione e senso di tradimento. Perché Clara da piccola sente questa zia affettuosa ma opprimente, che incombe. Quando Edda è in ospedale, lei sta meglio e quindi si sente una traditrice. È per quello che poi va all'estero, per respirare».

Veniamo alla scelta dell'epoca. «Ma è casuale. Del tutto. Era semplicemente l'epoca in cui mi veniva meglio. Per me il vero punto del libro è la pazzia, sempre per la mia passione del diverso».

Questo specifico diverso, però, alla fine non viene accettato, viene guarito.

«Perché è così che accade. Non c'è posto, per la pazzia. O arrivi al delirio e al suicidio, o la plachi. La prova è il fatto che zia Edda, da malata, dà un'importanza enorme alle cose normali, le festuciole piccolo borghesi in cui le piace fare i suoi ingressi trionfali. Il bisogno degli altri. La pazzia è un bisogno d'intesa che il mondo non dà».

La strana fortuna, allora, qual è?

«È un'immagine paradossale della follia. È che all'inizio io vedevo la stranezza di zia Edda, ma non mi rendevo conto che lei cercava l'intesa con gli altri. E allora la strana fortuna, per lei malata, è qualunque cosa che succeda. Perché quella cosa è un oblio che le si apre sul mondo esterno. E lei ringrazia la Madonna. Clara, invece, aveva tentato di rimuovere il mistero, la pesantezza, l'eccesso d'affetto della zia, l'infanzia. Quando poi muore la nonna e lei decide di occuparsi della zia, scopre che deve capire. E la cosa è che più capisce e più si libera. C'è la fortuna dell'accettazione, strana perché fortuna non c'è. C'è la sua volontà che riesce ad agire».

Alla fine, però, Clara rimpiange.

«Sì, perché rimpiange quella pazzia. Non per zia Edda, che ci stava male, ma per il fatto che stare meglio vuol dire diventare assennati, tanto assennati. Quando ho scritto l'ultima scena, c'è zia Edda che non s'interessa più molto dei suoi giochi, gli omonimi francesi che componeva - e tutti che si scervellano per stimolarla, per farglieli tornare in mente, ma il dottore l'ha spiegata, a Clara: la cura del sonno l'hanno fatta apposta. E ora zia Edda è sedata, non le servono più tutti quei giochi, né i baci. Clara le nasconde il viso in collo, ha nostalgia. Mi veniva da piangere anche a me, in quel momento. Magari sarà un concetto un po' basso, ma un mondo di pazzi è proprio invisibile. Quando parlo tra loro, in ospedale, ogni parola è paralizzante. Non si può. Sono tutte cose un poco misteriose, io volevo solo darne una rappresentazione. È tutto a doppio taglio, in questa storia. Loro vincono, e vincono insieme, ma con rimpianto».

Alessandra Baduel

Campielo, cinquina col «giallo» Del Giudice

Ecco i cinque finalisti del premio Campielo, scelti dalla giuria di letterati presieduta da Margherita Hack: sono Eraldo Affinati («Campo del sangue», Mondadori), Daniele Del Giudice («Mania», Einaudi), Marta Morazzoni («Il caso Courier», Longanesi), Enrico Pellegrini («La negligenza», Marsilio) ed Elisabetta Rasy («Posillipo», Rizzoli). Il 13 settembre, a Venezia, verrà assegnato il Supercampielo 1997, che verrà scelto da una giuria di 300 lettori.

A parere degli osservatori, la cinquina è buona ma si di essa aleggiano due fantasmi. Uno è Claudio Magris: secondo molti giurati, il suo ultimo libro è fra i migliori dell'anno, se non il migliore, ma lui stesso si è «chiamato fuori» dal Campielo essendo già in lizza per lo Strega. L'altro è Daniele Del Giudice: anche lui - attraverso un fax dell'ufficio stampa Einaudi - stera sottratto alla gara, dicendo di voler lasciare spazio ad altri dopo essere già stato in cinquina nel '95 e comunicando, tra l'altro, che sarà all'estero per un lungo periodo (quindi, verosimilmente, anche quando verrà assegnato il premio: è il regolamento del Campielo prevede che, in caso di mancata presenza dell'autore alla serata finale, il premio venga sì assegnato, ma poi devoluto in beneficenza). La cosa era stata comunicata ai giurati, che però hanno deciso una singolare linea di condotta: hanno dato a retta a Magris, non votandolo, e hanno invece «disobbedito» a Del Giudice, inserendolo in cinquina fin dalla prima votazione. Quindi l'autore di «Mania» è candidato. Ora l'ultima parola spetta alla Einaudi, che potrebbe toglierlo dalla gara.

Solo allora si potrà leggere il carteggio con Maria Luisa Spaziani. Che lo racconta

Il Montale innamorato arriva nel 2007

La rivelazione viene da Napoli, in margine al premio e al convegno intitolati al poeta premio Nobel.

NAPOLI. Sul palco del teatro Mercadante, Maria Luisa Spaziani premia la poesia. È la quindicesima edizione del premio Montale: nella giuria figurano i nomi di Attilio Bertolucci, Mario Luzi, Giorgio Bassani, Marco Forti, Giovanni Macchia, Vanni Scheiwiller e la stessa Spaziani, presidente del Centro Montale e del premio dedicato al Nobel figure.

Articolata in due giornate, la manifestazione ha celebrato i vincitori di quattro sezioni: «Editi», «Traduttori stranieri», «Testi di laurea» e «Inediti». Una riflessione per i maggiori addetti ai lavori sul destino della poesia contemporanea, sul rischio di omologazione del linguaggio. Perfino sul rapporto fra poesia e impegno civile, in una Napoli a lutto per l'assassinio di Silvia Ruotolo. Una città «precaria» - rappresentata al convegno dal sindaco Bassolino - nella quale il «contingentismo» di Boutroux, di cui tanto si è parlato sul palco del Mercadante, perde tutto lo spessore filosofico (così vicino anche a Montale) e diventa condan-

na a un'imprevedibile quotidianità. Tuttavia, Napoli continua a ispirare. E Maria Luisa Spaziani, la «Volpe» montaliana, la poetessa dei *Fatti dell'ortica*, si apre a intime confidenze: «Ma quel trampolino non è troppo alto, mi diceva? Non si piega quando stai per tuffarti e l'acqua non è troppo fredda? L'acqua anche oggi ti mantiene a galla? L'insicurezza di Montale era proverbiale, perfino le leggi della fisica lo sconcertavano. A mezzogiorno veniva a prendermi in piscina: si sedeva su una sedia a sdraio e guardava assorto le mie manovre acquatiche. Per lui erano inconcepibili. Come la mia passione per la bicicletta. Corre in quanto pedali, ma pedali in quanto corri, cercava di spiegarmi mentre lo invitavo a salire sul tandem. Fu uno dei suoi gesti più eroici. Passeggiamo a lungo nella pineta. Improvvisamente la bici si impantanò. Corri, angelo mio, corri, gridò Montale spaven-

tato». Maria Luisa Spaziani non ha mai fatto mistero della sua relazione con Eugenio Montale. Solo che ora la arricchisce di particolari. Il suo epistolario è stato acquistato dalla Regione Lombardia per il fondo di manoscritti di Pavia di Maria Corti. Fino al 2007 non sarà possibile leggerlo. «È il carteggio d'amore più appassionato del '900 - dichiara la poetessa - oltre che la prova di uno straordinario sodalizio letterario». Montale, che dichiarava di vivere al 5 per cento, nelle lettere dimostra di saperlo fare ben oltre quella stima: «Se lui ha sempre affermato di vivere a quote basse, io posso dire invece di averlo fatto al 95, forse anche al 99 per cento. Avevo bisogno di aderire alla vita in ogni sua forma, in ogni sua giornata. Non dare mai all'idea, all'intuizione, il tempo di spegnersi».

Per quella «falcata prodigiosa», per l'«astuzia» dei suoi «pronti stupori», Maria Luisa Spaziani è

ancora la Volpe. Ancora quel «carnivoro biondo» che è passato indenne dentro tutte le tendenze letterarie (e qualche dolore esistenziale), restando fedele solo alla poesia. La sua attualità è il suo retaggio. Quell'*esprit de finesse* che ha contraddistinto i suoi versi e la sua vita, per cui ha messo i sentimenti in galateo, senza mai rendere tutta esplicita la sua femminilità. «Sono un poeta - dice - e non tollero l'odore della discriminazione. Sono quattromila anni che dura la persecuzione intellettuale delle donne. A chi mi dice che dovrei tirare i remi in barca, rispondo che ne ho altri da mettere in mare», dichiara energeticamente. Così si è data anche alla recitazione, interpretando una parte del suo lavoro teatrale *La vedova Goldoni*. «Un omaggio a una donna importante, di cui non si parla mia, perché è sempre vissuta all'ombra prevaricante del marito».

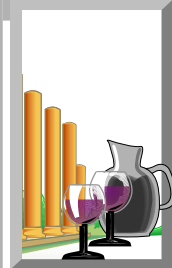
Donata Marrazzo

Domenica 15 giugno 1997

18 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Luoghi e Sapori



Il Pigato
Genova
e
l'arte

COSIMO TORLO

Fino al 13 luglio un salto a Genova è per gli amanti dell'arte assolutamente obbligatorio, infatti fino a quella data nel bellissimo Palazzo Ducale si tiene la straordinaria mostra su «Van Dyck a Genova». Il grande artista fiammingo arrivò a Genova nel 1621 e il suo arrivo concide con la stagione di massimo splendore del patriziato locale, infatti già da molti anni i mercanti liguri si erano trasformati in grandi finanziere grazie al commercio dell'allume (serviva a fissare i colori dei tessuti), della lana, della seta e con il ricavo del commercio prestavano i soldi ai sovrani per le loro bizzose guerre con tassi che arrivavano al 16%. Pensate che uno di loro Gian Stefano Doria era all'epoca considerato l'uomo più ricco d'Italia e d'altronde con una rendita annua di 100mila scudi era quanto meno verosimile se si pensa che tanti piccoli staterelli dell'epoca non arrivavano a tanto.

Insomma una città che è Repubblica Aristocratica, ma anche per dirla con lo storico francese Fernand Braudel «se mai esiste una città diabolica mente capitalista prima dell'età capitalista europea e mondiale, è proprio Genova». Qui giunge il nostro giovane e bello Anton, già ben preparato all'ambiente dal suo maestro Rubens e la permanenza a Genova nei 6 anni successivi lo consacrano alla gloria nel resto dell'Europa.

La mostra mette in evidenza 80 capolavori provenienti e da collezioni private e dai massimi musei mondiali. Dopo la visita eccoci fuori e con un taxi siamo arrivati in una nota trattoria di Genova Nervi, la Cicchetti 1860. Il locale è composto da due ampie sale, tavoli ampi e spartani ed eccoci comodamente seduti per iniziare questa nostra visita gastronomica; si inizia con un'insalata di mare ma sostanzialmente si tratta di polipo, discreto ma niente di più, molto meglio i primi, il minestrone alla genovese, ricco e sapo- rito ma ragguardevoli sono stati anche gli spaghetti ai muscoli con sugo di soffritto di verdure (prevalenza di carote e cipolle). Come secondo ci siamo fatti portare un branzino al forno, cottura perfetta e grande squisitezza della materia prima servitaci, abbiamo concluso con un dolce eccellente, la meringata qui presentata a larghe fette sottili e non nella forma ovoloide che si trova di solito.

Abbiamo bevuto un Pigato '96 dell'azienda agricola Anfossi, buono ma non particolarmente caratterizzato e il tutto ci è costato la bella cifra di 65mila lire a testa. Un prezzo secondo noi forse un po' eccessivo in relazione alla qualità del servizio, poi insomma anche il modo con cui ci si rapporta alla clientela è importante e nella nostra visita il servizio non era proprio del genere «state a vostro agio». Insomma, ancora una volta ad una buona cena purtroppo il resto - importante - ha lasciato a desiderare, peccato.

Van Dyck - P.zza Matteotti 9 Genova - Tel. 010/562440. Orario 9-21 da martedì a domenica. Cicchetti 1860 - Cia Gianelli 41/R Genova - Tel. 010/3200391

Prodotti dai paesi in via di sviluppo immessi sul mercato senza intermediazioni

Commercio equo e solidale la ricchezza dei più poveri

Una forma di aiuto alle cooperative locali di Africa e America latina pensata trent'anni fa da alcune ong. Diffusissimi cacao e caffè. Ma dall'Ue in arrivo una norma capestro.

ROMA. Come quello olandese, anche il bar del nostro Parlamento offre ai deputati che lo frequentano il caffè «solidale» del commercio equo. Cioè un caffè che è stato pagato ai produttori a un prezzo vantaggioso, ben oltre quello fissato dai diktat del mercato internazionale.

In Italia sono stati scoperti da pochi anni soltanto, ma i prodotti del circuito del commercio equo e solidale, caffè, cacao, tessuti, guadagnano terreno a vista d'occhio. «Nel nostro paese, il commercio equo è più giovane che nel resto d'Europa - conferma Maripri Franguio della cooperativa Ctm-Mag - ma conosce uno sviluppo rapidissimo, cresce del 50% ogni anno. Il giro d'affari del caffè, ad esempio, è lo 0,25% su un totale complessivo di 2.000 miliardi, paragonabile solo a quello del petrolio, ma contiamo di arrivare allo 0,40% entro il 1997».

Il commercio equo e solidale è la risposta etica dei consumatori del Nord del mondo alle condizioni inique di accesso al commercio per i produttori del Sud. Il recentissimo rapporto dell'Undp, il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, fa notare ad esempio che le condizioni svantaggiose di commercio imposte ai paesi in via di sviluppo si traducono in una perdita annua di 500 miliardi di dollari, dieci volte di più di quanto ricevono in aiuti dalle nazioni già sviluppate. Neanche gli ultimi accordi mondiali di libero scambio sorridono ai paesi del Sud ai cui interessi è stata data scarsa attenzione. Il Wto, World Trade Organization, nato dall'ultimo round del Gatt, procurerà ai paesi industrializzati un incremento annuo di reddito di circa 142 miliardi di dollari. Seppure in misura diversa, anche Asia e America Latina beneficeranno dell'accordo. Il bilancio dell'Africa, sarà invece in rosso: il nuovo accordo costerà ai paesi africani una somma annua di 2 miliardi 600 milioni di dollari.

Il commercio equo arriva dal Nord Europa, dove una trentina d'anni fa alcune organizzazioni non governative olandesi e svedesi hanno dato il via a una nuova forma di cooperazione con i paesi meno sviluppati. Il commer-

cio equo acquista i prodotti direttamente dalle cooperative di produttori locali, saltando gli intermediari e garantendo un prezzo adeguato deciso insieme agli stessi produttori. Le tariffe includono un margine per gli investimenti in progetti sociali autogestiti, mentre il pagamento anticipato e gli accordi a lungo termine favoriscono l'acquisto delle materie prime e la costruzione di una strategia di sviluppo protratta nel tempo. Una volta approdati in Europa, i prodotti del commercio equo vengono distribuiti da una costellazione di punti vendita, le Botteghe del mondo. Su tutto il processo veglia un marchio internazionale di tutela: Transfair. Recentemente anche la grande distribuzione, Coop in testa, ha aperto i suoi scaffali ai prodotti equi. «La grande distribuzione assorbe ormai il 30% del commercio solidale - precisa ancora Maripri Franguio - il 40% va alle Botteghe del mondo e il restante 30% a punti vendita diversi». E l'operazione sembra incontrare il favore dei consumatori, che ad esempio si sono portati a casa più del doppio delle confezioni di caffè «solidarietà» previste dalla Coop al momento di dare il via all'esperimento.

Il caffè è senz'altro il prodotto che ha sfondato di più nel nostro paese. «I prodotti artigianali rappresentano il 35% delle vendite totali ed evidenziano un calo di crescita - puntualizzano alla Ctm - mentre il caffè, anche a seguito dell'introduzione delle nuove miscele, aumenta notevolmente le vendite rispetto al 1995 e, da solo, rappresenta il 28% del mercato totale. In buona crescita anche cacao e cioccolato (10% del totale) e tè (7%)». Il 74% del fatturato, aggiungiamo, viene fatto al Nord (il 21% al centro e solo il 5% al Sud).

È ancora piccolo, ma comincia a farsi sentire, dunque, il giro d'affari della spesa etica. Ma è in grado di dare noia ai colossi internazionali che gestiscono il mercato di questi prodotti? Un dato globale non esiste e bisogna accontentarsi di ragionare su qualche numero. In Europa arrivano i prodotti raccolti presso 550 gruppi di artigiani e contadini in 44 paesi di Africa, Asia e America latina. Il fatturato complessivo nel '94 è stato di 100 milioni di Ecu. I

tre più importanti prodotti sono il caffè, il cacao e i tessuti. In termini di giro d'affari, il caffè è il prodotto principale, con una quota media di mercato nei paesi europei che si aggira intorno all'1,4%.

In tutto il mondo il giro d'affari che riguarda il caffè supera i dieci miliardi di dollari l'anno per molti paesi del Sud questa coltivazione costituisce spesso la principale fonte di reddito. Solo che è davvero piccola la quota di reddito che arriva fin nelle tasche dei lavoratori delle piantagioni, sono i grandi proprietari terrieri e gli intermediari quelli che si tagliano la fetta più grossa. In Salvador, per esempio, il 3% dei maggiori proprietari terrieri detiene il controllo del 60% della produzione nazionale di caffè. Tutti gli altri, l'esercito dei coltivatori e dei raccoglitori sono salariati a cottimo, pagati una miseria e costretti a coinvolgere tutta la famiglia, anziani e bambini compresi, per raggiungere al momento del raccolto la quota minima giornaliera imposta dal padrone. Anche così, riescono a malapena a procurarsi il minimo di cui sopravvivere. I piccoli proprietari non stanno meglio: nelle mani degli intermediari, sono in balia delle fluttuazioni internazionali del prezzo. Basta una lieve tendenza al ribasso per mandarli in rovina.

C'è da dire che una volta avviata la macchina della coscienza collettiva è difficile da arrestare. Il mondo del commercio equo, allora, si trova proprio in questi giorni nel pieno di una nuova battaglia. La Comunità Europea, infatti, sta discutendo l'applicazione di una norma che offre la possibilità per i produttori di cioccolato di inserire al posto del burro di cacao altri grassi vegetali nella misura del 5% del peso complessivo della cioccolata. Risultato: un calo previsto delle esportazioni dalle 140.000 al 200.000 tonnellate all'anno. Il mercato del cacao è uno dei più instabili al mondo, sottoposto dal gioco offerta-domanda a continue oscillazioni, ma con un trend verso il basso che prosegue dai primi anni 80. La data prevista per l'approvazione della nuova normativa Ue è la fine di questo mese.

Eva Benelli

Diffuso in Argentina e Inghilterra. Nei circoli i soci offrono solo oggetti

Il baratto, l'economia ai tempi della crisi Sopravvivere (bene) e lavorare con lo scambio

ROMA. Argentina: Ana è vedova, con una pensione minima e offre le uova del pollaio dietro casa e, all'occorrenza torte dolci o salate. Bruno è uno studente di musica e dapprima ha pensato di proporsi per piccoli concerti e feste, ma visto che non funzionava, ora taglia i capelli. In cambio Ana e Bruno ricevono frutta, ortaggi, oppure buoni acquisti per altri ben piccoli servizi.

Gran Bretagna: John, disoccupato, si dava un gran da fare a preparare e vendere panini per la strada vicino all'università. Ora è riuscito ad aprire un bar: i lavori di ristrutturazione li hanno fatti alcuni amici, disoccupati anche loro. John li paga in natura: panini e birra. Francia: Marianne, chimica, ha perso il lavoro quando la sua azienda è stata ristrutturata. Era depressa, preoccupata, fino a che non si è data al ricamo. Oggi prepara biancheria ricamata e riceve in cambio piccoli oggetti e servizi.

La crisi riporta a galla il baratto, una modalità di scambio che pensavamo dimenticata da

quando gli uomini hanno scoperto il denaro. A Buenos Aires il Circolo del baratto è nato nel 1995, soci iniziali 25 persone. Oggi sono più di tremila e sperano di sfondare il tetto dei centomila entro il prossimo anno. Ha sedi ormai in una decina di quartieri, non necessariamente più poveri. Le regole sono poche e chiare: nessuno soccorso, autogestione, eliminazione degli intermediari. Ciascuno offre quello che può e sa fare, bandita la parola denaro. «Ci scambiamo piccole cose - racconta Josefa, una donna di 56 anni, in una intervista raccolta dal quotidiano «La Nacion» - io non avevo neanche cinque pesos per far aggiustare il cinturino dell'orologio. Ho messo insieme qualche credito, sono venuta al circolo e un ragazzo me ne ha venduto uno. Così sentiamo che possiamo permetterci qualche lusso. Perché la vita non può essere solo mangiare e pagare le tasse».

In Inghilterra, invece, ci si può rivolgere ai Lets (Local exchange and trading systems)

un'organizzazione in cui non si paga nulla e ogni bene o servizio viene scambiato. Anche in questo caso le regole sono poche, ma precise e meticolose: i soci mettono a disposizione ogni genere di servizio o di oggetto. In cambio si riceve un buono che consente di ottenere prestazioni o merci da uno qualsiasi degli altri soci. I Lets, in realtà sono nati in Canada 13 anni fa e ormai si sono diffusi negli Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda e Europa. In Inghilterra, la recessione dei primi anni '90 ha fatto fiorire quasi 400 gruppi con oltre 40.000 partecipanti e un giro d'affari annuo di 5 miliardi e mezzo. Tutti rigorosamente barattati.

Anche in Argentina il circolo funziona. Ci sono anche avvocati, dentisti. Tra i soci c'è perfino una psicoterapeuta. «Ho dei pazienti del circolo che mi pagano in credito in generi alimentari. Io i crediti li do a una signora che mi cuce i vestiti».

E. Ben.

VACANZE LIETE

RICCIONE - HOTEL MONICA**
Via Damiano Chiesa 8 - Tel. 0541/606814 - 605360

50 metri mare - vicino viale Ceccarini - 100 metri Terme - Zona tranquillissima nel verde - Giardino - Bar - Ambiente familiare - ascensore - Solarium - Tutte camere servizi, balconi, cassaforte, impianto tv - Telefono - Cucina casalinga abbondante, curata dalla proprietaria - Colazione buffet - Cabine mare - Pensione completa: Maggio - Giugno - Settembre 47.000/50.000 - Luglio 62.000 - 1-22/8 75.000 - 23-31 8 62.000.

MISANO ADRIATICO - HOTEL MAIOLI *
Via Matteotti 12 Tel. 0541/613228- 606814

Garage privato - Nuova costruzione vicino mare - Bicyclette - Ascensore - Solarium - Cucina casalinga abbondante - colazione buffet - tutte le camere servizi - Balconi vista mare - Bar - Giardino - Cabine mare - Pensione completa: Maggio - Giugno - Settembre 40.000 - Luglio 51.000 - 1-22/8 64.000 - 23-31/8 51.000 tutto compreso. Sconti bambini - Gestione proprietario.

RIMINI - VISERBELLA - HOTEL OSTUNI
Tel. 0541/721550

Prima linea sul mare - Ambiente moderno e familiare - Parcheggio privato - Camere con telefono (possibilità tv) - Menù a scelta, colazione a buffet, buffet di verdure - Prezzi speciali: maggio - giugno 48.000 - luglio 55.000 compreso acqua minerale - Prenotatevi!!!

IGEA MARINA (RIMINI) - ALBERGO NERI BIANCA
Viale Pinzon, 296 Tel. e Fax 0541/331091

Ambiente cordiale, familiare - Sul mare - Tranquillo - Camere con bagno e telefono - Ascensore - bar - parcheggio - cucina curata dal proprietario con menù a scelta - colazione a buffet, buffet di verdure. Specialissimo Giugno Settembre 40.000 - bambino 2 anni gratis - Luglio 50.000 - Agosto 68.000/50.000.

BELLARIA - IGEA MARINA - HOTEL ORNELLA *
Via Plauto, 23 - Tel. 0541/331421

40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - Tv - ascensore - cucina romagnola - Specialissimo Maggio, Giugno 42.000/45.000 bambino gratis - Luglio 45.000/52.000 - Agosto 54.000/72.000.

Abruzzo ALBERGO NEL PINETO
Lungomare Montesilvano Pescara - Tel. 085/4452116

Nella verde regione dei parchi, proprio stabilimento balneare spiaggia riservata, familiare, camere servizi, ascensore. Colazione buffet, scelta menù, luglio agosto buffet verdure, giugno 55.000, media 65.000/75.000 compreso ombrellone sdraio cabina spiaggia. Sconto famiglie.

RICCIONE - HOTEL SOMBRERO
Via Vincenzo Monti, 5 - Tel. 0541/646546 - 642648

Vicinissimo mare - centrale - camere servizi - telefono - balcone - Tv a richiesta - ascensore - sale comuni climatizzate - colazione a buffet - ottima cucina romagnola carne e pesce - PISCINA RISCALDATA CON IDROMASSAGGI - parcheggio - biciclette; Maggio Giugno Settembre 42.000/47.000 - Luglio 47.000/58.000 - Agosto 58.000/77.000 - Sconto bambini 20-60% - SPECIALI PACHETTI FAMIGLIE - Gestione proprietario - interpellateci.

IGEA MARINA - HOTEL S AYONARA
Tel. 0541/330201

100 metri mare - parcheggio - camere servizi, balcone - cucina curata dai proprietari - Buffet verdure - Bassa stagione 36.000/38.000 - Sconto bambini 30-50% - Luglio 45.000/48.000 - Agosto 55.000/62.000/48.000.

RIMINI - VISERBA - PENSIONE ORLETTA
Via Doberdò, 20 - Tel. 0541/732988

Tranquilla - familiare - 30 metri mare - parcheggio - Ottimo trattamento - aria condizionata - Giugno 42.000 - Luglio 47.000 - Speciale 1-21 Giugno 40.000 - Bambino gratis e 4 adulti pagano 3 - gestione proprietario.

ALBERGO VILLARGENTINA - RIMINI - VISERBA
Tel. 0541/732320

Vicino mare - camere bagno - balcone - Ascensore - Parcheggio recintato - Cucina romagnola - Colazione buffet - Giugno/Settembre 42.000 - Luglio 51.000 - Sconto terzo/quarto letto.

BELLARIA - HOTEL EVEREST
Tel. 0541/347470

Sul mare - Centrale - Gestione proprietario - Cucina locale - Parcheggio auto custodito - Terrazzo solarium - Camere con servizi privati, balcone - Speciale Giugno 44.000 - Luglio 52.000/56.000 tutto compreso, sconto bambini - Agosto interpellateci.

RIMINI - VISERBA - ALBERGO CICCINI
Tel. 0541/733306

Vicino mare - Completamente rimodernato - Aria condizionata - Camere bagno, telefono - Parcheggio - Cucina familiare - Giugno 40.000 - Luglio 50.000.

MISANO ADRIATICO - HOTEL MERANO**
Tel. 0541/615624

20 metri mare, reali!! - RINNOVATO - Ambiente familiare - Ascensore - Camere servizi, telefono - Parcheggio custodito - Menù variato - Pensione completa: Maggio - Giugno - Settembre 48.000/50.000 - Luglio 60.000 - Agosto 76.000/70.000.

RIMINI MAREBELLO Hotel PERUGINI**
Tel. e Fax 0541/372713

Vicino mare - camere servizi, balcone, telefono; tv a richiesta - Ricca colazione, ottimi menù casuali - Giardino e parcheggio recintato (1.200 mq.) - Ideale per famiglie - Giugno 43.000/45.000 - Luglio 48.000/50.000 - Agosto 66.000/52.000 - Settembre 45.000 - Sconti bambini.

ADRIATICO - RIMINI RIVABELLA - ALBERGO STEFANIA
Vacanze da ricordare
Tel. 0541/732385

Sul mare - ambiente familiare - cucina casalinga - Giugno 42.000 - Luglio 48.000 - Agosto 65.000/50.000 - sconto bambini fino 50%.

COLLINA DELL'ADRIATICO - ALBERGO CENTOPINI - Gennaio
Tel. - Fax 0541/854064

450 metri livello mare, 16 km, Riccione. Una vacanza nuova e confortevole - campi da tennis - piscina - escursione settimanale gratuita - Giugno 50.000

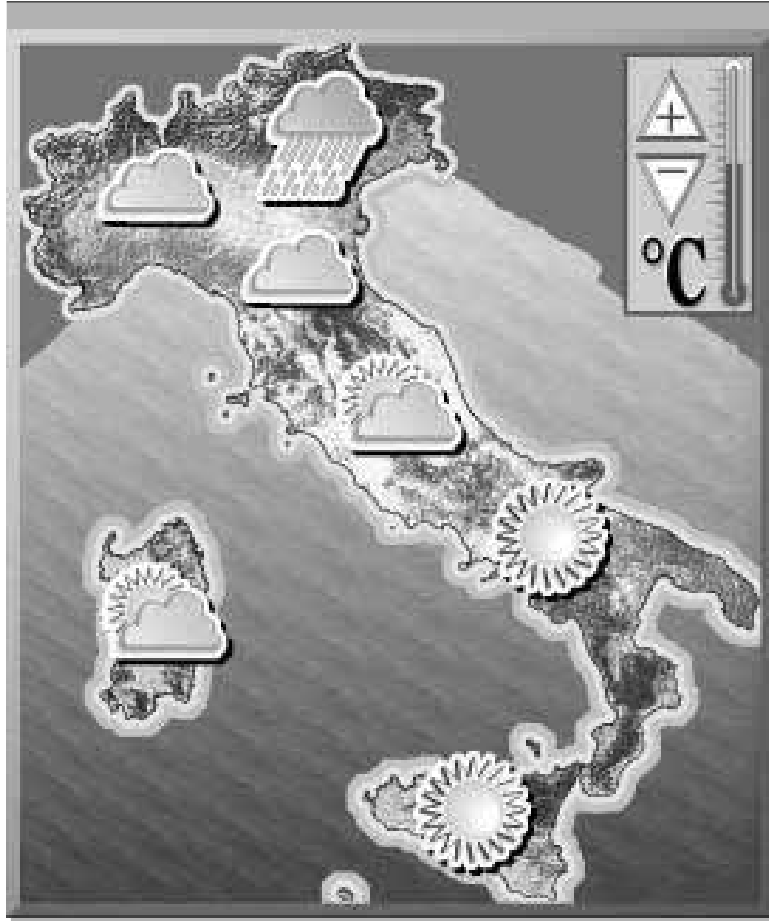
CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	3 13	L'Aquila	0 16
Verona	6 16	Roma Ciamp.	5 17
Trieste	8 14	Roma Fiumic.	2 18
Venezia	5 17	Campobasso	11 18
Milano	6 19	Bari	6 17
Torino	5 22	Napoli	6 17
Cuneo	12 17	Potenza	9 16
Genova	10 14	S. M. Leuca	10 18
Bologna	9 18	Reggio C.	12 19
Firenze	6 9	Messina	13 18
Pisa	6 12	Palermo	9 17
Ancona	4 17	Catania	10 18
Perugia	5 17	Alghero	2 14
Pescara	3 19	Caagliari	7 11

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3 10	Londra	5 10
Atene	11 17	Madrid	4 23
Berlino	2 11	Mosca	2 5
Bruxelles	6 12	Nizza	8 16
Copenaghen	3 9	Parigi	9 11
Ginevra	5 17	Stoccolma	2 9
Helsinki	1 5	Varsavia	1 9
Lisbona	12 25	Vienna	4 16



Oggi quattro milioni di croati alle urne per l'elezione del presidente

Tudjman all'ultima prova Scontata la sua rielezione

Tutti i sondaggi sono a favore dell'attuale capo di Stato, 75 anni, malato di cancro, che dovrebbe raggiungere il 60 per cento dei consensi. Molto staccati i suoi due principali avversari.

Nessuna data per l'esecuzione di McVeigh

Con il verdetto dell'altro ieri, Timothy McVeigh diviene il tredicesimo prigioniero federale che aspetta l'esecuzione in un braccio della morte di un carcere Usa.

Ma la strada verso il patibolo dell'uomo giudicato colpevole di aver messo la bomba che ad Oklahoma City il 19 aprile del 1995 fece 168 morti e oltre 500 feriti è ancora lunga. Dal 1963 negli Stati Uniti non è stato messo a morte alcun condannato federale, e in ogni caso le procedure sono tali che McVeigh ha davanti a lui ancora lunghi anni, tra appelli e ricorsi, prima che un'iniezione letale ponga eventualmente fine ai suoi giorni. Chiedendo per McVeigh la condanna a morte, il pubblico ministero aveva detto alla giuria:

«Questo è il tipo di reato per cui è stata concepita la pena capitale». La forte carica emotiva con cui l'opinione pubblica e i mezzi di informazione statunitensi hanno seguito il processo per il più grave atto di terrorismo compiuto in territorio Usa, con il verdetto di ieri ha avuto la sua catarsi. Paradossalmente però, proprio questo caso, in cui la punizione è stata reclamata in maniera cosciente, sembra destinato a riaccendere il dibattito sulla pena capitale che nemmeno le esecuzioni a catena del Texas avevano fatto ridestare. I giornali di ieri, tutti, sottolineano come non si sappia con certezza né quando, né se McVeigh verrà messo a morte. L'altra sera in tribunale, alla lettura del verdetto, raggiunto dai 12 giurati all'unanimità, McVeigh è rimasto impassibile. Un fremito di soddisfazione si è però levato dal pubblico. I parenti delle vittime e gli scampati all'esplosione presenti in aula si sono abbracciati, alcuni piangevano.

ZAGABRIA Il presidente Franjo Tudjman, che ha ridato l'indipendenza alla Croazia dopo secoli di dominazioni straniere o di unioni con altri Paesi balcanici, sarà sicuramente eletto per un secondo mandato di cinque anni nelle elezioni presidenziali fissate per domani, dove l'unica incognita è costituita dalla percentuale di voti a favore del «padre della patria». Poco più di quattro milioni di persone si recheranno a votare nei 7.558 seggi elettorali sparsi in tutto il paese ed all'estero, soprattutto in Germania, Australia, Nord America e Bosnia Erzegovina. Tudjman, 75 anni, è ammalato di cancro anche se negli ultimi mesi, dopo cure negli Stati Uniti, le sue condizioni di salute sono molto migliorate; però alcuni osservatori pensano che egli non farà neppure in tempo a finire il suo secondo mandato. Gli ultimi sondaggi danno a Tudjman il 60 per cento dei suffragi, ben sopra il 50 per cento più uno necessario per essere eletto al primo turno e non dover ricorrere al ballottaggio.

I suoi avversari, il leader socialista (ex comunista) Zdravko Tomac ed il poeta scrittore leader dei social liberali Vlado Gotovac, otterrebbero rispettivamente circa il 15 e l'11 per cento dei voti, secondo i sondaggi. La scontata rielezione di Tudjman

mette fine, secondo gli osservatori, al periodo bellico e post bellico seguito alla proclamazione dell'indipendenza della Croazia dalla Jugoslavia ed al conflitto con i serbi, ma crea problemi per il futuro perché nessuno degli altri leader politici croati sembra avere il carisma che moltissimi riconoscono ancora al presidente, nonostante egli abbia guidato il Paese con pugno di ferro. Tudjman si è guadagnato la stima del mondo occidentale e soprattutto degli Stati Uniti dopo aver firmato nel 1995 gli accordi di pace di Dayton che, almeno sulla carta, hanno allontanato lo spettro di una spartizione della Bosnia Erzegovina. Di recente però il Segretario di Stato degli Usa Madeleine Albright ha lamentato la lentezza con la quale viene portata avanti l'applicazione degli accordi di Dayton.

Altri problemi immediatamente sul tappeto per Tudjman sono gli aiuti internazionali per la ricostruzione (la guerra ha causato danni per 27 miliardi di dollari) ed il rientro dei profughi serbi nella Krajina di Knin (Croazia meridionale) ripresa militarmente dai croati ai secessionisti serbi nell'agosto del 1995. Zagabria ha escluso un pronto rientro dei profughi, nonostante le critiche americane, sostenendo che esso dovrà avvenire in «modo graduale

ed ordinato». Poi la reintegrazione della Slavonia orientale, ultimo lembo di terra croata ancora in mano a secessionisti serbi, ma sotto amministrazione transitoria delle Nazioni Unite. La Croazia ha inviato ieri una lettera al presidente di turno del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il russo Sergej Lavrov, chiedendo che il mandato militare dell'Onu in Slavonia si concluda, come previsto, il prossimo 15 luglio e che quello civile sia gradualmente affidato alle autorità locali elette nelle amministrative del 13 aprile di quest'anno.

La Croazia ha una superficie di 56.538 chilometri quadrati sui quali vivono 4,7 milioni di persone, secondo le stime dell'Ufficio centrale di statistica di Zagabria del 1995. Nel paese vi sono minoranze serba, italiana, ungherese ed altre più esigue.

I serbi sono concentrati soprattutto nella regione della Slavonia orientale, ancora in mano a secessionisti serbi ma sotto amministrazione delle Nazioni Unite. In Croazia si parla il croato, una forma più «nazionalizzata», dal 1991, della lingua precedente. Dal 1994 la moneta è la kuna che, secondo gli esperti economici, è stata sopravvalutata, sin dall'inizio, del 40 per cento.

Pol Pot assediato dai suoi compagni

Dopo aver abbandonato la sua roccaforte di Anlong Veng, al confine tra Cambogia e Thailandia, il capo dei Khmer rossi Pol Pot si è asserragliato nella giungla assieme a 300 fedelissimi, ma la fuga gli è preclusa da un migliaio di Khmer Rossi che gli si sono rivoltati contro e lo stanno assediando. Intensi combattimenti sono in corso. È questo il quadro della situazione tracciata ieri in una conferenza stampa a Phnom Penh dal vice capo di Stato maggiore delle forze armate cambogiane generale Nhiek Bun Chhay, secondo il quale Pol Pot tiene in ostaggio tre stretti collaboratori: il «primo ministro» Khieu Samphan, il consigliere Nuon Chea ed il comandante Ta Mok, tristemente noto come «il macellaio». Pol Pot avrebbe trascinato con sé anche il cittadino britannico Christopher Howes, rapito dai Khmer assieme al suo traduttore cambogiano Houn Hourth nel marzo del '96 mentre stava bonificando un tratto di giungla dalle mine. Da tempo ormai il britannico era dato per morto.



Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

Stati Uniti, dove l'ottanta per cento della popolazione si dichiara favorevole, e dove i tentativi di Clinton di restringere la vendita di armi da fuoco sono stati ostacolati da un malinteso senso di libertà e più ancora dalla lobby degli armieri. Dove c'è perfino un Pete Wilson, governatore della California, che pensa di estirpare le bande giovanili - crudeli e sanguinarie - estendendo la pena di morte ai ragazzi di 14 anni.

Il giubilo per la sentenza contro Timothy McVeigh testimonia e accresce la difficoltà di mutare il clima morale e di abolire o ridurre la pena capitale. Voci contrarie, però, si sono levate e si leveranno, fra cui quella del vescovo di Denver («uccidere il colpevole è sbagliato: non onora i morti e non nobilita i vivi») e quelle di uno, uno solo fra i tanti, dei padri delle vittime: «Una volta, mia figlia disse una cosa cui ho pensato molto negli ultimi tempi: papà, la pena di morte non ci insegna che l'odio».

Non mi illudo che gli Stati Uniti, i suoi governanti e il suo popolo, siano molto sensibili alle voci dall'esterno, che da tempo sottolineano il contrasto stridente che esiste in quel paese fra lo spirito di libertà e quello di vendetta, fra la proclamazione dei diritti umani nel mondo e la persistenza delle esecuzioni capitali. Ma anche la protesta internazionale può valere, più ancora se accompagnata da iniziative dei governi. È motivo di fierezza e di speranza che il governo italiano sia riuscito, il 3 aprile di quest'anno, a ottenere un pronunciamento di maggioranza, nella Commissione diritti umani dell'Onu, sulla totale abolizione della pena di morte nel mondo entro il Duemila: ora dovrà nuovamente pronunciarsi, in tempi brevi, l'Assemblea dell'Onu. La proposta è partita da un voto del Senato, sollecitato da un'associazione che porta un nome molto significativo: «Nessuno tocchi Caino».

[Giovanni Berlinguer]

Il proprietario è cugino del leader cittadino, uccisa una parente Cresce la violenza politica in Albania Assaltato bar del partito democratico

La violenza criminale che continua a insanguinare l'Albania, minaccia di trasformarsi sempre di più in un'arma di lotta elettorale in vista del voto del 29 giugno.

La tensione cresce ovunque nel paese e nelle ultime ventiquattrore quattro incidenti, alcuni con risvolti tragici, hanno avuto per protagonisti esponenti politici oppure loro parenti.

L'episodio più grave si è verificato ieri mattina a Valona dove una banda armata ha assaltato un locale di proprietà del cugino del leader cittadino del Partito democratico. La moglie, Greta Grabova, è stata falciata a raffiche di mitra e dopo sei ore di agonia è morta in ospedale.

Nella notte, invece, era stato lo stesso esponente politico, Argent Grabova, a finire nel mirino degli attentatori: una bomba è stata scagliata contro la sua abitazione provocando danni ma non feriti. Grabova è candidato per i democratici, il partito di Sali Berisha, in un collegio di Valona.

Il terzo incidente si è verificato a Fier dove l'altra notte raffiche di mitra sono state esplose contro la casa di un simpatizzante del Partito democratico che aveva appena preso parte ad un comizio di Berisha. Una cugina dell'uomo è stata ferita. Tensione, infine, a Lezha, nel nord del paese, quando nel corso di un comizio del Partito socialista sono intervenuti alcuni uomini armati che hanno interrotto il discorso di un leader politico urlando slogan in favore del presidente della Repubblica. La presenza della polizia è stata in grado stavolta di evitare lo scontro armato.

Continuano anche attentati e delitti comuni. In un villaggio vicino Elbasan (Albania centrale) una granata lanciata in un bar ha ucciso il proprietario e ferito due avventori. Altre sette persone sono rimaste ferite nel corso di sparatorie avvenute a Elbasan città. Tre giovani sono morti, invece, in una sparatoria dalla dinamica tutt'ora poco chiara che si è verificata nei pressi del confine

greco di Kakavia. Anche a Valona, al di là degli agguati politici, la criminalità continua a mietere vittime: 11 feriti e un morto nelle ultime 24 ore. Una sparatoria ha coinvolto anche la fabbrica dell'imprenditore italiano Vittorio Giannetta. Le sue guardie hanno risposto al fuoco ma non ci sono stati feriti.

Caos e violenza preoccupano anche gli esponenti politici albanesi, consapevoli che alle elezioni legislative mancano ormai solo quindici giorni. Ma invece che trovare un linguaggio comune sembrano farsi coinvolgere loro stessi dal clima di rissa generale. E così ieri una riunione del Consiglio dei ministri è stata bruscamente interrotta dal premier Bashkim Fino. Fino voleva discutere della situazione del paese e delle misure da adottare per impedire uno slittamento della data delle elezioni ma altri ministri non hanno voluto modificare l'ordine del giorno fissato. Allora il primo ministro ha abbandonato l'aula dove si svolgeva la riunione.

Algeria, di nuovo premier Ouyahia

Nessun cambio al vertice del governo algerino dopo le elezioni legislative della settimana scorsa. L'uscita Ahmed Ouyahia, leader della «generazione dei quarantenni», è stato riconfermato nell'incarico di primo ministro dal presidente Liamine Zeroual. Ouyahia, che è premier dal 31 dicembre del '95, appartiene al Raggruppamento nazionale democratico che ha ottenuto 155 dei 380 seggi parlamentari. Oggi il Parlamento, frutto delle prime elezioni multipartitiche da quando è cominciata la guerra civile dopo l'annullamento della vittoria del Fronte islamico di salvezza alle legislative del '91, terrà la sua seduta inaugurale.

Riesplode la violenza nei Territori. Coprifuoco in Cisgiordania

Guerriglia a Hebron feriti 40 palestinesi

I manifestanti hanno cercato di assaltare un edificio occupato da coloni. Il premier Netanyahu rifiuta di ricevere l'inviato del segretario dell'Onu

A Hebron è tornato a scorrere il sangue negli incidenti più gravi scoppiati dopo quelli dello scorso aprile in cui tre manifestanti furono uccisi dal fuoco dei soldati israeliani. Il bilancio di ore di guerriglia è di 40 manifestanti palestinesi feriti, di cui sei in gravi condizioni. Gli scontri hanno avuto inizio dopo che alcune centinaia di giovani palestinesi, provenienti dal settore arabo della città, hanno cercato di assalire uno stabile occupato da coloni ebrei ai margini del settore controllato da Israele. Lo scontro era inevitabile.

A colpi di pietre e bottiglie incendiarie i manifestanti hanno cercato di rompere il fitto cordone di sicurezza predisposto attorno all'edificio dai soldati israeliani, che hanno risposto con lacrimogeni e sparando proiettili di gomma. I giovani palestinesi sono stati dispersi dopo alcune ore di scontri dai soldati di «tsahal», l'esercito ebraico, che solo verso il fine sono stati iautati a ristabilire l'ordine dalla polizia dell'Autorità palestinese. «Queste manifestazioni - afferma il responsabile palestinese della sicurezza a Hebron, Abu Mueilak - rappresentano una spontanea protesta della popolazione delusa dal processo di pace e dal proseguimento della politica israeliana di costruzione di insediamenti in Cisgiordania». E da Gaza gli fa eco il responsabile della sicurezza preventiva dell'Anp, Mohammad Dahlan: la cooperazione con lo Stato ebraico nel campo della sicurezza - dichiara - non sarà ripresa se prima Israele non cesserà la colonizzazione in Cisgiordania e a Gerusalemme est. «Il governo Netanyahu - denuncia il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat - non ha alcuna intenzione di frenare la politica degli insediamenti. Ogni suo atto va in questa direzione, in disprezzo degli accordi di Oslo e delle condanne internazionali».

La tensione è ulteriormente cresciuta all'indomani della decisione della Camera dei rappresentanti Usa di chiedere lo spostamento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, riconoscendo quest'ultima come capitale unificata dello Stato ebraico. Una decisione che ha scatenato l'unanime condanna di tutti i Paesi arabi, tra cui i più stretti alleati degli Usa nell'area: Egitto, Giordania, Kuwait e Arabia Saudita, e del mondo islamico. La violenza ha bussato anche alle porte di Gerusalemme: nelle

prime ore della mattina un commando palestinese ha aperto il fuoco, contro un'automobilista israeliana, ferendola leggermente. L'agguato è avvenuto ad Har Adar, nei pressi dell'autostrada Gerusalemme-Tel Aviv. In serata, l'esercito israeliano ha arrestato per accertamenti sei palestinesi di Qarana e Bidu. A Qatana è stato imposto il coprifuoco. Fonti della sicurezza israeliana hanno rivelato che si tratta del più grave incidente del genere da quando, tre mesi fa, il governo del premier Benjamin Netanyahu ha dato inizio alla costruzione del quartiere ebraico di Har Homa, nell'area di Gerusalemme est. In questo scenario di guerra a latitare è la diplomazia internazionale.

In stallo da mesi il negoziato israelo-palestinese, persosi nella notte dei tempi quello con Siria e Libano, le autorità di Gerusalemme hanno deciso di adottare il pugno di ferro anche nei confronti dell'Onu. Con una secca nota ufficiale, l'ufficio del primo ministro ha informato il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che Netanyahu non ha alcuna intenzione di ricevere il suo inviato. L'emissario di Annan, in partenza per New York, dovrebbe compiere un'inchiesta sul controverso piano di insediamento ebraico ad Har Homa, alla base della rottura delle trattative con i palestinesi. L'inviato ha l'incarico di presentare una relazione all'Assemblea generale dell'Onu che ha condannato quasi all'unanimità il progetto edilizio che compromette le aspirazioni palestinesi su Gerusalemme est come capitale del loro futuro Stato. Colpisce il tono sprezzante del comunicato di «malvenuto»: il governo israeliano fa presente ad Annan che la risoluzione in proposito «è fuori luogo» perché «il mondo è pieno di crisi e conflitti sui quali l'Onu preferisce sorvolare». E tanto per far capire appieno la sua irritazione, il governo israeliano ha pure respinto la richiesta di risarcimento danni avanzata dalle Nazioni Unite in relazione al bombardamento della base dei cacciablu a Cana, nel Libano del Sud. Il raid provocò la morte di oltre 100 civili libanesi. «La responsabilità è di coloro che diedero inizio al conflitto. E non c'è dubbio su chi bombardò per primo i civili, su chi aprì le ostilità», liquida la pratica David Bar Ilan, portavoce di Netanyahu.

Umberto De Giovannangeli

Le ragioni del SOCIALISMO

Mensile diretto da Emanuele Macaluso

Nel numero di Giugno

Elezioni al Nord

Blocchi sociali e sistema economico

Documenti: Piano Gelli

Nell'inserto: elezioni in Francia

Tutti i mesi in libreria a lire 7.000

LAUREARSI

CONCILIANDO STUDIO E LAVORO

IME

ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989

È il primo Istituto privato in Italia per la PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videonassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde 167-341143

ANCONA URBINO Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33



DALLA REDAZIONE

LIVORNO. Non è durata a lungo la vita da oviatore di Lorenzo Bozano, l'uomo che il 6 maggio del 1972 aveva violentato e ucciso la studentessa Milena Sutter. Il «biondino della spider rossa» è stato arrestato venerdì pomeriggio dalla squadra mobile della questura di Livorno con l'accusa di violenza sessuale nei confronti di una sedicenne livornese. Lorenzo Bozano, che scontava la sua pena d'ergastolo nel carcere di Porto Azzurro all'Isola d'Elba, si trovava in regime di semilibertà: di giorno poteva condurre una vita normale, tanto che gestiva con la moglie un'azienda agricola, mentre la notte doveva tornare all'interno della prigione. Giovedì pomeriggio l'uomo era a Livorno, (usufrui di una licenza per buona condotta di cinque giorni, che gli permetteva di muoversi fino a Pisa), alla guida del suo furgone azzurro che utilizzava regolarmente per trasportare le uova.

Il primo approccio avviene nella centralissima piazza Grande: «Sono della polizia - avrebbe detto Bozano alla ragazza, che stava passeggiando insieme al fratello di quattro anni - lo sai che i minori vengono utilizzati come corrieri della droga?». Intanto mostra alla ragazza una tesse-

Livorno, l'ergastolano era in permesso-premio. La minore: «Mi ha "perquisita", poi è scappato via»

Nuovo arresto per Lorenzo Bozano

Ha molestato una ragazza di 16 anni

L'assassino di Milena Sutter si spacciava per poliziotto allo zoo

ra contraffatta da poliziotto, prima di chiederle di poter vedere i documenti e la borsa. La prima fase termina qui: Bozano fruga nella borsa della minore, quindi gliela restituisce e si allontana.

Lo strano episodio si ripete pochi minuti più tardi: fratello e sorella hanno continuato la loro passeggiata e sono giunti fino all'ingresso del giardino zoologico, dove avevano appuntamento con un'amica. Non si sa se il furgone azzurro abbia pedinato la ragazza lungo tutto il percorso (alcune centinaia di metri), sta di fatto che la giovanissima livornese invece di incontrare l'amica trova ancora una volta, puntualmente, Lorenzo Bozano. «Ho parlato con la centrale - le spiega - e mi hanno detto che devo terminare la perquisizione». In un attimo l'uomo si avvicina ai due fratelli, sfiora appena il bambino e poi si occupa della sorella. La perquisizione, ha raccontato poi la ragazzina, è stata molto accurata: prima sopra i vestiti, poi lungo le braccia e le gambe e infine sotto la camicetta. Con la scusa che il reggiseno è un ottimo nascondiglio per la droga la costringe a sbottonarsi e a mostrarglielo. A questo punto Bozano deve interrompersi, vede che si avvicina un'altra ragazza, più grande e in fretta risale sul furgone, dando però il tempo, a

entrambe, di prendere il numero di targa.

«L'atteggiamento poco professionale dell'uomo - ha spiegato il questore di Livorno, Vincenzo Natale - le aveva insospettite fin dall'inizio, anche perché di solito i poliziotti in servizio non sono mai da soli». La prima persona a essere stata avvertita è ovviamente il padre della sedicenne, che non perde tempo e decide di accompagnare la figlia e l'amica all'ufficio minori della questura. La descrizione fatta dalla ragazza è precisissima e la polizia impiega pochissimo tempo per scoprire che la targa del furgone azzurro è intestata proprio a Lorenzo Bozano. L'uomo, a bordo del mezzo, viene intercettato da una pattuglia nei pressi di Coltano, a metà strada tra Livorno e Pisa, e quindi trasportato in centrale dove viene sottoposto all'interrogatorio. In un primo momento avrebbe negato tutto, poi ha ammesso di essersi rivolto alla ragazza solo per chiedere un'indicazione stradale. Il confronto visivo elimina ogni dubbio: la sedicenne non esita un momento a riconoscere l'uomo, pur non sapendo che fosse il tanto famoso «biondino». Rilasciato e denunciato a piede libero, Lorenzo Bozano viene arrestato definitivamente venerdì, nella sua casa di Porto Azzurro. Appena venuto

a conoscenza degli atti, infatti, il magistrato di sorveglianza gli revoca la licenza premio e regime di semilibertà. L'accusa è quella prevista dal nuovo legge sulle molestie sessuali, la 609 bis, quella che finalmente inserisce la violenza sessuale nei reati contro la persona. Lorenzo Bozano quindi, ha ceduto ancora una volta a quella vera e propria malattia di perversione sessuale che ventiquattro anni fa lo aveva portato a commettere l'omicidio di Milena Sutter. Ma anche l'anno scorso Bozano era andato incontro a qualche guaio con la giustizia.

Aveva tentato di adescare e circolare un'altra minore, questa volta all'Elba, a cui aveva dato un passaggio con lo stesso furgone azzurro. In quel caso, però, non si verificò la molestia e Bozano si limitò ad apprezzamenti pesanti, tanto che il padre della quattordicenne decise di rivolgere un esposto alla magistratura senza procedere alla denuncia. In quell'occasione il «biondino» (ora senza capelli e senza spider) se la cavò con una settimana di carcere permanente. Ora, invece, dovrà rispondere di un reato preciso e probabilmente dovrà dire per sempre addio alla sua attività di oviatore.

Diego Barsotti



Lorenzo Bozano all'epoca del processo

Ansa

Il personaggio

Una vita vissuta sfruttando la sua celebrità negativa

L'enigma del biondino dalla spider rossa

Spavaldo, ambiguo, si è sempre detto innocente

Dal giugno del '91 era in regime di semilibertà, aveva messo su un allevamento di galline. Il 9 febbraio scorso tornò in carcere perché aveva corteggiato una sedicenne. Poi, di nuovo, la libertà.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Da biondino dalla spider rossa a attempato cinquantaduenne con il furgone bianco Volkswagen. L'esistenza di Lorenzo Bozano è contraddistinta dall'ambiguità. Il suo stesso sguardo, a volte profondo, a volte superficiale, denota una marcata connivenza con l'equivoco. Così, tutte le volte che il genovese ritorna sulle prime pagine, sembra incarnare il dubbio. E la gente si domanda: ma è davvero così maniacale, così pericoloso e violento? La parte dell'ambiguo la resse a perfezione sin dalle sue apparizioni in cronaca quando sparì Milena, la figlia tredicenne dell'industriale Arturo Sutter. Era il 6 maggio 1971. Tre giorni dopo il biondino ventiseienne si presentò con il suo aspetto spavaldo. Solo sul fondo degli occhiali, ogni tanto, si poteva leggere una gocciolina di tensione. Abitava in una pensione, campava di espedienti, giocava a carte e a biliardo, non apparteneva a nessuna banda, rappresentava il prototipo di «mala» che cercava di sfruttare le contraddizioni del boom. Uscì di carcere alcuni gior-

ni dopo per essere poi arrestato il 20 maggio.

Si è sempre professato innocente il biondino di Genova. Lo fa ancora adesso con un'aria pacata, con parole ferme, con un timbro di voce che non tradisce una gocciolina d'emozione. Ciò esclude il pentimento visto che sostiene di non aver mai conosciuto Milena. Bozano non è scomposto neppure nel vortice delle sue complesse vicende processuali: assoluzione per insufficienza di prove al primo grado, fuga in Francia, ergastolo in appello e cattura il 25 gennaio 1979. Viveva a Grand Bourg, aveva cambiata identità, si era sposato con una maestra conosciuta per corrispondenza dopo l'assoluzione del primo processo.

Di lui si erano perse nel tempo tracce finché negli anni Ottanta nel carcere di Porto Azzurro non scoppiò una rivolta. Bozano era il dopo essere transitato nei penitenziari di Genova, Massa e Firenze. Il primo permesso lo ottenne nel 1988. Dal 10 giugno 1991, dopo tredici anni consumati nel carcere elbano, è passato ad un regime di semilibertà dimostrando una adattabi-

lità straordinaria a quel tipo di vita. In cella ha scoperto una vocazione per la pittura che gli ha fruttato un discreto reddito e una certa curiosità da parte del pubblico. Non a caso il suo primo lavoro in semilibertà era stato quello di segretario della commissione beni ambientali dell'isola d'Elba. Girava tra le ville napoleoniche sognando una celebrità che per lui era tutta negativa. Una patina che non lo scalfiva più di tanto. Quell'incarico fu accompagnato da immanicabili polemiche. Bozano stava tornando in scena con tutto il suo carico di mistero, equivoci e doppietta.

Nel 1993, intanto, si dà alle galline acquistando un allevamento nell'entroterra elbano con la sua compagna, Marzia Casiraghi, due figli, milanesi, che da dieci anni segue le sorti dell'ergastolano. L'eclettico genovese non manca di finire nella lista nera della Finanza, visto che si è dimenticato di denunciare i guadagni. Nell'aprile scorso gli viene notificata una multa di sei miliardi di lire per evasione fiscale e il Comune gli intima la chiusura dell'azienda agricola grazie alla quale dovrebbe reinserirsi nella so-

cietà. Ma una scintilla di perversione sta logorando l'assassino di Milena. Il 9 febbraio del '96 gli viene revocato il regime di semilibertà. «Ha ripetuto l'inizio di una situazione passata, come in un film già visto» dicono gli assistenti sociali. Bozano si era messo infatti a frequentare una sedicenne accompagnandola a scuola e andandola a riprendere col furgone. Riacquistata la semilibertà il 29 marzo, con uno strascico di polemiche tra giudici, Bozano torna a far parlare di sé con la trasmissione di Alessandro Curzi del 29 novembre dedicata ai grandi processi chiederlo - non accontentato - di essere presente in studio. Una trasmissione osteggiata senza successo dalla famiglia Sutter. Di nuovo al centro dell'attenzione, l'ergastolano fa passare un brutto Natale '96 alla convivente massacrandola di botte.

Lei non sorge denuncia, lui rientra in carcere per poco, poi riprende il regime di semilibertà e torna a circolare con il suo carico di doppiezza, perversità e finzioni.

Marco Ferrari

Lo psichiatra Crepet «Obbligatelo a curarsi»

«Buon sangue non mente: Bozano non è mai stato curato e a un individuo con un disturbo così evidente della personalità la galera non basta». Per lo psichiatra e sociologo Paolo Crepet il nuovo episodio di violenza avrebbe potuto essere evitato se Bozano fosse stato sottoposto a una terapia psicologica di riabilitazione. Per questo l'esperto consiglia ai magistrati che lo giudicheranno di pensare stavolta a una misura alternativa alla pena. «Ma temo - dice - che accadrà la stessa cosa: Bozano starà alcuni anni in carcere e quando uscirà si ritroverà con lo stesso problema: quello di sentire una pulsione più forte di lui che lo porta a fare qualcosa e che lui non ha capacità di rimuovere. Questo tipo di disturbi non si risolvono con il tempo, perciò in questi casi non serve a nulla l'ergastolo. L'autoredezione in psicologia non esiste. Purtroppo invece nel nostro paese l'attenzione è tutta rivolta alle questioni giuridico-poliziesche - aggiunge Crepet - diversamente da quanto si fa negli stati civili. In Olanda, per esempio, c'è un centro di riabilitazione cognitivo-comportamentale, in cui si insegna alla persona come uscire da questo genere di problemi. E in Italia, ci sono comunque professionisti in grado di rispondere a esigenze di questo tipo».

Il caso Sutter

Era il 6 maggio del '71 quando la figlia dell'industriale svizzero venne rapita

Quel pomeriggio quando Milena sparì nel nulla

Due settimane dopo il suo cadavere venne trovato in mare. Bozano venne incastrato per una cintura da sub.

ROMA. Sono le 5 del pomeriggio, quel giovedì 6 maggio 1971, quando la tredicenne Milena Sutter, figlia dell'industriale elvetico Arturo, esce dalla scuola svizzera dove frequentava la terza media. Si incontra con le amiche davanti all'istituto, in pieno centro di Genova, e dopo una mezz'ora le saluta perché a casa la aspettano. Da quel momento nessuno ha più visto viva quella bella ragazza dai lunghi capelli biondi e dal sorriso aperto.

Nella stessa serata di giovedì Arturo Sutter, 44 anni «re» della cera e del lucido da scarpe, denuncia la scomparsa della figlia alla polizia. La mattina dopo squilla il telefono a villa Sutter: la voce maschile, ricordano le cronache, chiedeva 50 milioni di riscatto per Milena e indicava il posto in cui il padre della ragazza avrebbe dovuto lasciare i soldi e trovare nello stesso tempo una prova del rapimento, la cattedra della figlia. Arturo Sutter corre verso un'aiuola di corso Italia, come gli era stato detto, ma non trova nulla. Mentre a casa Sutter continua-

no ad arrivare telefonate di sciacalli desiderosi di guadagnare milioni facili, la polizia lavora. E lavora senza tregua.

Sabato 8 maggio viene arrestato il ventiseienne Lorenzo Bozano, un giovane nullafacente di buona famiglia, passato poi alla cronaca come «il biondino della spider rossa». Sembra, sulla base di diverse testimonianze, che Bozano sia stato più volte visto davanti al collegio «Leopardi», la scuola di Milena. Il giovane nega tutto e due giorni dopo viene rilasciato per mancanza di prove. Questa la spiegazione ufficiale, ma forse gli inquirenti, che sospettano fortemente di lui, vogliono lasciarlo libero nella speranza che commetta un passo falso che possa riportarla a Milena.

Dopo due settimane di ricerche e di tentativi andati a vuoto la tragica scoperta il pomeriggio del 20 maggio: verso le 17 due pescatori intravedono qualcosa a poche decine di metri dalla riva di Priaruggia, sulla costa orientale di Genova. Pochi minuti e i soccorsi dei vigili del fuoco recupe-

rano un corpo irrecognoscibile con una cintura da sub, zavorrata da chili di piombo, legata ai fianchi. Capiscono che si tratta di una donna soltanto dai collant arrotolati intorno alle caviglie. In serata Aldo Sutter, zio di Milena, riconoscerà all'obitorio il cadavere di sua nipote grazie a un bracciale e a una catenella con medaglietta. L'autopsia del giorno successivo dimostra che la ragazza è morta per strangolamento il 6 maggio, lo stesso giorno del rapimento.

Bozano, che ha assistito a tutta la scena del ritrovamento del corpo dalla finestra di casa della madre, che abita a pochi metri da quella spiaggia, viene arrestato di nuovo la sera stessa. La polizia ha infatti trovato molti indizi che sembrerebbero inchiodarlo senza speranza. Il ritrovamento di capelli lunghi biondi sul maglione rosso del giovane, molti testimoni che sostengono di averlo visto davanti al collegio «Leopardi», la cintura che è scomparsa dalla sua tuta da sub, una telefonata fatta a casa Sutter da un grande magazzino in cui il ragazzo è

stato certamente visto. E poi i creditori, ai quali il «biondino» prometteva in quei giorni di saldare i suoi debiti, la cartella di Milena, trovata in corso Italia a pochi metri dal piede-terre di Bozano. Macchie e sangue sui suoi pantaloni, e infine, ma considerato importantissimo dalla polizia, un foglietto che il giovane aveva in tasca e su cui aveva scritto «seppellire, mura, affondare». Per gli inquirenti Bozano violentava due giovanissime vicino a Quarto. Una di queste lo avrebbe riconosciuto dalle foto sui giornali.

Genova ha già pronunciato il suo verdetto sommario: piccoli drappelli inferociti manifestano di fronte al carcere di Marassi contro il presunto assassino. Alcuni chiedono la reintroduzione della pena di morte, altri vorrebbero che fosse consegnato alla folla per il linciaggio. Lui continua a dichiararsi innocente.

L'indagine dura un anno e il 22 maggio del '72 il giudice istruttore Bruno Noli deposita la sentenza di rinvio a giudizio sui confronti di Lorenzo Bozano: 299 pagine che pesano come una condanna sul «biondino della spider rossa». Secondo il giudice istruttore infatti, Bozano ha ucciso subito Milena Sutter per ricavare i soldi del riscatto di cui aveva disperatamente bisogno, ha ucciso premedatamente per assicurarsi il denaro e l'impunità. Vengono in pratica accolte le richieste del pubblico ministero. Ora Bozano rischia la condanna all'ergastolo.

Il processo comincia esattamente due anni dopo il delitto, il 7 maggio 1973, in una città che non riesce a rimanere distaccata perché il ricordo del dramma è ancora vivo nella memoria dei genovesi. Per più di un mese vengono ascoltate decine di testimoni e di periti e a pochi giorni dalla conclusione del processo gli avvocati difensori sembrano sempre più spavaldi e certi della vittoria finale. Infatti, il 15 giugno, i giudici della Corte

d'assise di Genova lo condannano a 2 anni e 15 giorni di carcere per atti di libidine violenta legati a un altro episodio. Per l'omicidio di Milena Sutter il «biondino della spider rossa» viene assolto per mancanza di prove. La decisione deve essere stata difficile dal momento che i giuristi sono stati in camera di consiglio per 20 ore e 40 minuti. Lorenzo Bozano è libero, ha già scontato la sua pena con 2 anni e 27 giorni di custodia preventiva.

La vicenda non doveva però finire lì: il 22 maggio 1975 l'ormai trentenne Lorenzo viene condannato all'ergastolo per il rapimento e l'omicidio di Milena Sutter. La Corte d'assise di appello capovolge il verdetto di primo grado. La prova schiacciante sembra essere stata, oltre a varie testimonianze, il famoso foglietto sul quale Bozano avrebbe progettato il rapimento e l'omicidio. La sentenza viene accolta dagli applausi scroscianti delle centinaia di persone che affollano l'aula del tribunale.

Fabrizio Nicotra

M.F.

La famiglia Sutter

«Quell'uomo non deve nuocere più a nessuno»

DALLA REDAZIONE

GENOVA. «Ogni azione dell'assassino di Milena porta fatalmente alla ribalta la nostra famiglia. Vorremmo che, per il bene della società intera, quell'individuo fosse messo nelle condizioni di non nuocere più»: la famiglia Sutter esce dal suo tradizionale riserbo riaprendo una ferita che dura da ventisei anni. «Conosciamo i meccanismi dell'informazione - è scritto in uno stringato comunicato - e comprendiamo la necessità, ma vorremmo d'ora in avanti poter vivere nell'ombra, solo con il nostro dolore che non si estingue».

«La famiglia Sutter - prosegue la nota - apprendendo la notizia del nuovo episodio criminoso nel quale è stato coinvolto Lorenzo Bozano, assassino di Milena, non può fare a meno di rilevare come quella persona renda vano anche ogni pur errato tentativo di riabilitazione che venga posto in atto». I Sutter non perdono l'occasione per ribadire ancora una volta la loro contrarietà alla trasmissione «Grandi processi» condotta da Sandro Curzi nel novembre scorso: «Il cinismo e l'indifferenza riscontrati in quell'occasione, a partire dal presidente Siciliano sino al conduttore Curzi, - scrivono, - hanno fatto male almeno quanto il vedere sul teleschermo la storia romanizzata e sbilanciata verso la tesi dell'errore giudiziario. Questo nuovo episodio dovrebbe far rimordere la coscienza a chi, a diversi livelli, ha contribuito alla realizzazione e alla messa in onda di quel programma».

Inutile bussare alla palazzina della famiglia oppure telefonare. Un muro impenetrabile di dolore sembra distanziare i Sutter dagli avvenimenti di oggi. Soltanto un parente, che chiede di restare anonimo, afferma: «Papà Arturo, mamma Flora e i due fratelli Aldo e Stefano sono visibilmente scossi da quanto avvenuto. Pensate che vivono con l'incubo di trovare qualche foto di Milena sui giornali o vedere qualche immagine in televisione. Per loro ogni volta si rinnova il dolore». Anche l'avvocato Virgilio Bazzani, che cura gli interessi della famiglia, si è trincerato dietro collaboratori e segreterie telefoniche.

Genova si accosta ogni volta con dispiacere alla vicenda di Milena sentendola in qualche frutto di una malattia interiore, del suo distorto sviluppo, del suo affannoso affacciarsi all'era dell'industrializzazione e dei facili consumi. Una macchia indelebile che si è trascinata negli anni. C'è poi una mutua solidarietà verso una famiglia che non si è mai sollevata dalla disperazione di quella perdita e che intende consumare il dolore nel silenzio. Non a caso, nel novembre scorso, in occasione della trasmissione televisiva alcuni giornali locali erano a arrivare a praticare una sorta di sciopero dell'informazione. I Sutter si erano opposti alla messa in onda dello sceneggiato, ma il 27 novembre il giudice di Roma ha respinto la richiesta richiamandosi all'esercizio della libertà di cronaca. Critiche alla trasmissione erano state espresse anche dal Coordinamento delle famiglie dei sequestrati che la definivano offensiva. «Ora anche la televisione pubblica - disse il fratello Aldo - infierisce riducendo la tragica storia di Milena a un fumetto».

Nei corsi e ricorsi che il caso Bozano propone, c'è ne uno curioso, quello di un cognome che perseguita l'assassino di Milena. Negli anni Settanta il suo grande accusatore era il pubblico ministero genovese Nicola Marvulli, oggi la dirigente dell'ufficio minori della Questura di Livorno che ha raccolto la denuncia contro l'ergastolano in semilibertà si chiama Angela Marvulli. Un puro caso di omonimia. Il magistrato adesso è in pensione, dopo aver lavorato a Roma alla Corte di Cassazione e non è parente della dirigente di polizia della città toscana. Per due volte, comunque, quel cognome ha aperto le porte della cella a Lorenzo Bozano.

«Star Trek» è una droga? Parola di psicologo

Fans di «Star Trek», disintossicatevi! Dopo aver scoperto la dipendenza dal fumo e dalla cioccolata ed aver scatenato campagne proibizioniste, ora gli studiosi si apprestano ad inibirvi su un altro elemento fondamentale della nostra esistenza: la popolare serie di fantascienza nata negli Usa negli anni Sessanta. Ma stavolta la notizia non arriva dall'America, bensì dal Regno Unito, dove uno studio rivela che i fan di «Star Trek» sono tossicodipendenti. Tanto da soffrire di vere e proprie crisi di astinenza quando vengono privati del loro programma preferito. La ricerca è stata condotta dallo psicologo inglese Sandy Wolfson che ha esaminato per alcuni anni gli effetti del telefilm sui telespettatori: «La mia ricerca - ha spiegato Wolfson al "London Times" - ha evidenziato che tra il 5 e il 10 per cento dei fans si rilevano criteri psicologici di dipendenza. Essi mostrano sintomi di astinenza quali frustrazione e agitazione nel caso in cui siano costretti a perdersi un episodio della serie». Non solo: i fan di «Star Trek» riescono a sviluppare alti livelli di tolleranza alla visione del film e sono costretti perciò ad aumentare le dosi. «I veri "Trekkiets" - ha aggiunto lo psicologo - seguono nella loro vita le scelte morali ed etiche dei personaggi del telefilm». La ricerca riporta anche alcuni esempi di dipendenza: tra i «casi» più gravi, l'angoscia vissuta da una ragazza perché, avendo cambiato casa, non riusciva più a ricevere bene il segnale del canale televisivo. Oppure un ragazzo che spende annualmente un milione e 700mila lire al mese per il merchandising del telefilm. Secondo Wolfson, i «Trekkiets» finiscono per contornarsi di amici che condividono la loro stessa passione e per sposare persone che amino allo stesso modo la serie tv. «Noi drogati? Ma per carità». Gabriella Cordone, vicepresidente dello «Stic», lo «Star Trek Italian Club», risponde alle accuse della psicologa inglese Sandy Wolfson. «Si tratta di una percentuale ridicola», afferma la Cordone, vicepresidente del fan club, che ha sede a Cervignano in provincia di Udine e che raccoglie oltre 4mila fan italiani della serie televisiva del comandante Kirk e di Mister Spock. «Non credo che il cinque-dieci per cento rappresentino una percentuale rilevante - afferma - la maggior parte degli appassionati di «Star Trek» non risente di questi problemi». Ma è vero che «Star Trek» induce ad entrare in simbiosi solo con altri fans? «Ma no - afferma la Cordone - certo, ci troviamo con molti amici che condividono la stessa passione ma parliamo di tutto. Forse in Inghilterra il fenomeno è più sentito: ora i telefilm vengono trasmessi quotidianamente da Sky News, il merchandising è davvero imponente e può darsi che qualcuno ne risenta. Ma da noi in Italia siamo tranquilli, insomma non siamo un «branco» che si isola e si frequenta solo tra i suoi componenti». Resta solo da rilevare che la Cordone parla anche a nome di Alberto Lisiero, presidente dello «Stic» e, guardacaso, anche suo marito.

LA TENDENZA

Maurizio Sciarra e Roberto Andò alle prese con due ambiziosi progetti

Sicilia al cinema? Meglio in costume Niente mafia, ma amori e letteratura

Nel primo, «La stanza dello scirocco», Giancarlo Giannini è un nobile antifascista che perde la testa per la contadina Tiziana Lodato. Il secondo, «La stanza del principe», narra l'amicizia tra Tomasi di Lampedusa e un giovane allievo.

ROMA. Una Sicilia aristocratica, cosmopolita e letteraria. Sicilia d'epoca, naturalmente. Che il cinema riscopre, con un gusto un po' nostalgico, proprio mentre la nuova Palermo «ristrutturata» è sotto gli occhi di tutti. «La nostra è ormai una città mediterranea, persino gioiosa. E come se, dopo una lunga incubazione, avesse elaborato i suoi lutti e i suoi dolori collettivamente. E, per la prima volta nella sua storia, ha imparato a essere leggera». Chi parla - Roberto Andò - sta lavorando a uno dei due film di cui parliamo, *La stanza del principe*, o forse *Il manoscritto del principe*. L'altro film è *La stanza dello scirocco*, opera prima del quarantaduenne Maurizio Sciarra, a lungo aiuto di Comencini.

Le coincidenze tra i due progetti, a partire dalle «stanze» del titolo, sono notevoli. Dietro le quinte, tanto per cominciare, c'è il siciliano Giuseppe Tornatore, produttore della *Stanza del principe* con la sua Sciarra ma in qualche modo «coinvolto» anche nello *Scirocco*, visto che la protagonista, la giovanissima Tiziana Lodato, è una sua scoperta con *L'uomo delle stelle*. E poi, convergenze meno esteriori. Entrambi i film hanno forti ascendenze letterarie: l'uno si ispira agli ultimi quattro anni della vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, quelli in cui scrisse il suo capolavoro; l'altro è liberamente basato su un romanzo di Domenico Campana edito da Sellerio. Entrambi sono in costume: uno ambientato a metà degli anni Cinquanta, l'altro in pieno fascismo. Entrambi sono imperniati su un personaggio tipicamente isolano, anche se socialmente molto connotato.

È un marchese l'inquilino del Palazzo di Acquafurata, classico nobile siciliano imbevuto di cultura francese, antifascista per snobismo, squattrinato ma generoso, che decide di regalare il castello alla coppia più povera del paese, si finge morto e si spaccia, in un gioco molto pirandelliano d'identità, per il proprio maggiordomo. «Nel libro - dice Sciarra - mi ha affascinato proprio questo scambio tra padrone e servo. E poi l'amore senile che esplode tra il marchese e la giovane contadina che viene a vivere nel palazzo». Nel film, che potrebbe andare a Venezia cantando sulla prova d'attore del protagonista Giancarlo Giannini, non c'è rimasto molto del libro: che è, secondo il regista, mortifero e percorso da un senso di espiazione, mentre il copione, scritto con Suso Cecchi D'Amico e Salvatore Macarelli, opta per una versione esuberante della follia di quest'uomo «estroso, infantile, che gioca con ogni cosa ma che poi non riesce mai a governare i suoi giochi. Che parte seduttore e si ritrova travolto da una passione totale».

Anche al centro della *Stanza del principe*, c'è un rapporto sbilanciato, ma tutto intellettuale, tra un

uomo anziano e un giovane. Tomasi di Lampedusa, appunto, e Francesco Orlando. «Il principe, nella sua lunga vita, si era molto annoiato - racconta Roberto Andò - il suo palcoscenico era la letteratura, viveva ritirato, in condizioni non floride tanto che spesso impegnava oggetti di casa per comprare i preziosi volumi della *Pleiade*. Ora, per la prima volta, ha un allievo: ma l'iniziazione non si compie fino in fondo, la relazione finisce con una separazione e solo dopo i due comprendono di essersi scambiati qualcosa. Eppure, per Tomasi, questo sarà uno degli stimoli a scrivere *Il gattopardo*».

Il cast non è ancora definito, ma Andò vorrebbe affiancare un giovane sconosciuto e un attore importante, probabilmente straniero. Come mai uno straniero? Un po' per mancanza di attori italiani di quell'età adatti al ruolo, un po' per sottolineare l'universalità della vicenda. Anche se l'autore di *Diario senza date* ammette la sicilianità del personaggio: «ha la superbia intellettuale tipica del palermitano colto, la reticenza, il non darsi mai le cose pienamente, lo scetticismo». Dalla Sicilia, come diceva lo scrittore, bisogna andare via prima dei vent'anni. Altrimenti la scorza è fatta. Oppure guardarla dalla giusta distanza. «Allontanarsi, anche fisicamente, per non essere ruscchiati». Come, del resto, ha fatto il marchese di Acquafurata, tornato dopo un lungo soggiorno a Parigi solo per ritrovarsi nel clima di volgarità per lui intollerabile del fascismo.

Attrazione-repulsione, dunque. E infatti, per il siciliano Andò, non c'è niente di strano se a raccontare la sua terra è un estraneo: «Anzi, direi che i film più acuti sulla Sicilia sono *Salvatore Giuliano* del napoletano Rosi e *Porte aperte* del calabrese Amelio. L'importante è schivare il senso comune, lo stereotipo, i cliché della commedia all'italiana o delle varie *Piovre*».

«La Sicilia è stata terra di regni: se Bari è solo una città mercantile, Palermo è una capitale», riflette il pugliese Maurizio Sciarra. Che la vede come una terra di contrasti e passioni fortissime, addirittura di esasperazione. Il film l'ha girato quasi tutto nel seicentesco castello di Donnafugata. Trovando lì anche una perfetta «stanza dello scirocco», luogo di delizie adatto a ripararsi, nell'assoluta immobilità, dal vento caldo del deserto, costruito però con uno stratagemma che può portare alla distruzione dell'intero edificio. E anche questo è molto siciliano.

Cristiana Paternò



Francesco Benigno e Tiziana Lodato in «La stanza dello scirocco»

Angelo R. Turetta

E la Palermo di Cipri e Maresco punta a Venezia con «Totò che visse due volte»



collocazione decentrata, con questi tre episodi «evangelici» in cui c'è un Ecce Homo murato vivo dalla mafia, una veglia funebre omosessuale con coro di topi di fogna, un vecchio Gesù eliminato con l'acido. «Vogliamo sfidare il cinema utile, pulito e politicamente corretto che poi è sempre

ovvio, banale e in cattiva fede», proclamano i due Cinici. Divideranno, certamente, come è già accaduto per «Lo zio di Brooklyn», anche se stavolta certe cose sono cambiate: il nuovo film è più narrativo, come forse avrebbe voluto il produttore Aurelio De Laurentiis, scaricato comunque per strada a causa di dissapori artistici (ora la cosa è in mano agli avvocati). E anche Palermo sarà meno in vista. Si vedrà poco e sempre da lontano. «Ormai ci sono cantieri ovunque, anche la gente non è più quella, e fa il suo lavoro trasformando, sono pronte per andare nelle trasmissioni di Mediaset». Modi diversi di intendere le trasformazioni recenti dell'universo-Sicilia, che un'altra cineasta impegnata sul fronte palermitano, Roberta Torre, racconterà nel primo musical sulla mafia: «Tano da morire». E che Pasquale Scimeca interpreta dal versante civile con la sua biografia di Placido Rizzotto.

L'altra Sicilia sono loro. Provocazione, scandalo, dichiarazioni sempre polemiche. Altro che reticenza. Daniele Cipri e Franco Maresco fanno parlare molto. Soprattutto ora, che hanno pronto un nuovo film, «Totò che visse due volte». La speranza? Sconvolgere il concorso veneziano, rifiutando come al solito qualsiasi collocazione decentrata, con questi tre episodi «evangelici» in cui c'è un Ecce Homo murato vivo dalla mafia, una veglia funebre omosessuale con coro di topi di fogna, un vecchio Gesù eliminato con l'acido. «Vogliamo sfidare il cinema utile, pulito e politicamente corretto che poi è sempre

PRIMEFILM

«Pane e fiore» di Mohsen Makhmalbaf chiude la seconda serie di «Playbill»

Vendetta a Teheran. Ma 20 anni dopo che senso ha?

Il regista iraniano recupera un episodio della sua giovinezza di militante contro lo Scià per immaginare una metafora sulla tolleranza.

Probabilmente non è solo per allungare la durata dello spettacolo che Nanni Moretti ha recuperato il suo *La sera della prima di Close-Up*: piazzato in testa a *Pane e fiore*, che dura solo 78 minuti e chiude la meritoria seconda serie di *Playbill*, il corto fa da ironico antipasto alla visione del film iraniano di Mohsen Makhmalbaf. Più famoso in patria (e meno glorificato all'estero) dell'illustre collega Abbas Kiarostami, il quarantenne cineasta firma un film gentile e ostico che faticherà ad accendere la curiosità del grande pubblico. Al quale, in ogni caso, raccomandiamo di scegliere lo spettacolo del lunedì in versione originale sottotitolata, perché il doppiaggio non rende un buon servizio al film.

Diciamolo subito: la bellezza di *Pane e fiore* sta tutta nell'ultima scena, che il regista risolve con un fermo-immagine di poetica suggestione. Ma sarebbe un crimine guastare la sorpresa allo spettatore. E allora meglio risalire all'inizio di



■ **Pane e fiore**
di Mohsen Makhmalbaf
con: Mohsen Makhmalbaf, Ali Bakshi Jozam, Mir Hasi Tayebi. Iran, 1996.

un film che nasce, molto autobiograficamente, da un'esperienza tragica vissuta nel 1974 dall'allora diciassettenne Makhmalbaf. Giovane oppositore del regime dello Scià, il futuro regista di *Salaam Cinema* finì in carcere, dove fu torturato dalla Savak, per aver aggredito al mercato un poliziotto: voleva la sua pistola, finì per accoltellarlo.

Chi era il buono e chi il cattivo? Vent'anni dopo - e qui comincia il film - il caso vuole che l'ex poliziotto, la cui vita fu distrutta da quella coltellata, si presenti tra i tanti aspiranti attori un provino del regista. Non per vendicarsi, ma per chiedere semplicemente una partecina. Dall'incontro impreveduto nasce l'idea di ricostruire l'epi-

permette percorsi psicologici inattesi. Nei panni di se stesso, Makhmalbaf raccoglie dunque lo spunto e si improvvisa attore, al pari del vero poliziotto. Ma vent'anni dopo ha senso raccontare quella storia? E soprattutto: i due ragazzi ora chiamati a fingersi nemici hanno davvero voglia di guardarsi in cagnesco e di ripercor-

tere gli odi di un tempo? Avrete capito che *Pane e fiore* (il titolo allude ad un vasetto di fiori destinato ad una ragazza e a un pane a forma di pizza che serve a nascondere il coltello) è una metafora su una possibile riconciliazione. «Con questo film cerchiamo semplicemente il segreto di ventidue anni perduti della nostra vita», scrive Makhmalbaf sulle note di regia. Ed è interessante vedere come il cineasta guidi lentamente i suoi «personaggi» alla ricerca di una soluzione pacifica della vicenda, senza forzature propagandistiche, e anzi intessendo i dialoghi con notazioni gustose sul cinema (quel vecchio sarto fissato con Kirk Douglas) e la vita a Teheran. Ma certo fa un certo effetto vedere quei bei volti di donna coperti e umiliati dai veli scuri imposti dall'ortodossia islamica, retaggio di un integralismo che - ci si augura - la svolta di Khatami attenuerà.

Michele Anselmi

Eva Robin's sfilerà alla giornata «Gay Pride»

Eva Robin's sfilerà a Roma, in Campo de' Fiori per il «Gay Pride», la giornata dell'orgoglio omosessuale, vestendo «il mondo», l'abito a forma di globo di Gattinoni, insieme ad altre mises di Egon Fürstenberg. Avverrà il 25 giugno, perché quest'anno il «Gay Pride» nella capitale durerà quasi una settimana. Bella, luminosa, un abito nero aderente con una cintura che si tende e si allarga come fosse l'attrezzo di lavoro di un prestigiatore: almeno lei la manovra così, mentre discorre con Alessandro Benvenuti, che l'ha voluta protagonista femminile, insieme ad Athina Cenci, nel suo prossimo film «Tutti i miei più cari amici», che sta per iniziare a girare. Solo che, tra le due, a conquistare il lieto fine sarà proprio Eva la donna che s'è fatta donna con le proprie mani e una fortissima volontà. Racconta che, quando sfilava, indossa delle scarpe particolari, che le danno un'andatura basculante che intriga molto chi la guarda. Sono costruite con legno finlandese, fabbricate con stringhe di cuoio in Giappone, dipinte di bianco e messe in vendita a Parigi. Sono alte e squadrate, ma anche alla base e non soltanto sotto al piede, riproducono gli avvallamenti naturali delle estremità. Strana donna, Eva Robin's, abbassa la voce con complicità tutta femminile per raccontare come si vestirà - poi chiede il permesso di interpretare barzellette da carrettiere: ma lei lo fa muovendo le mani, piccole, in modo aggraziato anche quando l'argomento è crudele o quando sono intrise di un aspro umorismo da club omosessuale. È contenta: «Sono molto lusingata perché ricevo molte proposte per il teatro, però ci voglio pensare bene, è facile sbagliare». Gira insieme a Massimina, trans bolognese molto conosciuta (si presenta: «Ciao, sono Max»), un fisico da top model strizzato in un pantalone con banda laterale di pelle lucida. Max-Massimina è molto autoironica. «Massimina è leader in questo gruppo di gay, Massimina è la regina», ha annunciato il regista Benvenuti. E lei: «Che paura!».

Nadia Tarantini

Scotti precisa: «Freccero, mai detto plagio»

ROMA. «Freccero vuole querelarmi? E se avessi ragione io?». Continua la sfida a distanza tra Gerry Scotti e il direttore di Raidue. E intanto, sul fronte degli ascolti, è *Furore* ad avere la meglio su *Bellissima d'Italia*: 4 milioni e 799 mila spettatori (25,51% di share) contro 3 milioni e 449 mila spettatori (19,61%). Da Amalfi Gerry Scotti, dopo aver incoronato la vincitrice del concorso di Canale 5 (la ventenne Simona Bonazzi), ha reagito alla minaccia lanciata da Freccero: «Non ho mai usato la parola plagio. Ho solo risposto alla battuta di un giornalista. Intendevole dire che se c'è un programma che somiglia vagamente al *Quizzone*, beh, questo è *Furore*. La mia valutazione è puramente estetica. Il programma di raidue è fatto di urla, frizzi, lazzi, con due squadre di quattro persone. E quindi ci sono somiglianze con *Il Quizzone*». E ha aggiunto: «Se Freccero vuole querelarmi faccia come crede, ma penso che sarebbe stato meglio farsi una chiacchierata».

Boxe, a Penalosa la corona mosca Ko il coreano Lee

Il filippino Gerry Penalosa si è confermato campione del mondo supermosca, versione Wbc, battendo per Ko alla nona ripresa il sudcoreano Lee Seung-Koo. Penalosa, che aveva strappato il titolo al giapponese Hiroshi Kawashima nel febbraio scorso, ha dominato tutto l'incontro. Il combattimento si è svolto alla base aerea di Mactan, 570 chilometri a sud-est di Manila, Filippine.

Il ciclismo delle donne si sfida in Trentino

Il ciclismo trentino si tinge di rosa, ma questa volta protagoniste non sono le imprese di Gotti, ma le ragazze che in questa settimana hanno dato vita al Giro femminile d'élite del Trentino Alto Adige. Alla corsa, considerata la terza migliore al mondo, dietro al Tour de France e al Giro d'Italia, e apprezzata soprattutto per la varietà del percorso che comprende salite, ma anche arrivi in piano e tappe veloci, hanno preso parte tutte le migliori del mondo, ed infatti tra quelle delle 144 iscritte figurano i nomi della sempreverde Jeannie Longo, della campionessa azzurra Fabiana Luperini, vincitrice qui delle ultime due edizioni, e della campionessa mondiale in carica, la svizzera Barbara Hebb. La corsa nei 5 giorni di gara ha visto il dominio assoluto della Sanson Mimosa, la squadra donne più forte del mondo, che oltre a essersi aggiudicata tre successi di tappa, detiene la maglia fucsia di leader della classifica generale con Pia Sundstedt, quella verde di miglior scalatrice e quella bianca della giovane più promettente. La 22enne finlandese che guida la classifica, vinta la prima tappa, ha saputo difendersi bene dagli attacchi delle altre, in particolare da quelli delle sue compagne di squadra Cappellotto e Luperini e della scatenata Monica Bandini. La tappa di ieri, corsa sotto un violento temporale, è iniziato tuttavia col ritiro della stessa Bandini: la forlivese, quarta in classifica e protagonista della tappa di venerdì quando aveva concluso dopo una caduta a 70kmh nonostante gravi contusioni che l'hanno poi costretta al ritiro. Per lei c'è anche il sospetto di una frattura al bacino. Ieri, 92 km in un percorso da Dro a Dro con un solo Gran premio della montagna, il gruppo è partito sostenutissimo, ma a metà gara l'australiana Nixon staccava il plotone per vincere il GpM davanti a Fabiana Luperini e Valeria Cappellotto, rispettivamente prima e seconda nella classifica scalatrice. In discesa gruppo ricompattato e frazionamenti decisi per lo scatto finale. Prevedeva la testa un gruppo di sei ragazze comprese la Cappellotto e la Nixon, quest'ultima in stato di grazia tanto da scattare ancora a cinque km dal traguardo inseguita dall'olandese Angela Hillenga che ha sua volta si imponeva nello sprint a due sotto lo striscione. Generale invariata col trio Sundstedt, Cappellotto, Hebb al comando. Oggi ultima tappa.

Enrico Cremagnani

Gp Canada		Vincitore 1996: D. Hill (Williams V10 Renault) media 190,541 km/h	
RECORD			
PROVE: D. Hill (Williams V10 Renault)			
Città:	Montreal	1'21"059	196,345km/h (1996)
Prova:	7a	GIRO:	
Data:	15/6/1997	J. Villeneuve (Williams V10)	
Lunghezza:	4,421 mt	1'21"916 194,291km/h (1996)	
Numero giri:	69	CARA:	
Distanza tot.:	305,049 km	D. Hill (Williams V10 Renault)	
Warm up:	15/6 ore 14,30-15	69 giri in 1h 36'03"465	
Partenza gara:	15/6 ore 19	media 190,541 km/h (1996)	

M. SCHUMACHER (Ferrari) 1'18"095	R. BARRICHELLO (Stewart) 1'18"388	D. COULTHARD (McLaren) 1'18"466	R. SCHUMACHER (Jordan) 1'18"869	M. HAKKINEN (McLaren) 1'18"916
J. VILLENEUVE (Williams) 1'18"108	H. FRENTZEN (Williams) 1'18"464	G. FISICHELLA (Jordan) 1'18"750	J. ALESI (Benetton) 1'18"899	O. PANIS (Prost) 1'19"034

F1, Gp Canada. Nelle prove la Ferrari più veloce di 13/1000 delle Williams: è la prima pole stagionale del tedesco

Millimetrico Schumy sulla pista di Villeneuve



Michael Schumacher

Timothy A. Clary/Ansa

Regolazioni, verifiche, prova e scelta di gomme. Insomma, ecco a cosa serve il primo giorno di prove libere nei Gp. I tempi contano poco o niente. La maggior parte dei piloti, nella prima giornata, pensa soprattutto a migliorare l'assetto. Questo ha fatto venerdì Michael Schumacher: se ne è letteralmente fregato dei tempi, di Frentzen, delle Williams, ed ha puntato alle regolazioni più adeguate per la stabilità della sua monoposto. La cosa ha funzionato e oggi al via della settima gara della stagione, il Gp del Canada, bruciando tutti Villeneuve compreso, partirà in pole position (1.18.095), la prima della stagione per la Ferrari.

Eh già! L'altro giorno, il due volte campione del mondo, aveva detto che si sarebbe accontentato di partire in seconda fila. È andata meglio ed oggi sul circuito dell'isola di Notre Dame ci sarà da soffrire: Schumy accanto alla Williams di Villeneuve (a tredici millesimi) leader della classifica mondiale; dietro la Stewart di Barrichello e l'altra Williams di Frentzen. Una vera battaglia!

Tribune gremite per il giorno che vale: quello delle prove ufficiali. Il tempo che aveva promesso pioggia nei giorni scorsi ieri invece ha regalato sole. Una pista molto sporca, un asfalto infuocato (si è partiti con il manto a più 38 gradi), le continue accelerazioni e decelerazioni hanno fatto convinto le scuderie ha montare gomme di mescola dura. Nei primi minuti c'è stata un po' di incertezza prima di uscire dai box, visto che nessuna delle monoposto aveva intenzione di fare da pulisci-pista alle altre scuderie. Il primo ad uscire è Barrichello (la sua Stewart è terza in griglia di partenza), poi la Stewart di Magnussen, la Arrows del campione del mondo in carica Damon Hill (che dall'inizio della stagione ancora non ha visto la bandiera a scacchi). È il turno poi di Villeneuve, seguito da Alesi e dalla Jordan di Ralf Schumacher e di Giancarlo Fisichella (passerà presto alla Benetton?). Mentre si preparano l'uscita delle due Ferrari, la Williams di Frentzen fa il miglior tempo 1.18.847. Schumacher non rimane a guardare: alla prima uscita si piazza

Regole '98: si allarga il fronte dei favorevoli

Se Jacques Villeneuve ha lanciato il dibattito sui nuovi regolamenti della F1 in vigore dalla prossima stagione e se per questo è stato ammonito dalla Fia, non di meno la questione resta aperta e al di là delle parole forti, quasi feroci («La F1 diventerà un circo»), il club degli «anti» si va riducendo. Se Michael Schumacher e Olivier Panis erano tra questi, a Montreal il ferrarista irlandese Eddie Irvine si è convinto che le nuove modifiche siano positive: «All'inizio ero contrario, ma riflettendoci, mi sembra che le scelte vadano nel senso giusto, e che presto lo si vedrà». Dello stesso parere il campione del mondo in carica Damon Hill: «Bisogna fare qualcosa perché i costruttori hanno vanificato tutte le misure restrittive introdotte in questi ultimi anni. Ogni anno che passa le vetture sono sempre più veloci. I tempi al giro diminuiscono sempre, tre secondi di media in rapporto all'anno scorso, sei al Gp d'Argentina». Le novità '98 saranno aerodinamiche, ma il «freno» vero verrà dalla gomme scolpite che rallenteranno le monoposto. Anche Flavio Briatore difende l'«alt all'escalation di performance».

davanti al suo connazionale della scuderia inglese. È un avvertimento a Villeneuve.

Sono solo qualifiche, ma sembra già una gara. I piloti si strappano a colpi di cronometro il miglior tempo. La volta della McLaren di Coulthard (1.18.466), che fa da tappo tra Ferrari e Williams. Ma è ancora Schumy, inarrestabile, quando il circuito è trafficato da undici vetture, a far segnare la pole (1.18.159). Un occhio al computer, l'altro al tedesco: Villeneuve riscalda i motori e prepara il contrattacco. Con un treno di gomme nuovo il canadese ritorna in pista e con 1.18.108 ripassa davanti a Schumacher. Non c'è tregua, terza uscita del numero uno ferrarista... sette minuti al termine, velocità di punta, 317 chilometri orari. Si ferma però la qualifica per un incidente.

L'esordiente della Benetton, Alex Wurz, il ventitreenne che sostituisce Berger, sbaglia l'ingresso in chicane, sbatte sul muro prima del rettilo del traguardo, perde una ruota e con la bandiera rossa che sventola a cinque

e trenta dalla fine si interrompono le qualifiche. Nessun problema per il pilota chetorna ai piedi ai box.

Si riprende dopo aver pulito la pista, scope alla mano, quando mancano cinque-trenta dal verdetto finale. Traffico da grande città in pista e qualche incidente (Coulthard e Trulli) rallenta le speranze di aggrapparsi ad un ultimo tempo. Nessun riesce a migliorarsi, fatta eccezione per Schumacher che sul filo dei millesimi esce velocissimo, strappa a Villeneuve la pole position.

C'è grande soddisfazione in casa Ferrari. Patron Todt e Re Schumacher non avevano nascosto già nei giorni scorsi il loro ottimismo per il Gp di oggi (warm up ore 14,25 su Raidue; il via alle 18,30 senza rete) e per le novità progettate (nuova presa d'aria e freni ancora più sofisticati) per Montreal. La pole di ieri conferma i passi in avanti... ma Schumacher in gara dovrà dimostrare quanto è ancora e «legato» al treno mondiale.

Maurizio Colantoni

Da Pontedecimo, Genova, il Giro ciclistico dell'Appennino: favoriti Tonkov e Chiappucci

Per Pavel un test «alla Coppi»

PONTEDECIMO (Ge). Quando arriva il giorno del Giro dell'Appennino, il vecchio cronista torna sui banchi del ciclismo antico che ha generato storie indimenticabili e che si ricollega col presente attraverso i valori del passato. Cercherò di sintetizzare senza lasciarmi prendere dai sentimentalismi, ma al di là della freddezza dei calcoli devo andare nel ricordo del giovanotto alto, magro e lungo di naso che in attesa della partenza stava addentando una mela, tutto solo e così appartato da sembrare un intruso. Era il mattino del 16 luglio 1939 e quel tipo che indossava la maglia del Dopolavoro comunale di Tortona si chiamava Fausto Coppi.

La corsa, cioè il Giro dell'Appennino di quell'epoca, era valevole per il campionato italiano indipendenti, categoria di corridori con la speranza di trovare un ingaggio. Vincitore Lorenzo Martinello, secondo Giovanni De De-

stefanis, terzo colui che diventerà il Campionissimo. Così ha cominciato Fausto che ha poi legato il suo nome alla corsa di Pontedecimo col successo riportato nel '55, l'ultimo della carriera, un volo solitario sul passo della Bocchetta che era e rimane il punto cruciale della competizione odierna anche se quella maledetta stradina dell'entroterra ligure non è più sterrata come ai tempi di Alfredo Martini che figura nell'elenco dei primatori insieme a Giorgio Albani, Cleto Maule, Franco Balmanion, Michele Dancelli, Gianni Motta, Felice Gimondi, Francesco Moser, Gianbattista Baronchelli (cinque volte a bersaglio), Gianni Bugno, Claudio Chiappucci e tanta altra bellagente.

Narrano le cronache dei secoli scorsi che il passo della Bocchetta è stato il luogo dove si facevano brutti incontri. Luoghi di briganti e tagliagole, per intenderci. La definizione di adesso, ciclisticamen-

te parlando, è quella di «salita delle streghe» per i suoi tratti durissimi, quasi impossibili da cavalcare, visto che all'inizio della scalata più di uno scende di bicicletta e saluta la compagnia. Un'arrampicata di otto chilometri con una sequenza di gradini crudeli e situata nel finale di una gara che comprende altri dislivelli e che anche oggi sarà teatro di una tremenda selezione. Ferma restando che sulla Bocchetta saranno maggiormente nei guai coloro che pur essendo dotati per la bisogna non prenderanno le giuste misure.

In questo senso fa testo il Gaul del '57 che dovendo recuperare un ritardo iniziale fimi per imbarcarsi. Il più svelto nel salire da Campomorone alla cima dove i tifosi sostano davanti ai busti di Coppi e dell'organizzatore Luigi Ghiglione, è stato finora Marco Pantani che detiene il record con 21'56", ma che trovandosi alla vigilia del Giro della Svizzera non ha voluto

aggiungere un altro impegno nel lavoro di preparazione per la prova che più gli sta a cuore e cioè il Tour de France. Assente all'ultimo momento Ivan Gotti, costretto a riposare per noiose ferite al soprassella. L'uomo da battere è quindi Pavel Tonkov al quale si opporranno Francesco Casagrande, Gontchar, Chiappucci, Miceli, Nardello, Erigo, Puttini, Sgambelluri e Garzelli. Non sarà un gruppo particolarmente robusto di numeri e forze, cosa spiacevole per Tommaso Morgavi e i suoi collaboratori che per l'occasione festeggeranno i novant'anni dell'Unione sportiva Pontedecimo, gloriosa società impegnata a sostenere la manifestazione col coraggio e la fantasia degli uomini ricchi soltanto di entusiasmo e di passione. Sembrerà strano, ma per vivere il ciclismo miliardario deve atteggiare alle fonti più genuine e sincere.

Gino Sala

PALLACANESTRO

Messina perde Coldebella L'Eurobasket un playmaker

ATENE. Dopo Pittis, anche Coldebella si è fermato. «Forte contusione al fianco sinistro» recita il bollettino medico che stoppa il playmaker della nazionale di basket prima della partita con la Grecia e soprattutto a pochi giorni dagli Europei. L'interessato minimizza ma intanto un altro «pezzo» importante manca all'appello. L'elenco dei dolori è lungo: Conti, Esposito e Attruia e, prima ancora, Meneghin e Pozzeco, dopo lo stop per Abbio al torneo di Berlino, in questa trasferta greca Pittis ha fatto solo una apparizione fugace, senza neppure mettere la tuta, prima di tornare in Italia a curarsi la fascite plantare; Frosini, nella prima partita con la Francia, ha rimediato una distorsione alla caviglia destra, leggera ma tale da indurre a un precauzionale riposo; infine, Coldebella con la sua botta.

Se Frosini non preoccupa, Pittis, Coldebella e lo stesso Abbio dovrebbero recuperare in tempo per la trasferta spagnola o magari già

Tennis, Kafelnikov e Petr Korda in finale a Halle

Saranno Evgheni Kafelnikov, testa di serie numero uno del torneo, e Petr Korda, ottavo nel tabellone, a disputare oggi la finale del torneo di Halle, Germania. Il russo si è qualificato battendo Boris Becker, testa di serie numero quattro, con il punteggio di 6-3, 6-4. Il ceco ha avuto la meglio per 7-6 (7-5), 6-4 sull'olandese Paul Haarhuis ed tornato finalista in un torneo dopo un lungo periodo di stop.

MEDITERRANEO

Cechi prenota ori e critica i calciatori

BARI. È il simbolo degli atleti che a Bari '97 hanno desiderato esserci. La scelta di Jury Cechi come portabandiera della rappresentativa italiana nella cerimonia di apertura non è stata casuale. Il signore degli anelli in carriera ha vinto tutto, ma ai Giochi del Mediterraneo, tornati in Italia 34 anni dopo Napoli '63, non poteva e, soprattutto, non voleva mancare: «Lo dico con molta sincerità, nessuno mi ha obbligato a venire a Bari. La mia è stata una scelta libera, frutto del fatto che questi Giochi, come le Universiadi di agosto in Sicilia, si svolgono in Italia e io, visto che credo di rappresentare qualcosa per lo sport del mio Paese, ho voluto esserci. Possibilmente per vincere, sia qui che tra due mesi». Agli occhi di Cechi e degli atleti azzurri stabiliti nel villaggio turistico di Cala Corvino, in riva al mare, non sono passati inosservati i forfait di molti dei calciatori convocati da Marco Tardelli: «Un po' il capisco, però mi dispiace per loro, perché non proveranno le emozioni che si sentono sempre in questo tipo di eventi, l'atmosfera dell'olimpismo. Però se un calciatore viene qui, gratis e si fa male rischia poi di perdere una stagione o un contratto miliardario. Al posto loro, il 90% della gente si comporterebbe allo stesso modo».

«Però c'è anche un 10% di persone che crede in certe cose e cerca di esserci. Io sono così e per uno come me, come per altri atleti che sono qui in questo villaggio, è davvero demoralizzante sapere che alcuni calciatori non hanno voluto partecipare a questa manifestazione o che alcuni tra i convocati di Tardelli, fino a un mese fa, nemmeno conoscevano l'esistenza dei Giochi del Mediterraneo». Scelte imposte forse da un certo tipo di professionismo sportivo e dalle sue esasperazioni, che Cechi non condivide. «Forse, se fossi un calciatore, anch'io valuterei bene la situazione, però il denaro non è tutto. Con i soldi non potrai mai comprare o regalarti certe emozioni, la sensazione bellissima che ho provato quando ho portato la bandiera».

Domenica 15 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Abusi sessuali Chiuso a Napoli un istituto per minori

NAPOLI. Un istituto di assistenza per minori è stato chiuso nel napoletano su provvedimento della Procura che ne ha disposto il sequestro preventivo, nell'ambito di una inchiesta su presunti abusi, anche di natura sessuale, che sarebbero stati compiuti su bambini e ragazzi ospiti. L'indagine ha preso il via un mese fa, in seguito ad un controllo eseguito nell'istituto "Tonino Schiano" di Monte di Procida (Napoli) dalla polizia, cui erano giunte segnalazioni di maltrattamenti. Nella struttura furono trovati otto minori, tra i 6 ed i 16 anni. Nell'ambito dell'inchiesta risultano indagati la direttrice dell'istituto, Angela Russo, di 54 anni, che ne è anche presidente ed amministratore delegato, ed il fratello della donna, Mario. Nei confronti della direttrice, gli inquirenti ipotizzano i reati di abusi su minori e maltrattamenti, mentre per Mario Russo si ipotizza anche il reato di violenza sessuale. Alcuni ragazzi avrebbero riferito di essere stati costretti dalla direttrice a dormire con il fratello di quest'ultima. Gli inquirenti stanno inoltre verificando se i ragazzi fossero, come sembra, obbligati con percosse a provvedere alla pulizia dell'istituto, a mangiare per terra, oppure fossero privati del cibo.

Interrogatori ad oltranza, forse già nella notte arrestato il presunto assassino

«Marta? Per noi il caso è risolto» I giudici sanno chi ha sparato

Dal primo pomeriggio di ieri i dirigenti della mobile e il magistrato stanno ascoltando la segretaria Gabriella Alletto e l'impiegato Francesco Liparota, che avrebbe accusato un assistente.

ROMA. «Abbiamo risolto il caso». Una frase detta dagli inquirenti alle undici di sera. L'assassino di Marta Russo, a quanto sembra, ha un nome. La svolta alle indagini è arrivata nel tardo pomeriggio di ieri, dopo interrogatori andati avanti per tutta la giornata. Quattro volanti della polizia con a bordo il procuratore aggiunto Italo Ormanni, il sostituto Carlo Lasperanza, il capo della mobile, Nicolò d'Angelo e il suo vice Alberto Intini hanno lasciato in gran fretta la questura. Voci sempre più insistenti parlano di nuovi ordini di custodia cautelare, tre, forse di più.

Si è finalmente frantumato il muro di omissioni che finora si è frapposto tra la giustizia e il presunto assassino di Marta Russo. Dopo interrogatori estenuanti, entrambi gli impiegati dell'Istituto di Filosofia del diritto, che la testimone chiave Chiara Lipari ha detto di aver visto nell'aula da dove è partito il colpo, hanno parlato.

Gabriella Alletto e Francesco Liparota avrebbero ammesso di essere stati in quell'aula quando la studentessa venne colpita. Non solo. Avrebbero anche fatto il nome del terzo uomo, che alle 11.44 di quel giorno lasciò la stanza dopo aver salutato Maria Chiara Lipari. «Ciao, Chiara», le ha detto: se fosse stato uno studente o un amministrativo, il saluto sarebbe stato meno informale.

Da questo particolare la supertestimone ha dedotto che a salutarla fu un suo collega, un assistente, appunto. Per ora è un mistero soltanto il suo nome.

Una giornata convulsa, quella di ieri, con notizie che rincorrevano notizie. Tutto è iniziato con un confronto a tre, durante l'altra notte, alla fine del quale ognuno era rimasto sulle

proprie posizioni. Da una parte Maria Chiara Lipari, la supertestimone nell'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo, dall'altra i due dipendenti dell'università. «Sono sicura, quella mattina vi ho visti nella stanza numero 6, alle 11.44», ha ripetuto l'assistente del professor Bruno Romano.

«Non è vero, io non c'ero», ha ribadito Gabriella Alletto. Ieri mattina per un paio di ore la segretaria è tornata all'università. Era tesa, tessissima. Tensione che nel pomeriggio, al termine dell'interrogatorio negli uffici della Digos romana, sembrava svanita. Come se la donna si fosse tolta un grosso peso. Francesco Liparota è stato trattenuto molto più a lungo. Nella sua abitazione, nel quartiere Bravetta, a nord di Roma, i suoi genitori non nascondono la rabbia: «Avere rovinato una famiglia» gridano.

Sembra questione di ore, di questo si dicono convinti gli inquirenti. Il presunto assassino di Marta Russo, raggiunta da un proiettile calibro 22 il 9 maggio, alla fine è stato individuato.

«Finalmente questo pietoso muro di silenzio sta crollando. Baci, Tilde», scrive su un biglietto un'amica di Marta Russo, che abbandona una rosa rossa sul quel piccolo altare creato nel punto dove è stata colpita.

È stata uccisa due volte Maria, dal proiettile e da chi ha fatto del tutto per coprire il suo assassino. Ma le domande incrociate di Digos e Squadra mobile, del procuratore aggiunto Italo Ormanni e del pm Carlo Lasperanza, hanno fatto incrinare quel muro di gomma che fino a ieri avevano incontrato nel corso dell'inchiesta.

Che Gabriella Alletto e Francesco Liparota mentivano era chiaro: dai tabulati delle telefonate, dalla testi-

monianza di Maria Chiara Lipari, che non aveva alcun interesse a mentire. Le indagini sin dal 21 maggio, quando la dottoressa aveva raccontato di aver visto tre persone nella stanza da dove era partito il colpo, si erano concentrate sugli assistenti.

Già due settimane fa ne avevano individuato uno con la passione delle armi, ma dopo una perquisizione nella sua abitazione avevano accertato che le armi in suo possesso non erano compatibili con quella che aveva usato l'assassino.

Indagini partite più volte da capo. E che ogni volta portavano al primo piano della facoltà di Giurisprudenza. Era lì che andava cercato l'assassino, gli inquirenti ne erano convinti. Ma per quale motivo tanta reticenza?

Forse perché l'assassino è una persona conosciuta e stimata da tutti, o perché forse ricattava i testimoni.

Non si capisce come mai anche il professor Bruno Romano, direttore dell'Istituto, avrebbe cercato di tacere fatti a sua conoscenza e avrebbe invitato la dottoressa Lipari a non aprirsi troppo con gli inquirenti. «Il professor Romano lunedì chiarirà tutto», dice uno dei suoi legali, Marcello Melandri. Chiarirà e questa vicenda si potrà concludere. Ieri sera abbiamo fatto una lunga chiacchierata con il professore, che tra l'altro ho conosciuto in questa circostanza, e sono certo che lunedì potremo spiegare ogni cosa e chiarire tutti gli equivoci che sono sorti in questi giorni.

«Mio marito è tranquillo», dice la signora Carla Romano - sta trascorrendo il tempo davanti al computer, il suo grande amico, e con i libri. Lui è una persona perbene».

F. Masocco M. A. Zegarelli

All'asta la moto su cui morì Lawrence d'Arabia

LONDRA. È in vendita la moto originale sulla quale morì nel 1935 lo scrittore e agente britannico T.E. Lawrence, noto come Lawrence d'Arabia. Dopo l'incidente vicino alla sua casa di Clouds Hill, nel Dorset, dove lo scrittore per evitare due ragazzi in bicicletta fu sbalzato di sella e morì sei giorni dopo, la moto fu riportata nelle officine di George Brough che l'aveva costruita. La moto "Brough Superior" di mille centimetri cubici, con la targa GW2275 e tracce dell'incidente costato a Lawrence la vita, è rimasta negli ultimi 20 anni in possesso di uno storico del motociclismo, che ora ha deciso di vendere. L'agente incaricato di trovare un acquirente, John Truss ha reso noto che «la moto più famosa e romantica del mondo» è in vendita per due milioni di sterline (5,4 miliardi di lire). Una precedente offerta di 1,5 milioni di sterline era stata respinta.

Ieri la manifestazione per l'orgoglio omosessuale

Insegnante di religione licenziato a Venezia Era stato visto nella sede dell'Arci gay

DALL'INVIATO

VENEZIA. Un insegnante di religione resta senza lavoro perché «è stato visto» nella sede dell'Arci gay. Succede nella città della laguna, e la notizia viene diffusa proprio nel giorno in cui calli e campielli sono invasi da migliaia di donne ed uomini omosessuali, venuti a gridare il loro orgoglio gay. A denunciare la discriminazione è il professor Giovanni Felice Mapelli, di Milano, che tre anni fa ha perso la sua cattedra di religione perché, in una lettera al cardinal Martini aveva chiesto: «Sono gay, eminenza. Posso continuare ad insegnare?».

Il docente, C. O., licenziato a Venezia non è certo alle prime armi: una laurea in teologia, poi quindici anni di insegnamento prima alle medie poi negli istituti superiori. «Lei è stato visto nella sede dell'Arci gay», gli hanno detto in Curia. «Questo costituisce pubblico scandalo». L'insegnante è riuscito ad ottenere un colloquio con il patriarca Cè, il quale avrebbe allargato le braccia dicendo: «Ah, la curia...». Nulla da fare, comunque. Gli insegnanti di religione vengono chiamati dai presidi sulla base di una graduatoria provinciale, ma per insegnare occorre il beneplacito del vescovo: il no della curia equivale al licenziamento, e l'autorizzazione va richiesta ogni anno. Ufficialmente, la Curia veneziana non ha dato nessuna spiegazione del proprio no: l'insegnante ha presentato ricorso, per poter riavere il suo lavoro.

La sfilata dell'orgoglio dei gay e delle lesbiche si è svolta senza incidenti. Gli integralisti cattolici di Famiglia e civiltà avevano chiesto ai veneziani di esporre alle finestre i drappi della

Serenissima, per fare capire che «la città di San Marco dice no all'esaltazione dell'omosessualità». Nessun drappo ai balconi, e tanta gente alle finestre, per guardare e si baciano, partendo dalla stazione per arrivare in piazzetta San Marco. «Laguna lesbica», «Serenissime di essere lesbiche», «Orgoglio gay»: questi alcuni dei cartelli. «Trovi un marito, mamma», chiedeva un ragazzo.

Tutto a Venezia diventa turismo, anche la sfilata gay. I giapponesi scattano migliaia di foto, ai ragazzi che si abbracciano e alle donne che si baciano. Qualcuno si diverte anche, come le ragazze sedute ai tavolini di un bar che si vedono «circondate» da ragazze lesbiche che intonano in coro: «Sei bellissima...». Due o tremila alla stazione, qualcuno in più in piazza San Marco, sotto scrosci di pioggia. Ci sono Luigi Manconi e Nichi Vendola, ed anche una delegazione di trenta gay arrivati dalla Slovenia. «Nel nostro Paese non possiamo ancora uscire allo scoperto». «Io credo - dice Franco Grillini, presidente dell'Arci gay - che ci sia ancora bisogno di esibire l'orgoglio omosessuale. In Italia siamo tre milioni... qui molto meno. Questo significa che ci sono ancora tanti omosessuali che si vergognano di mostrarsi, ed una parte della società che dice che fanno bene a vergognarsi».

Una corona d'alloro in piazzetta san Marco. «Alle vittime dei roghi», poi una festa, con la lettura della «Carta dei diritti dei gay e delle lesbiche». «Ogni cittadino ha diritto di esprimere liberamente il proprio orientamento sessuale...».

Jenner Meletti



**DAL 1962,
TROVATE SEMPRE
GLI STESSI VALORI.
DI NUOVO,
SOLO LA FORMA.**

Nel 1962, fare la spesa significava anche ricevere i consigli, la cortesia, la garanzia della freschezza e dell'accurata selezione. Valori che Conad ha scelto di mantenere e di rafforzare ogni giorno con le più moderne tecnologie. Valori come la SOLIDARIETÀ, ad esempio, che in questi anni ha unito le capacità imprenditoriali di 2.500 soci e la professionalità di 35.000 addetti, nell'impegno di dare sempre il meglio ai propri clienti. O come L'ATTENZIONE AL CONSUMATORE, che ci ha fatto diventare la rete di distribuzione alimentare più capillare e diversificata sul territorio nazionale, permettendoci di superare la soglia dei 6.500 miliardi di fatturato. E poi la QUALITÀ e la FRESCHEZZA, che garantiamo agli oltre 2.000.000 di consumatori che quotidianamente ci scelgono. Da più di 35 anni, questi valori sono la vera differenza dei supermercati Conad, dei negozi Margherita e degli ipermercati Pianeta. E ogni giorno siamo orgogliosi di offrirli dentro una semplice borsa della spesa.

CONAD
NELLA SUA STORIA LA VERA DIFFERENZA.



8 l'Unità

Domenica 15 giugno 1997

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

I ragazzi di via Po

MARIA NOVELLA OPPO

Ciao Mike. La «Ruota della fortuna» ha finito ieri la sua ennesima stagione, quest'anno relegata nel dimenticatoio di Retequattro. Bongiorno ha salutato il pubblico annunciando novità per l'anno prossimo, come fa ormai da 50 anni. Si è molto rammaricato di non aver potuto assegnare la decapottabile all'ultimo concorrente, un ragazzo con la coda di Fiorello e la barba di Raoul Bova, che ha vinto comunque 56 milioni. Il conduttore, ululando di rabbia, si aggirava per lo studio alla maniera di Funari, che infatti dice sempre: «faccio televisione a 360 gradi». Uno degli ultimi tabelloni del gioco ci ha anche insegnato qualcosa: gli italiani consumano 6 milioni di pizze al giorno. Più delle copie di giornali vendute. Caspita. E se cominciamo a stampare le pizze? Tornando a Mike, finita la «Ruota» c'era un breve Tg4 senza Emilio Fede e un programma di libri nel quale si parlava di Emilio Fede. Cioè di un libro intitolato «I ragazzi di via Po», nel quale l'autore Aldo Cazzullo ricostruisce la vita culturale di Torino negli anni '50, tra Fiat e casa editrice Einaudi, tra Mole Antonelliana e Rai. Così si è scoperto che all'origine (torinese) della deprecata tv c'è stato un gruppo di intellettuali, da Umberto Eco a... Emilio Fede. In mezzo Enza Sampò, che è stata fidanzata di tutti e due e che ricorda il «brunetto dalla spider rossa» (Fede, appunto) che le faceva la corte. Eco, come saprete, ha scritto la «Fenomenologia di Mike Bongiorno», un testo fondamentale nel quale sostiene che il conduttore è l'uomo comune all'ennesima potenza, la mediocrità catodica che mette il pubblico a suo agio perché nessuno si sente inferiore a lui. Eppure quasi nessuno degli attuali presentatori ha la folle grazia di Mike e forse Eco dovrebbe aggiornare la sua tesi con la fenomenologia di quelli a cui possiamo sentirci superiori oggi.

24 ORE

ANTEPRIMA MICHAEL JACKSON ITALIA 1 13.30
Immagini inedite dell'ultimo concerto di Michael Jackson, girate pochi giorni fa a Colonia, ultima tappa del suo «History World Tour» prima dell'appuntamento di Milano al San Siro la prossima settimana.

AFFARI DI FAMIGLIA RAITRE 20.00
Ultimo appuntamento con la rubrica di informazione economica di Raitre, condotta da Giuseppe Jacobini. Con l'economista Luigi Frey si parlerà delle prospettive di lavoro per i giovani nell'Unione europea.

ELISIR RAITRE 20.40
Insufficienza renale, oti e prevenzione dell'invecchiamento sono i temi dell'ultima puntata del programma sulla salute, condotto da Michele Mirabella, che riprenderà dopo l'estate.

TV7 RAIUNO 23.05
Il settimanale di attualità del Tg1 propone un servizio da Amsterdam sul raduno di giovani per l'occupazione. In scaletta anche un'intervista all'attore Aroldo Tieri, un reportage dal paesino di Cassari in Calabria, il ritratto del dj Albertino, e 50 anni di cinema di Gina Lollobrigida.

AUDITEL

VINCENTE:
Furore (Raidue, 20.56).....4.795.000

PIAZZATI:
Qualcuno che lei conosceva (Raiuno, 20.55).....4.636.000
Beautiful (Canale 5, 13.51).....4.581.000
La zingara (Raiuno, 20.43).....4.374.000
Striscianotizia (Canale 5, 20.34).....3.964.000

DA VEDERE



Corrado Guzzanti in teatro con i suoi personaggi

21.30 MILLENOVECENTONOVANTADIECI
Lo spettacolo teatrale di Corrado Guzzanti.

RAIDUE

Corrado Guzzanti porta in televisione il suo spettacolo teatrale, che nella scorsa stagione ha attraversato tutto il Paese. Raidue lo propone in diretta dal Palapartenope di Napoli. La regia è di Riccardo Donna. Guzzanti, accompagnato da Marco Marzocca, racconta l'Italia di fine millennio attraverso i personaggi che lo hanno reso celebre: l'eterno studente Lorenzo, il regista horror politicizzato Rokko Smitherson, il direttore del Tg4 Emilio Fede e «il profeta di Quello», nato dal recente Pippo Chemedy show.

SCEGLI IL TUO FILM

22.40 NIENTE BACI SULLA BOCCA
Regia André Téchiné, con Manuel Blanc, Emmanuelle Béart, Philippe Noiret. Italia/Francia (1991). 115 minuti.

Inversione di ruoli. Stavolta il prostituito è maschio: un provinciale pieno di ambizioni che finisce sui marciapiedi di Parigi. C'è un ricco omosessuale che vorrebbe mantenerlo e una collega che di lui si innamora. Una bella commedia di Téchiné.

RETEQUATTRO

23.45 L'ORSO DIPELUCHE
Regia di Jacques Dery, con Alain Delon, Francesca Dellera, Regina Bianchi. Italia/Francia (1993). 89 minuti.
Delon sul viale del tramonto è un ginecologo infedele alla moglie. Tra le sue «vittime» un'infermiera che si è tolta la vita quando lui l'ha abbandonata. E ora qualcuno perseguita il dottore, dopo avergli spedito un orsetto di peluche.

CANALE 5

1.45 RASOI
Regia di Mario Martone, con Iain Forte, Lucia Mignotta, Enzo Mosca. Italia (1993). 55 minuti.
Uno spettacolo teatrale memorabile diventa film, sempre per la regia di Mario Martone, conservando la qualità astratta e raggelata dell'originale. Passerella di straordinari attori della nuova scena partenopea per questa *Spoon River* napoletana.

RAITRE

4.00 PORTAMIVIA
Regia di Gianluca Maria Tavarelli, con Stefania Orsola Garello, Franca Demoulin, Sergio Troiano. Italia (1994). 105 minuti.
Esordio interessante ambientato in una Torino di raro squallore. Due amici sottoccupati mettono da parte i soldi per concedersi una notte brava con due prostitute dell'Est. Ma sono sfigati fino all'ultimo...

ITALIA 1



MATTINA

8.00 L'ALBERO AZZURRO. [8863]	8.15 IL KENTUKIANO. Film. All'interno: Tg 2 - Mattina. [1740573]	8.15 I CONCERTI DI TELECOM ITALIA. All'interno: Sonata in sol maggiore per violino e pianoforte op. 96; Sonata in la maggiore per pianoforte op. 101. [9758115]	7.30 PER AMORE DELLA LEGGE. Telefilm. [5408301]	6.30 BIM BUM BOM. All'interno: 7.30 Carta e penna. Show; 8.10 Scrivete a Bin Bum Bam. Show; 8.50 Scandali c'è Bin Bum Bam. Show; 9.25 Magazzini. Show; 10.40 Scandali c'è Bin Bum Bam. Show; 11.00 Clak Junior. [37020047]	9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. [7676405]	7.30 ZAP ZAP. Contenitore. [3539405]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. All'interno: I mondo segreto di Alex Mack. Telefilm. "La trappola". [9154757]	10.00 Tg 2 - MATTINA. [59824]	9.10 GIOCHI DEL MEDITERRANEO. Nuoto - Canottaggio. [2111028]	8.25 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [9887216]	11.45 AFFARE FATTO. [5016370]	9.45 EXTRALARGE 2. Telefilm. "Io sto con gli indiani". [4008979]	9.00 DOMENICA SPORT. Rubrica. All'interno: 9.05 NEAction. Rubrica sportiva; 9.45 Automobilismo. Campionato I.R.L.L. Longoro 500; 10.15 Automobilismo. 24 ore di Le Mans; 11.15 Calcio. [9316776]
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI ESTATE. Rubrica. [3692047]	10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. All'interno: Compagni di banco a quattro zampe. Doc; Un ragazzo di luna per Dorothy Jane. Telefilm. [8522347]	10.35 NEL REGNO DEGLI ANIMALI - MAGAZINE. Rb. [4424931]	8.45 AFFARE FATTO. [5016370]	9.00 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: Sinfonia n. 3. Musica sinfonica. Di W. Gutoslawski. [75806]	11.45 NONNO FELICE. Situation comedy. "Viva i nonni". [3295318]	12.15 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale. Conduce Laura Freddi con la partecipazione di Gerry Scotti. [9392848]
10.45 SANTA MESSA. [8087776]	11.30 Tg 2 - MATTINA. [1232318]	12.25 FERMATA D'AUTOBUS. Attualità. [421689]	9.00 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: Sinfonia n. 3. Musica sinfonica. Di W. Gutoslawski. [75806]	11.15 PHENOM. Telefilm. "Preghiere pericolose". [5747399]	12.15 ANGELUS. [81973]	12.00 ANGELUS. [81973]
11.45 SETTIMO GIORNO. [9889329]	11.35 QUEL PASTICCIONE DI PAPÀ. Telefilm. [6454405]	12.25 FERMATA D'AUTOBUS. Attualità. [421689]	10.00 S. MESSA. [3685757]	12.00 GRAND PRIX. Conduce Andrea De Adamich. All'interno: 12.25 Studio aperto. [24283]	12.15 FREE SPIRITS. Telefilm. [798592]	12.45 METEO.
12.00 ANGELUS. [26399]	12.00 Tg 2 - MATTINA. [12196]	12.55 IL NAVIGATORE. Film comico (USA, 1924, b/n). [3105912]	10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4. [2925641]		12.45 METEO.	- - - TMC NEWS. [131134]
12.20 LINEA VERDE ESTATE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. [7094592]	12.05 BUONGIORNO PROFESSORE. Telefilm. [9248844]		12.30 FATTO IN CASA. [79221]			

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [1912]	13.00 Tg 2 - GIORNO / Tg 2 - MOTORI. [4647]	14.00 TGR / Tg 3. [26757]	13.30 Tg 4. [7950]	13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. [6592]	13.00 Tg 5. [47931]	13.00 BOOKER. Telefilm. [21979]
14.00 DOMENICA IN... DEGLI ITALIANI. Varietà. [9103776]	13.30 TELECAMERE. [699028]	14.25 IL VECCHIO E IL MARE. Film drammatico. [3510554]	14.00 LORD JIM. Film drammatico (GB, 1965). Con James Mason, Peter O'Toole, Regia di Richard Brooks. [12579405]	13.30 MICHAEL JACKSON - ANTEPRIMA HISTORY TOUR. [26283]	13.32 MR. BEAN. Telefilm. "Mr. Bean vince la stanza 426". [5009]	13.55 CARTOON NETWORK SUNDAY. Contenitore. Conducono Emanuela Panatta e Giuseppe Rispoli. [53400202]
15.00 IL SEGRETO DEL SAHARA. Film avventura (Italia, 1988). Con Michael York, Ben Kingsley. Regia di Alberto Negrin. [30594573]	14.25 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. Gran Premio del Canada. Warm up. [624080]	15.55 GIOCHI DEL MEDITERRANEO. Maratona - Nuoto - Tiro a segno. [6350115]	17.00 HARRI HOTEL CALIFORNIA. Varietà (Replica). [625738]	13.35 HOTEL CALIFORNIA. Varietà (Replica). [625738]	14.00 IL PRINCIPE DEL DESERTO. Miniserie. Con Rutger Hauer, Carol Alt. [602283]	16.10 TMC RACE. Rubrica. [962912]
18.00 Tg 1 - FLASH. [46912]	15.05 CERCANDO CERCANDO. Rubrica. [5357318]	17.30 Pontedecimo: CICLISMO. Giro dell'Appennino. [93844]	14.00 AGLI ORDINI PAPA. [5762115]	14.00 CASCINA VIANELLO. Situation comedy. "Il colpo" - Beauty farm. Con Sandra Mondani, Raimondo Vianello. [622047]	16.00 CRONO. TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [566592]	16.45 CRONO. TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [566592]
18.10 TRE TEMPI STORY. Musicale. [3819383]	16.30 AQUILA SOLITARIA. Film biografico (USA, 1957, b/n). Regia di Billy Wilder. [340931]	17.55 Bologna: TENNIS. Torneo Atp Tour. [8601115]	14.35 BIG MAN - LA FANCIULLA CHE RIDE. Film-Tv. [6486405]	18.00 UN MARITO PER ELLY. Film-Tv drammatico (USA, 1992). Con Christopher Reeve, Deborah Raffin. [445739]	17.25 CALCIO. Coppa America. Argentina-Cile (R). [29524660]	19.30 TMC NEWS.
18.35 90 MINUTO. [3015776]	18.30 Montreal (Canada): AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. Gran Premio del Canada. [41003370]	18.40 EQUITAZIONE. Gran Premio di Milano di galoppo. [326115]	16.30 STAR TREK. Telefilm. [90202]	19.30 STUDIO APERTO. [77757]	19.30 TMC NEWS.	- - - METEO.
19.00 XI FESTIVAL DELLA MAGIA DI MONTECARLO. [26318]		19.00 Tg 3 / TGR.	19.52 FATTI E MISFATTI. [3109844]		- - - LA DOMENICA DI MONTANELLI. Attualità. [64283]	19.55 TMC SPORT. [110641]
19.50 CHE TEMPO FA. [1764660]		- - - TGR - SPORT REGIONE. [9738]				

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [196]	21.15 Tg 2. [4899919]	20.00 AFFARI DI FAMIGLIA. Attualità. Di Giuseppe Jacobini. [46399]	20.35 BRAVO BRAVISSIMO. Varietà. Conduce Mike Bongiorno. [1080252]	20.00 HAPPY DAYS. Telefilm. "L'asiatica". Con Henry Winkler, Ron Howard. [2270]	20.00 Tg 5. [9028]	20.10 DOTTOR SPOT. Rubrica. [5958680]
20.30 Tg 1 - SPORT. [87660]	21.30 MILLENOVECENTONOVANTADIECI. Varietà. Con Corrado Guzzanti. Regia di Riccardo Donna. [80912]	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videorammenti. [227860]	22.40 NIENTE BACI SULLA BOCCA. Film drammatico (Francia, 1992). Con Philippe Noiret, Emmanuelle Béart. Regia di André Téchiné. [578719]	20.30 WALKER, TEXAS RANGER. Telefilm. "Zona di guerra". Con Chuck Norris, James Drury. [65115]	20.30 LA VOCE DEL CUORE. Film-Tv commedia (Italia, 1995). Con Gianni Morandi, Mara Venier. Regia di Lodovico Gasparini. [67573]	20.30 SPECIALE COPPA AMERICA. Rubrica sportiva. [3467]
20.45 HO TROVATO UN MILIONE DI DOLLARI. Film commedia (USA, 1994). Con Brian Bonsall, Katen Duffy. Regia di Rupert Wainwright. [209009]		20.40 ELISIR. Rubrica. Conduce Michele Mirabella con la partecipazione di Patrizia Schisa. Di Patrizia Belli, Michele Mirabella, Aldo Piro, Lucia Restivo. [149028]	22.40 NIENTE BACI SULLA BOCCA. Film drammatico (Francia, 1992). Con Philippe Noiret, Emmanuelle Béart. Regia di André Téchiné. [578719]	22.30 TESTA O CROCE. Film commedia (Italia, 1982). Con Nino Manfredi, Renato Pozzetto. Regia di Nanni Loy. [85979]	22.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica. Conduce Gaia De Laurentiis. [1863]	21.00 CALCIO. Coppa America. Bolivia-Perù. Diretta. [9052009]
22.25 REFERENDUM 1997. Attualità. Conduce Mauro Mazza. [4258842]		22.30 Tg 3. [45221]				22.55 TMC SERA. [1645399]
		22.50 TGR. [1122738]				

NOTTE

23.05 IV 7. Attualità. [3816979]	23.30 Tg 2 - NOTTE. [68196]	23.00 TGS - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. [95047]	1.05 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [4123413]	0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport. [674697]	23.00 NONSOLOMODA. [56660]	23.05 CALCIO. Coppa America. Uruguay-Venezuela. Diretta. [4205825]
24.00 Tg 1. [85535]	23.45 METEO 2. [2593134]	23.55 Tg 3. [7985825]	1.30 MANNIX. Telefilm. [9046784]	1.35 IL PICCOLO VETRAIO. Film drammatico (Italia, 1955, b/n). Con Massimo Serato, Lionella Carrel. Regia di Giorgio Capitani. [6658326]	23.45 L'ORSO DIPELUCHE. Film drammatico (Francia, 1993). Con Alain Delon. Regia di Jacques Dery. [6937080]	0.55 TMC DOMANI. Attualità (Replica). [3672156]
1.30 L'UOMO DAL FIORE IN BOCCA. Commedia. [1506852]	23.50 PROTESTANTISSIMO. Rubrica religiosa. [8544825]	0.05 TENNIS. Torneo Atp. [63351]	1.30 SPENSER. Telefilm. [4133351]	2.00 DREAM ON. Telefilm. [1274603]	2.00 Tg 5 EDICOLA. [1275332]	1.25 CRONO. TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva (Replica). [10214581]
2.10 IL SILENZIO È D'ORO. Film commedia (USA, 1947, b/n). Con Maurice Chevalier. Regia di René Clair. [4709852]	0.20 SUPERGIOVANI. Varietà. Conducono Marino Simibaldi e Franco Santoro. Regia di Eric Colombardo. [3926413]	0.35 GIOCHI DEL MEDITERRANEO. Pallacanestro. [2661933]	1.30 BONANZA. Telefilm. [4293326]	2.30 SUPER. Musicale [1283351]	3.00 Tg 5 EDICOLA. [1188852]	2.00 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.
3.45 ALBUM PERSONALE. Varietà. "Ugo Tognazzi". [5913806]	2.20 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. "Lucio Dalla - Vasco Rossi". [1815142]	1.05 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [7701429]	1.40 MATT HOUSTON. Telefilm. [578719]	3.00 Tg 5 EDICOLA. [1188852]	3.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. (Replica). [1198239]	
4.15 Tg 1 - NOTTE (R). [3774697]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	1.45 RASOI. Film grottesco (Italia, 1993). Con Enzo Moscato. Regia di Mario Martone. [8834603]	2.40 DON CARLOS. Giuseppe Verdi. [643950]	4.00 ... E CONTINUAVANO A PREGARSI IL MILIONE DI DOLLARI. Film western (Italia, 1971).		
4.45 RIDOLINI SCERIFFO. [6144535]		2.40 GABRIELE LA PORTA PRESENTA: MESTIERI DI VIVERE. Rubrica.	2.45 IL FIORE DEL MIO SEGRETO. Film drammatico. [891931]			
5.15 TEATRO 10.			2.50 JONNY MNEMONIC. Film. [1450825]			

TMC 2

12.30 FLASH Tg. [79573]	18.00 ANICA FLASH. [825047]
14.00 FLASH Tg. [95997]	18.05 BACING TIME. Rubrica sportiva (Replica). [8677592]
14.05 BASKET NBA. [710318]	18.30 ASS. Rubrica sportiva (Replica).
15.30 AUTOMOBILISMO. La 24 ore di Le Mans. [102592]	- - - METEO. [544115]
16.50 BLUE & BLUE. "Alta scoperta della vita nell'acqua". [2792486]	19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [770318]
17.20 CLUB HUNTI. Telefilm. [823825]	20.00 Tg ROSA WEEKEND. [769031]
18.00 Firenze: VOLLEY. World League. Italia-Cina. [41554]	20.30 COPERTINA. Attualità. Con Anna Mascio. [847689]
20.00 CARTOON NETWORK. [821757]	21.30 SOLO MUSICA ITALIANA. "Speciale domenica". [862842]
20.55 FLASH. [3621283]	22.25 ANICA FLASH. [847689]
21.00 AUTOMOBILISMO. Campionato I.R.L.L. Longoro 500. [616931]	22.30 ODEON SPORT. Rubrica.
23.00 OBBIETTIVO BIRRA. Film (USA, 1983).	

Odeon

18.00 ANICA FLASH. [825047]	18.05 BACING TIME. Rubrica sportiva (Replica). [8677592]
18.30 ASS. Rubrica sportiva (Replica).	- - - METEO. [544115]
19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [770318]	20.00 Tg ROSA WEEKEND. [769031]
20.30 COPERTINA. Attualità. Con Anna Mascio. [847689]	21.30 SOLO MUSICA ITALIANA. "Speciale domenica". [862842]
22.25 ANICA FLASH. [847689]	22.30 ODEON SPORT. Rubrica.

Italia 7

8.30 DOMENICA INSIEME. [2728573]	12.45 CINEMA. [6322298]
14.00 CHE C'ENTRANO I NOCI CON LA RIVOLUZIONE? Film commedia (Italia, 1972). Con Vittorio Gassman. [8104641]	17.00 SPAZIO LOCALE. GIORNALI. [770318]
18.00 DIAMONDS. Telefilm. [5028950]	19.15 Tg. News. [7942405]
20.50 UNA DONNA CHIAMATA MUGLIE. Film commedia (USA, 1974). Con Gene Hackman. Regia di Jan Troell. [664450]	22.30 PARRA. Film Tv giallo (USA, 1980). Con Ally Sheedy. Regia di Rockne O'Bannon.

Cinquestelle

12.00 NON SOLO FUNGHI. Rubrica sportiva. Conduce Adriano Panatta. [663689]	12.30 MOVING. Rubrica sportiva. [948216]
13.00 DIKINGS. Talk-show. Conduce il prof. Fabrizio T. Treccani (Replica). [8715078]	20.30 QUARTA GENERAZIONE. Talk-show (Replica). [611486]
22.30 INFORMAZIONI REGIONALI.	

Tele +1

14.20 CROSSROADS. Rubrica. [8495912]	14.35 AMICI PER SEMPRE. Film. [9014660]
16.20 IL PROFUMO DEL MOSTO SELVATICO. Film. [847979]	18.10 FRONTI A MORIRE. Film. [8666592]
20.15 SPECIALE ATTUALITÀ CINEMA. Rubrica. [6082825]	20.35 SET. [191806]
21.00 JONNY MNEMONIC. Film. [1450825]	22.45 IL FIORE DEL MIO SEGRETO. Film drammatico. [891931]
0.55 UNA MOGLIE. Film. [7782758]	3.10 GIOCO DI SQUADRA. Film. [6270158]
5.20 UNO PER TUTTE. Film commedia.	

Tele +3

7.00 L'UNIVERSITÀ A DOMICILIO. Rubrica. [8895199]	10.00 MESSA SOLLENNE. CE. 123. L. van Beethoven. [701669]
11.30 LE BOIES SUR LE TOIT. Op. 58. D. Milhaud. [7423134]	11.55 BILLIE HELLNER. Doc. [15997844]
13.00 MTV EUROPE. Musicale. [40285689]	19.05 +3 NEWS. [8664405]
21.00 DON CARLOS. Giuseppe Verdi. [643950]	22.30 SINFONIA N. 7 IN MI MAJORE. A. Bruckner. [9047889]
23.45 VALEZZIONI K&G. Mozart. [1028757]	24.00 MTV EUROPE. Musicale.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 0848 88 42 56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.

CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 8.11; 13; 19; 23; 24; 2; 4; 5; 30.
6.00 Radiouno Musica; 6.15 Italia; Istruzioni per l'uso; 6.51 Bolmare; 7.00 L'Oroscopo; 7.04 Speciale - Giochi del Mediterraneo 1987; 7.27 Culto evangelico; 8.34 "A" come Agricoltura e Ambiente; 9.00 Est-Ovest; 9.10 Mondo cattolico; 9.30 Santa Messa; 10.17 Permessi di soggiorno; dialogo aperto sul mondo dell'immigrazione; 11.07 Senti la montagna; programma a cura di Massimo Quaglio; 11.45 Anteprema Sport; 12.00 Musei; 13.30 Fantasy; 16.20 Tutto il calcio minuto per minuto; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.40 Radiouno Musica; 22.50 Bolmare; 23.06 Piano bar; 0.34 La notte dei misteri; suggestioni, atmosfere, notizie, musiche e personaggi del mondo notturno. A cura di Fabio Brasile e Paolo Francisci. Con Giuliana Calandra.

Raidue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.15; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.
6.00 Buoncaffè: profuma d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urbani; 7.17 Vivere la Fede; 8.02 L'Arca di Noè; 9.30 Da dove chiama?;

Il Personaggio

Giovanni Donigaglia
Ieri nel mirino dei pm
oggi della camorra

WALTER DONDI

PER ANNI è stato nel mirino dei pubblici ministeri. Adesso è la camorra che lo minaccia e lo vuole liquidare. Paradossale, forse. Ma la storia più recente di Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta è proprio questa. Comincia quattro anni fa con ottanta giorni di carcere, accusato di corruzione per avere pagato tangenti e finisce con la cronaca di questi giorni: con l'assalto dei camorristi ai cantieri dell'Alta velocità ferroviaria aperti in Campania. E le minacce notturne via telefono a casa sua: «Stai attento dove cammini, per prima cosa ti rompiamo le gambe. Se non paghi ti facciamo fuori».

Ad Argenta, 25 mila anime raccolte nel «culo del catino», come ha definito questo paesone della bassa ferrarese che già si sente Romagna, Nerino Rossi nel suo «La neve nel bicchiere», c'è la «creatura» di Donigaglia: la Coopcostruttori. Duemila soci, più della metà emiliano romagnoli, gli altri sparsi al Centro e al Sud. «E tutti lunedì devono essere a lavorare, sennò come fanno a mantenere la famiglia» dice lui. A mezzogiorno di sabato nel palazzotto direzionale c'è il via vai di tutti i giorni. Il presidente prima riunisce il consiglio di amministrazione, poi lettere, impegni, contratti. Sarà così anche domenica, anche se è domenica. (Il pomeriggio no, quello, di solito, è dedicato alla Spal, di cui lunedì verrà rieletto presidente: «non è la passione calcistica, ma la squadra è un valore culturale oltre che sportivo e se non ci pensavamo noi saremmo scomparse»).

«Cosa vuoi, la cooperativa è la mia vita. Io sono un comunista vecchia maniera, il rapporto con i lavoratori per me è un dovere».

Populismo? Un pizzico di demagogia? Può essere. Ma adesso Donigaglia ha da difendere la «sua» creatura dall'attacco delle bande criminali. Sono mesi che almeno una volta a settimana individui armati si presentano nei cantieri campani della Coopcostruttori, che sta lavorando alla tratta dell'Alta velocità Roma-Napoli, e minacciano i tecnici, uno l'hanno addirittura sequestrato per alcune ore. L'ultimo episodio, il più grave, lunedì scorso: in cinque o sei persone armate di mazze e di una pistola hanno fatto irruzione nel cantiere di San Tammaro dove hanno spaccato computer negli uffici e danneggiato le auto dei dipendenti. Vogliono soldi e lavoro per le ditte controllate dalla camorra. «Ma noi abbiamo detto di no, non ci stiamo. Perciò ci attaccano, vogliono intimidirci. Non otterranno nulla» afferma Donigaglia.

Le denunce finora sono servite a poco. «Ma così non si può continuare. Dobbiamo fare come in Albania, armarci e difenderci da soli? O dobbiamo smettere di lavorare, lasciando centinaia di persone su una strada? Non è possibile, è lo Stato che ci deve difendere e permettere di lavorare». Così Donigaglia e alcuni dirigenti della Legacoop sono andati dal sottosegretario all'Interno Nicola Sinisi, ottenendo la protezione dei cantieri. «D'ora in poi lavoreremo con la polizia di fianco. Ci hanno assicurato la tutela 24 ore su 24. E di questo devo dare atto e ringraziare il governo. Ma è anche l'unica strada per chi vuole lavorare senza sottostare alle minacce e ai ricatti. Noi vogliamo restare al Sud, perché la nostra cooperativa può vivere solo se si fan-

no le opere pubbliche, perché la gente lì ha bisogno di lavorare e perché le infrastrutture sono necessarie allo sviluppo del Mezzogiorno».

Donigaglia è dunque passato dalle battaglie nelle aule di tribunale a quelle contro la camorra. Che effetto fa? «Io non lancio sfide, non sono un Don Chisciotte. Dico però che è lo Stato che deve difendere il nostro diritto a lavorare correttamente. Per questo sono soddisfatto delle risposte e dell'impegno del governo». Lui dice del «nostro governo, quello dell'Ulivo».

E questi quattro anni passati a difendersi dall'accusa di avere corrotto, pagato tangenti per assicurarsi appalti? «Nessun rancore. Nonostante io abbia sofferto molto, sono e resto un tifoso di Mani Pulite: colpendo i disonesti ha liberato spazio per chi, come le cooperative, ha sempre agito in modo corretto sul mercato». Donigaglia esibisce con orgoglio il certificato del casellario giudiziale da cui risulta «nulla». È stato arrestato cinque volte, si è fatto 150 giorni di carcere (mentre era in galera ha subito anche un intervento chirurgico, con i secondini in sala operatoria); è uscito assolto da quattro processi, l'ultimo due mesi fa a Verona. Gli rimane una storia minore a Ferrara.

«Ma si chiederà bene anche quella», dichiara convinto. «Hanno voluto coinvolgerci in Tangentopoli, ma noi abbiamo dimostrato che non c'entravamo». Qualche giornale l'ha soprannominato il «compagno D», paragonandolo al più noto «compagno G». Di Primo Greganti ricorda l'affettuosa accoglienza nel carcere di Milano, di notte: «Ero affamato e mi fece arrivare un pezzo di salame e di pecorino avvolti nell'Unità». Non vuol sentire parlare di «teorimi» giudiziari, ha parole di rispetto per Antonio Di Pietro e Pier Camillo Davigo che pure l'hanno fatto arrestare. «Non chiederò i danni. Andava messo nel conto che qualche rischio si poteva correre. L'importante è avere salvato le nostre aziende e tornare a lavorare».

Il lavoro, ecco l'assillo. Se parlate con Donigaglia vi accorgete che ogni volta vi riporterà a questo: al lavoro. Forse perché questa Bassa e queste valli, di lavoro ne hanno visto sempre poco e quello che hanno avuto l'hanno dovuto conquistare con fatica e sacrificio. E dunque c'è da capire cosa significa essere riusciti a costruire, qui, nel «culo del catino», un'impresa che dà lavoro a duemila persone, che opera in tutta Italia e con i suoi 450 miliardi di fatturato, compete con le grandi imprese private nazionali. E spiega perché quando Donigaglia tornò a casa dopo il primo arresto c'erano duemila persone in piazza ad aspettarlo. «Padre padrone», come sostiene qualcuno? L'uomo certo non ha un carattere facile. Ragioniere, è nato praticamente in una cooperativa: quella dei braccianti di Terra e lavoro di Filo («con miei maestri Giulio Bellini e Bruno Natali»), seguendone passo passo l'evoluzione verso le dimensioni attuali. Prima dirigente amministrativo poi direttore e dal '79 presidente. «Io padre padrone? Da noi si fanno quattro assemblee l'anno. Questa è una cooperativa fortemente partecipata, dove i lavoratori tra prestiti, azioni di partecipazione e quote sociali hanno investito oltre 110 miliardi. E tuttora loro, non mia».



Il Reportage

Il sogno americano nel cesto

Michael Jordan il leggendario. Ma tra affari e sponsor un'era sta finendo

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Arriva, infine, il «quinto anello». Ed arriva - scriveranno domani gli storici del basket - la notte del 13 giugno 1997, sotto le volte infuocate del United Center. Game 6 della finale di quello che qui tutti chiamano - e che in effetti è - il «campionato del mondo» della National Basketball Association. Ultimo quarto d'una partita spigolosa ed apertissima, «brutta» e spietata come solo le sfide decisive sanno essere. Jordan che, fintata l'entrata, offre a Steve Kerr, freddo e disciplinato manovale del tiro dalla distanza il tiro della sua vita. Utah 86, Chicago 88, quando ad alimentare le speranze di «over time» dei Jazz non restano che quattro risicatissimi secondi. Poi una palla rubata a centrocampo, Scottie Pippen che, in tuffo, allunga un insolito e spettacolare «rasoterra» verso Toni Kukoc che, libero di volare verso il canestro, marca un ultimo e perentorio «slam dunk». 90-86 dicono tabelloni che nessuno, ormai, si preoccupa di guardare. E sei decimi di secondo ad un finale che gli arbitri non riusciranno mai a fischiare. Coriandoli che cadono dal cielo. Abbracci, sorrisi, lacrime di gioia. Ed una coppa sollevata cento volte verso il firmamento dei raggi laser che dardeggiavano nei cieli dellostadio...

Ci si può scommettere: non mancheranno, nei giorni e negli anni a venire, le occasioni per rivedere e per rigustare queste immagini di trionfo. Perché, è noto, nessuna città degli Stati Uniti è, più di Chicago, capace di alimentare le proprie leggende sportive. E perché nessuna città ha, più di Chicago, saputo creare, per queste leggende, adeguati e redditizi luoghi di culto. I molti pellegrini che, da domani, andranno a sfamarsi al «Michael Jordan Restaurant», in Lassalle - una palazzina sormontata da un gigantesco pallone di basket - potranno «bere e mangiare» a volontà quell'ultima schiacciata dal superschermo televisivo che, grande quanto una intera parete del bar, regala in continuazione agli astanti ricordi ed «highlights» capaci di compensare la non eccelsa qualità del cibo. E le scarpe indossate per l'occasione da «His Airness» - da «Sua Altezza», come vuole il più aristocratico ed eterico tra i molti appellativi di Michael Jordan - potranno presto essere ammirate, secondo i dettami della liturgia, in una teca di quello che è forse il più compiuto e spettacolare monumento allo sport moderno: «Niketown», la cattedrale per metà negozio e per metà museo che la Nike ha eretto - a se stessa ed ai molti campioni da lei sponsorizzati - nel cuore commerciale della «Magnificent Mile».

Eppure non sarà soltanto - né soprattutto - di queste scene di giubilo

che, domani, si nutrirà il mito della «quinta vittoria in sette anni» dei Chicago Bulls («da Bulls» secondo una ufficiale ma più corretta versione chicagense). Come in ogni vera religione, infatti, sarà anche in questo caso una visione di martirio e di sofferenza a fare da vero e riconoscibile compendio al trionfo della fede. E questa visione, non v'è dubbio, sarà quella del Michael Jordan che, nella bolgia del Delta Center di Salt Lake City, sfinito da una influenza intestinale e piegato su se stesso, viene soccorso dai compagni durante un time out del game numero 5. Narrano gli annali come MJ abbia giocato quella partita - l'ultima in campo nemico, dopo due consecutive sconfitte - in condizioni di salute che «avrebbero costretto a letto anche un cavallo». E come, in queste condizioni, «His Airness» abbia da par suo segnato 38 punti, ivi inclusi i tre che, a 25 secondi dal termine, hanno regalato ai Bulls il primo decisivo vantaggio dell'incontro.

«Questione di adrenalina» ha spiegato il giorno dopo il Chicago Tribune in un articolo che regalava a MJ, gi in precedenza chiamato «Black Jesus», un nuovo ed ancor più iterico soprannome: «The Miracle Worker». Perché dei veri «campionissimi», scriveva il quotidiano, Michael Jordan ha, in effetti, l'invincibile ansia di vittoria. E perché proprio dalle avversità più inattese e dolorose quest'ansia - allorché metabolizzata da «eccezionali individui» - viene debitamente esaltata e trasfigurata in «irripetibili performance». Ricordate Greg Louganis, Seul 1988, pronto a rituffarsi ed a vincere dopo una tremenda capocciata contro lo spigolo del trampolino? Rammontate Kerry Strug, la minuta ginnasta che, ad Atlanta, saltò con la caviglia slogata regalando la medaglia d'oro alla squadra americana? E come dimenticare, passando ad altri palcoscenici, il grande Orson Welles, protagonista a Broadway d'un magistrale ed indimenticabile «Re Lear» recitato in sedia a rotelle? Né in verità solo di «grandi nomi» è fatto questo lungo e luminoso martirio. Poiché proprio questo, nella sua duplice battaglia - contro i Jazz e contro il virus - Michael Jordan ha per molti aspetti dimostrato con le sue immortalate tribolazioni di pancia: d'essere qualcosa di più di un grande campione. Piuttosto un uomo dei suoi tempi, un autentico «eroe americano» capace di riflettere appieno, in ogni momento, le virtù ed i travagli d'una nazione. «Può darsi infatti - aggiunge con una punta di riconoscibile malizia il Tribune - che la disoccupazione sia in questo paese ai suoi minimi storici. Ma anni di downsizing e di ristrutturazioni aziendali

hanno trasformato tutti i lavoratori americani in dei duri. Specie quando si tratta di andare a lavorare ammalati...».

Nessuno ovviamente dubita che sia stata la paura di «perdere il posto» la molla che ha dato la carica a MJ. Ma è un fatto che mai come oggi - dopo averlo visto timbrare eroicamente il cartellino a dispetto dei suoi molti miliardi - i tifosi possono celebrarlo al classico grido di «sei tutti noi». Ed è un fatto, anche, che davvero la «sofferenza» sembra de-



This is not America. Questa non è l'America, e si vede. Abbiamo smesso di chiamarla pallacanestro, vocabolo arcaico che odorava di campi all'aperto, canotte di lana aderente, superga blu. Ma persino il nuovo nome che le abbiamo dato è sbagliato: basket. Cioè cestino, se pronunciato tutto solo. Eppure sulle tute della nazionale c'è scritto proprio così. Chissà

le risate, semmai quelli del basket-ball - il celeberrimo *dream team* - affronteranno la selezione dei cestini. Fotografie deambulanti di un «vorrei ma non posso» lungo tutta la penisola, polaroid sportive di quell'italianglish che gli anglosassoni sfontano sui loro quotidiani. Ridendosi dei baby-killer. Cioè, letteralmente, dei neonati assassini.

La nostra *non-America* è il frutto di una doppia battaglia perduta. Culturale, in quanto doppione dei meccanismi calcistici, specie i più barbari. E regolamentare, dunque anche tecnica. Di qua e di là dell'oceano si giocano due sport differenti. Un po' come quando gli americani s'inventarono la loro via al calcio, quel soccer con i rigori battuti da metà campo. Cui vari Chinaglia e Pelé a fine carriera. Feceero flop, e solo da poco hanno ricominciato con tutti i crismi. E maggior successo. Di seguito, le principali differenze atmosferiche tra i due pianeti. Anzi, tra la galassia Nba e l'asteroide dello «spaghetti circuit». Che in qualche remota cavità nasconde persino passione e buona volontà. Di alcuni.

REGOLE. Due sport diversi, si diceva. Da noi, la partita dura otto minuti in meno: due tempi effettivi da 20', anziché quattro da 12. Anche per questo, si esce dal campo dopo aver commesso sei falli e non cinque. Ma le differenze sostanziali - oltre alle misure del campo, ovviamente a nostro sfavore - sono un paio: i 24 secondi che si hanno a disposizione per provare a segnare (in Europa sono 30) e il tiro da tre punti. La cosiddetta linea dei sogni, da queste parti è lontana sei metri e venticinque centimetri dal canestro. In America, la fase rem inizia oltre i sette metri. A tutto vantaggio dello spettacolo.

CAMPIONATO. Il pepe in coda a qualunque campionato italiano è la lotta per non retrocedere. Questo perché a certe squadre è fisiologicamente impedito di puntare a grandi traguardi. All'Nba si partecipa se si hanno soldi, giocatori e spettatori a sufficienza. E gli impianti si riempiono lo stesso. Un po' per la diversa filosofia dello spettacolo, un po' perché da un anno all'altro si può passare da risultati sconfortanti a grandi exploit. Grazie a precise garanzie di competitività.

COMPETITIVITÀ. Per un Paese come il nostro, in cui lo sport a scuola è al massimo la lettura della *Gazzetta*, può sembrare strano che gli equilibri dell'Nba dipendano in massima parte dalle Università. Ma è così, grazie ai «mec-

La Scheda

Tutte le differenze col basket nostrano

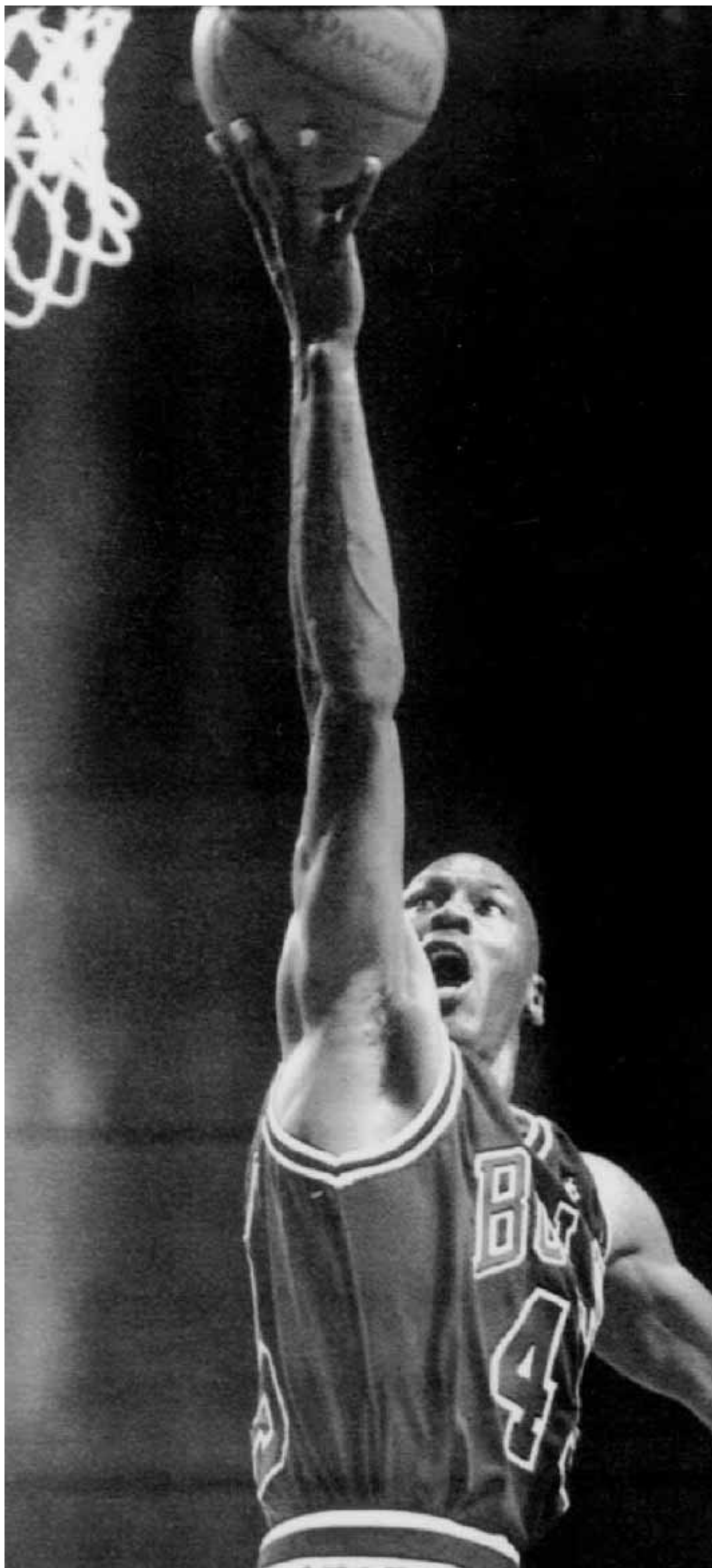
canismo delle scelte»: l'Ncaa, cioè il campionato universitario americano, sforna ogni anno giocatori di talento. È le squadre professionistiche li ingaggiano, con diritto di prelazione per quelle peggio classificate l'anno precedente. Che dunque si rinforzeranno. O col giocatore stesso, o con la cessione del medesimo. L'altro contrappeso competitivo è il «salary cap», ossia il tetto salariale che viene imposto alle franchigie Nba. Serve a evitare che i club più ricchi strapaghino troppi giocatori, magari solo per toglierli dalla disponibilità altrui. E che i valori si cristallizzino, come accade da noi sull'asse Bologna-Milano-Treviso.

NAZIONALE. Gli americani si piccano di consegnare alla vincente dell'Nba il titolo di campione del mondo. Hanno ragione. Ma il complesso di superiorità ha fruttato più di una sconfitta alla nazionale, quando al posto dei professionisti venivano convocati imberbi studentelli. Da quando è nato il *dream team* (Barcellona '92) gli Usa non hanno mai perduto. Jordan, Pippen, Rodman, Stockton: gli assi considerano la convocazione un onore e un buon affare. Da noi, molti campioncini inventano malanni inesistenti per evitare la chiamata. E le società (che compongono la nostra parodia di Nba) li coprono pure. Risultato: da secoli non ci qualificiamo per Mondiali e Olimpiadi, nonostante il buon livello del campionato. Prossima scommessa, gli Europei di Barcellona.

CONTORNO. Lo sport inteso come show ha ripercussioni immediate dentro e fuori dal campo. Negli intervalli e nelle pause di gioco, si esibiscono cheerleader da corpo di ballo e suonano i grandi nomi della musica americana. Sugli spalti, non si urla «devi morire» quantomeno perché la bocca è impegnata con gli hotdog o il sushi. Da noi, le cheerleader (quando ci sono) vengono attualmente invitate a... farla vede' e farla tocca'. Quanto alla musica, si è cominciato in via sperimentale con un concerto di Sergio Caputo, prima di un match al PalaEUR. Spettatori: 30. Pochino, come antidoto al lancio di monete.

MEDIA. Senza contare che il sito Internet Nba è più aggiornato di quelli italiani sui «nostri» risultati, la differenza più eclatante sta nella copertura tv. Reddizita e capillare, attraverso il cavo, nell'altra galassia: è la principale fonte d'introito dei club. Punitiva qui. Telepiù sta abbandonando il basket nelle mani monopoliste della matrigna Rai. Che sceglie brutti orari per mandare in onda le peggiori partite, spesso prese male e mutilate di un tempo. Risultato: gli unici periodici di nicchia che vendono bene parlano del basket americano, che si vede in chiaro su Tmc. Li comprano i ragazzini.

Luca Bottura



John Ruthroff/Ap

stinata a restare il segno più visibile di questo «quinto anello». In primo luogo perché i Jazz si sono rivelati davvero avversari ostici. Ostici e decisi come «una anomalia in cerca d'una vera ragione d'essere».

Strana storia quella degli Utah Jazz. Strana a cominciare da un nome che, se tradotto in un improbabile italiano, suonerebbe più o meno come «I Gondolieri di Palermo» o «I Marinai della Val d'Aosta». Vuole infatti la storia che la squadra sia di fatto nata a molte migliaia di mi-

glia dalle montagne innevate dello Utah, nei molto lascivi bollori tropicali delle ultimissime anse del Mississippi, in quella New Orleans che della musica jazz è stata, appunto, la riconosciuta culla. E che a Salt Lake City, l'assai pudibonda città dei Mormoni, si sia trasferita soltanto nel 1979 seguendo quello che, nello sport Usa, rimane il più irresistibile degli impulsi: la convenienza economica. Per anni i dirigenti hanno discusso la possibilità di cambiare, insieme alla sede, anche il nome del-

Michael Jordan la star dei Chicago Bulls e uno dei più famosi campioni mondiali

la squadra (nome più quotato, tra i molti proposti, «Te Sanità», i santi). E per anni, in attesa di un nuovo battesimo, i cronisti sportivi hanno, ad ogni visita, ironizzato sull'impossibilità d'ascoltare, nella città dei Jazz, musica che non fosse quella (peraltro stupenda) del «Tabernacle Choir» della chiesa Mormone (un locale in cui si esegue musica negra, in realtà, a Salt Lake City esiste. Si chiama «The Bay». Chiude alle dieci di sera e non permette né fumo né bevande alcoliche). Nel frattempo è

tuttavia accaduto - a dimostrazione del fatto che un'anomalia tira l'altra - che la città adottasse quegli strani figli dal nome peccaminoso. E che - come accaduto ai Lakers di Los Angeles, nati in realtà nel Minnesota «dei cento laghi» - li trasformassero in un proprio adoratissimo simbolo. O se si preferisce in un'attesa occasione di fragorosa trasgressione. Il Delta Center, luogo di esibizione dei Jazz, è stato di recente denominato «The Decibel Center», per via della ineguagliata rumorosità dei suoi ti-

fosi. «Questo stadio - commentò il Tribune dopo il game 4, perso dai Bulls - è un'autentica bolgia infernale nel bel mezzo d'uno stato che, a buon diritto, considera se stesso il luogo terreno più prossimo al paradiso...».

Ma la «sofferenza» del titolo conquistato dai Bulls nella notte di venerdì ha anche significati meno immediati legati alle cronache del confronto. Jordan ha 34 anni e molti «miracoli» sulle spalle. Incluso quello del suo messianico evitto-



I Chicago Bulls vincono campionato Usa

Sotto il segno di Michael Jordan, naturalmente. Nella gara sei del round finale al meglio dei sette incontri, il «Fenomeno» dei Bulls ha realizzato 39 punti (e 11 rimbalzi «catturati»), più di 1/3 di quelli che hanno consentito alla squadra di Chicago di battere gli Utah Jazz per 90-86 e aggiudicarsi il quinto titolo in sette anni. I campioni hanno vinto 4 incontri di finale su 7, mentre i Jazz soltanto 2. In una finale mozzafiato, incerta fino all'ultimo secondo, il punto decisivo è arrivato da Steve Kerr illuminato da un passaggio di Jordan quando mancavano cinque secondi al termine e le due squadre erano in parità 86-86. L'Utah Jazz non è riuscito a evitare errori decisivi durante l'ultima manciata di minuti: contrariamente al primo gioco è riuscito a non farsi beffare da Jordan, ma marcadolo strettissimo ha lasciato libero Kerr che su passaggio del campione ha infilato nel cesto il punto della vittoria. Buona prestazione è stata quella di Scottie Pippen con 23 punti, mentre il resto dei compagni non ha superato i 10 punti a testa. Tony Kukoc ha approfittato di un errore degli avversari per fissare il punteggio sul 90-86. Il superasso del Jazz, Malone ha dato il massimo, ma contro un Jordan stellare c'era poco da fare.

[L. M.]

rioso «second coming», il secondo ritorno di tre anni fa. Scottie Pippen, il più brillante e fedele dei suoi scudieri, ne ha pochi di meno, combatte da anni contro dolori alla schiena e, salvo ripensamenti, si appresta a lasciare i Bulls. Una sorte analoga a quella che, con ogni probabilità, attende Dennis Rodman, il gianburra della squadra, il superatuato e «cattivo» alter ego di Michael Jordan. Anche lui ultratrentenne, anche lui in partenza. Ed anche sul fronte degli sconfitti, sono, in effetti, gli anni e gli acciacchi quelli che risaltano al termine della battaglia. Karl Malone, il gigantesco e bravissimo pivot del Jazz ha 33 anni. John Stockton l'inesauribile motorino della squadra ne ha 35.

Il «quinto anello» dei Chicago Bulls, la «squadra degli anni '90», ha in realtà rappresentato, nella «sofferenza», l'apogeo e, insieme, la fine di un'epoca. O, se si vuole, il suo ripartire priva degli eroi le sue imprese ne hanno scandito il trionfo. Gli «anni di Michael Jordan» hanno per molti aspetti completato una trasformazione senza ritorno. Sotto il suo segno - e più ancora sotto il segno di David Falk, il suo agente commerciale, e di Phil Knight, il «chief executive» della Nike - la NBA si è trasformata in una implacabile fabbrica di soldi e di sponsorizzazioni il cui impero abbraccia l'intero globo terracqueo. Ed in questa macchina - i cui meccanismi restano tuttavia prevalentemente manovrati da bianchi - i neri d'America hanno infine conquistato una posizione di assoluta preminenza. Con risultati che una recente inchiesta del settimanale US News and World Report sintetizzava: «Oggi l'80 per cento dei 361 giocatori della NBA sono neri. Ed il sistema di reclutamento sempre più prescinde dal passaggio per le università. Il trionfo dei neri nella pallacanestro ha per molti aspetti rappresentato la fine di una illusione cominciata mezzo secolo fa: quella della possibilità di un vero riscatto attraverso lo sport. Solo un ragazzo nero su diecimila riuscirà domani ad entrare nel paradiso della NBA. Ma questo è quello che, come il suggerimento d'una nuova e più subdola discriminazione, domina i sogni di tutti. I giovani neri, oggi, hanno di sé un'immagine più che mai simile al più aggiornato degli stereotipi razzisti: quella d'un campione sportivo che può essere ammirato e ricchissimo. Ma che non può diventare medico o ingegnere...». È stato davvero quello di «His Airness» Michael Jordan un grande e lungo regno. E gli storici lo ricorderanno come una «età dell'oro» nella quale tutto è cambiato. Tutto, ovviamente, tranne il nome dei vincitori. E quello dei vinti.

L'Intervista

Mitchell Cohen



Arbogast/Ap

Il direttore di «Dissent» parla delle socialdemocrazie europee e dei democratici americani «Blair e Clinton? Non mi persuade la loro rincorsa del centro. Attendo Jospin»

«Sinistra al governo? Non a ogni costo»

«Le parole a sinistra della destra sono cadute in disgrazia. Non parliamo dell'aggettivo liberal. Una volta indicava le virtù più rispettate della nostra società; oggi è una parola impronunciabile, un epiteto squalificante, allo stesso livello di un'altra parola impronunciabile: socialista». Uno dei due direttori di «Dissent», Mitchell Cohen (l'altro è Michael Walzer, il notissimo filosofo della politica), ha firmato nell'ultimo numero della rivista trimestrale della cultura americana di sinistra un pezzo molto pessimistico. Era uscito contemporaneamente alla vittoria di Blair, ma prendeva le distanze sia dal Nuovo Labour che da Clinton. A Cohen non sta bene una sinistra che vinca «a qualunque costo». Lo abbiamo intervistato sul suo pessimismo dopo gli ultimi successi della sinistra in Europa.

Prof. Cohen è ancora sicuro che ci troviamo davvero in un momento storico «inospitale» per i valori della sinistra? Non crede che la vittoria del polo di centro sinistra crea comunque condizioni più favorevoli alla rigenerazione della sinistra?

«Intendiamoci, non mi dispiace affatto una sinistra che vince le elezioni come in Francia, ma, nonostante le riserve, anche se fossi un cittadino britannico io avrei votato per il Nuovo Labour di Tony Blair (come del resto ho votato da americano, tutt'e due le volte per Clinton), ma questo non mi consente di abbandonare il senso critico. Nel caso di Blair per esempio, il problema è quello di stabilire se la sua sia una visione qualitativamente differente da quella dei conservatori o se non sia che un'altra versione della stessa politica tory. Qualche dubbio ce l'ho per lui e per Clinton».

Allora non la convince l'idea di Anthony Giddens, di una sinistra che cambia i connotati e il nome e diventa un «centro radicale»?

«Ovviamente no. Lo storico March Bloch disse una volta che se uno di sinistra dice che due più due fa quattro e uno di destra dice che due più due fa cinque, non vuol dire che la soluzione giusta sia quattro e mezzo. Non capisco bene poi che cosa significhi «centro radicale»».

Che certi problemi esigono delle soluzioni innovative che non sono né di destra né di sinistra.

«Ma molti di questi problemi come quelli, poniamo, delle autonomie locali non sono nuovi. È vero che la sinistra britannica per esempio non è stata mai molto brava in passato ad occuparsi del decentramento in Scozia o nel Galles. E Blair invece è stato bravissimo. Ma non capisco che cosa questo abbia a che fare con la polarizzazione destra-sinistra o con il centro. Quel che la sinistra deve fare è impegnarsi per politiche democratiche di massa. Ed il posto migliore per farlo sono i grandi partiti di centro sinistra e i grandi partiti socialdemocratici».

Ma la vittoria di Jospin non ci dà qualche indicazione aggiuntiva e diversa?

«Alla vittoria socialista in Francia va tutta la mia simpatia perché rappresenta una secca smentita della «correttezza economica», che sembrava un dogma inoppugnabile. Jospin dimostra che si può tentare di vincere anche opponendosi a quello che per Blair e Clinton è un dogma. Se adesso riuscirà a definire programmi che assegnino effettivamente una priorità all'occupazione rispetto alla Bundesbank, sarà davvero l'inizio di una nuova strada. Insomma in Francia staremo a vedere».

E in America?

«Il Partito democratico non può rientrare del tutto nello schema socialdemocratico europeo, anche per le differenze strutturali dei sistemi politici. Clinton non può «dirigere» la politica americana come Blair quella britannica. Ma il problema che i due hanno in comune è che hanno spostato la sinistra al centro invece di conquistare il centro alla sinistra. È stata la destra a stabilire dove stava il centro, facendo trionfare i suoi valori».

Ma non è stata l'economia più della cultura della destra a mettere in difficoltà la sinistra?

Mi spiego con un esempio concreto. Negli Stati Uniti c'è stata una grande discussione sul sistema sanitario. La mia posizione è che si deve sostenere un modello come quello canadese e che è sbagliato rimettersi semplicemente all'iniziativa privata. Non mi oppongo al mercato e alla sua funzione nella società, ma non credo che il mercato debba governare tutte le cose. Per cui il modello americano, quello di un mercato che spadroneggia nel mondo delle cure mediche, è un esempio politico negativo secondo me molto negativo. Bisogna cambiarlo, e io appoggio chi lo vuole cambiare».

Clinton ci ha rinunciato per sempre?

«Avrei voluto che i Democratici sostenessero la riforma sanitaria, ma Clinton nel preparare il suo programma era così preoccupato degli attacchi della destra al modello canadese, e così preoccupato delle pressioni delle grandi assicurazioni private, che ha finito per fare campagna contro la stessa idea di riforma sanitaria che in origine era sua».

La sinistra americana non sa più a che santo votarsi?

«Nell'ultima campagna elettorale Clinton ha fatto tutto il possibile per dissociarsi e distanziarsi da qualunque cosa somigliasse a un socialismo liberale, e da tutte le cose per cui i Democratici si erano sempre battuti. Questa politica di svuotamento dei contenuti sociali ha anche un nome: triangolazione. Significa che il presidente cerca di distanziarsi sia dai Democratici che dai Repubblicani. Il Welfare Reform Bill - quello con cui nell'estate del '96 ha tagliato l'assegno alle famiglie povere - è il peggiore pezzo di legislazione sociale degli ultimi sessant'anni. Per cui il compito della sinistra secondo me non poteva essere altro che quello di tentare di opporsi alle scelte di Clinton».

Ma una sinistra «resistente» non rischia di condannarsi all'impotenza e alla marginalità?

«È vero che la sinistra non ha trovato le risposte ai cambiamenti degli ultimi 25 anni, alla globalizzazione dell'economia che ha messo in crisi i sistemi di welfare e che pone problemi di base al funzionamento della stessa democrazia, ma il neoliberalismo, spingendo ulteriormente la leva del mercato non si rende conto che la democrazia è minacciata. La sinistra ci deve pensare bene perché essere di sinistra altro non significa secondo me che essere democratici, non solo in senso politico ma anche in senso economico e sociale».

Lei ha scritto che questo momento storico è inospitale per la sinistra, ma questo è un argomento poco affidabile, tipico di chi è contraddetto dai fatti.

«No, perché non si tratta di un dato immutabile. Per due decenni la destra è stata dominante. Il problema è che la sinistra non ha saputo organizzare la risposta. E rispondere bene non significa soltanto vincere un'elezione, perché le elezioni si dovrebbero vincere per una finalità. Certo, non è facile tener fede ai principi senza essere settari. Ma ci si può riuscire. E in questo i grandi partiti socialdemocratici sono uno strumento formidabile».

Lei sta descrivendo un'esigenza, Cohen, ma non ci parla della soluzione.

«La soluzione consiste in un programma politico e sociale che non si può certo interamente basare sulla logica della destra al potere in questi vent'anni, ma su un ethos dell'eguaglianza, inclusivo. Il problema è quello di tradurre questo ethos in un programma coerente».

Non la preoccupa il problema di conquistare gli elettori del centro?

«Il centro si sposta se non si fa battaglia anche sui valori. Oggi non è certo più quello che era 25 anni fa. Allora centro voleva dire accettare fondamentalmente il compromesso socialdemocratico del dopoguerra. Pensiamo alle politiche di Carter, di Ford, ma anche a quella di Nixon, molto più a sinistra del Clinton di oggi. Quando ora Clinton o Blair parlano di centro parlano di qualcosa che è stato spostato molto lontano da Reagan e Thatcher».

Dov'è la sinistra che le piace?

«Michael Harrington, il leader dei socialisti democratici americani diceva che il posto giusto dove stare è sempre «alla sinistra del possibile». E questo è l'unico modo che ha senso di fare politica anche per me».

Non ha paura di sinistra che faccia solo testimonianza?

«Non ho una vocazione minoritaria. Io penso che sia molto meglio se la sinistra è qualcosa come un «mainstream», la corrente principale. Quando i socialisti democratici americani negli anni Settanta decisero di confluire nel Partito democratico presero una decisione giusta, perché è lì che in questo paese confluiva la forza dei sindacati, dei movimenti per i diritti civili, le femministe, gli attivisti del lavoro. È quello l'alveo naturale di un movimento di sinistra».

E che funzione ha «Dissent»?

«Mantenere vivo lo spirito critico. La sinistra del presente e quella del futuro avranno sempre bisogno di una apertura permanente alla conversazione intellettuale».

Giancarlo Bosetti

15SPC10A1506 ZALLCALL 12 22+02:37 06/14/97 M

+



+

+

Venezia, una crisi nata prima dell'Italia

In piena mitologia sulla Repubblica Serenissima di Venezia, di cui ricorre il bicentenario della caduta, esce un bel libro per il Mulino. Il titolo è appunto «Venezia», gli autori sono molti e prendono in esame un vasto arco storico che va dal Medioevo sino al Novecento. Sfolgiando queste pagine si trova un bel saggio di Gino Benzoni, «Verso la fine», che narra appunto del tramonto della «Serenissima». Si scopre così che la Repubblica era già diventata molto fragile nel Seicento, per non dire della sua debolezza a partire dall'inizio del Settecento. In tutte le grandi vicende di questo secolo: dalla guerra di successione spagnola sino a quella di successione austriaca e, ancora più avanti, Venezia è costretta, proprio dalla sua perdita di forza e di autorevolezza, a tenere una politica di neutralità ben differente dalla linea super partes avuta durante tutto il Cinquecento e che metteva la Repubblica in condizione di influenzare le scelte del papato ed anche della Francia. La crisi insomma era iniziata ben prima del 1797, anno della caduta della Repubblica Serenissima. E continuò anche più avanti. Quando, ad esempio, gli austriaci iniziarono a governarla e, pur tenendo una linea riformista, decisero di non riconoscere nessuna autonomia alla città. Pochi anni dopo ci fu l'esperienza napoleonica che puntò a far convivere in un'unica dimensione territoriale Milano e Venezia che cessò di essere una vera e propria capitale. Anche in questo caso dell'autonomia, pur rivendicata, del capoluogo veneto non se ne volle sentir parlare. E che dire della soppressione da parte di Napoleone, fra il 1806 e il 1807, di gran parte delle strutture e delle istituzioni della secolare vicenda veneziana? Insomma, questo bel libro dimostra che è certamente reale e forte la grande esperienza autonomistica di Venezia, ma che la sua crisi viene da molto lontano. E, soprattutto, che in questa non c'entra nulla l'Italia, bensì l'operato di almeno due grandi imperi. Con buona pace di Rocchetta, che cosa ha a che vedere Roma ladrona con la fine dell'autonomia veneta?

Arriva in Italia un importante libro di Fritz Neumeyer sulle teorie di uno dei grandi maestri del Novecento

Mies van der Rohe, progettista ascetico

L'architetto? Un filosofo della misura

Il costruttore del Seagram Building di New York era noto per il motto: «Il meno è il più». Rivisitando scritti ed aforismi, si coglie finalmente la complessità della sua estetica: un tentativo di fondare un rapporto armonioso tra cultura e natura.

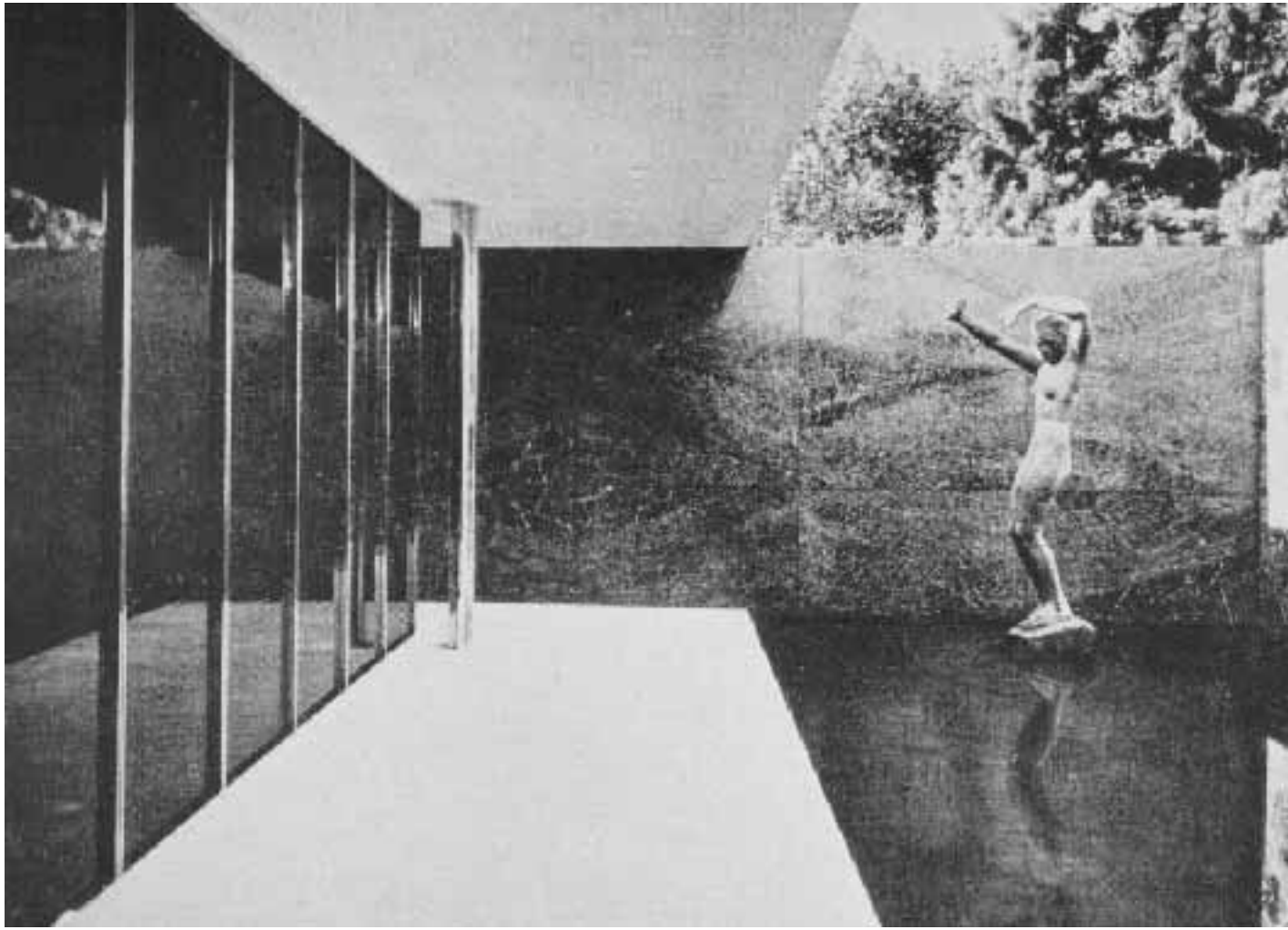
Arriva in Italia in una pregevole edizione, ma a dieci anni di distanza da quella originale tedesca, un libro decisamente importante dedicato a Mies van der Rohe, l'architetto tedesco che con Wright e Le Corbusier è stato uno dei grandi maestri del '900. L'opera costruita di Mies van der Rohe era certo ben nota anche prima della pubblicazione del libro scritto da Fritz Neumeyer: dalle opere europee, che hanno il loro vertice qualitativo nel padiglione di Barcellona del 1928, ritenuto sin qui una vera e propria opera-manifesto della poetica dello «spazio aperto», a quelle americane, talvolta anche colossali, come il Seagram Building di New York o il 900 Esplanade a Chicago. Ma assai meno conosciuta e studiata è sempre stata la formazione intellettuale di Mies, i suoi scritti, la sua opera per così dire «teorica».

Si era tutt'al più legati all'idea di un architetto estremamente silenzioso, laconico oltre che nell'essenzialità delle sue opere anche nei suoi testi, che si credevano soltanto brevi aforismi.

Philip Johnson, l'architetto che in un certo senso si fece imprenditore di Mies quando questi nel 1936 lasciò la Germania per gli Stati Uniti, pubblicò, nel 1947, una serie di questi aforismi, scorporandoli, presumibilmente con la piena approvazione di Mies, da testi di più ampio respiro. E a partire da allora si è sempre legata piuttosto strettamente l'immagine dell'architetto tedesco al «suo» detto (in realtà di non sicura attribuzione) «less is more», «il meno è il più». Motto o aforisma enigmatico e senz'altro aperto a numerose letture, che può anche essere visto come una anticipazione delle poetiche del minimalismo, secondo cui, appunto, con «il meno» dei mezzi espressivi, con la loro asettica riduzione e trasparenza, si ottiene «il più»; vi si allude per elusione a questo «più», che può anche lievitare nei territori del Mistic, secondo una raffinata logica di complementari.

Ma ecco che il libro di Fritz Neumeyer viene a modificare per molti aspetti questa visione, e soprattutto consente di collocarla e di valutarne la complessa profondità a partire da uno sfondo filologico e filosofico rimasto inesplorato per decenni.

Avventurandosi negli archivi del Moma di New York e di altre istituzioni, lo studioso tedesco ha infatti portato alla luce, e raccolto meticolosamente nel volume, molti materiali inediti, quaderni fitti di appunti, lunghe conferenze dal taglio quasi sistematico e caratterizzate da una sorpren-



Il padiglione tedesco progettato da Mies Van Der Rohe per l'Esposizione di Barcellona del 1929

dente continuità speculativa, svelando così un Mies van der Rohe quasi ossessionato dalla questione circa «l'essenza dell'architettura», interrogata come «Baukunst», ossia come «arte del costruire», come prassi architettonica che eccede essenzialmente il fare unilaterale strumento, e che tantomeno vuole risolversi in mera estetizzazione. Ma per rivendicare quale significato, per assumere quale identità?

Su uno dei suoi tanti biglietti quasi segreti, Mies alla ricerca dell'essenza scrive che «ogni tentativo di risolvere i problemi architettonici con strumenti di calcolo è destinato a fallire». E nel «quaderno 1927-28», in un altro appunto che viene a smentire gli odierni detrattori di quella che sarebbe stata la cieca, e «fatalistica» (L. Krier), fiducia nel progresso propria dei maestri del moderno, Mies van der Rohe confessa pensoso: «Si parla di vittoria della nuova architettura. Devo dire che è impossibile parlarne. Abbiamo appena iniziato. Soltanto in pochi luoghi è visibile il nuovo campo. Ciò che è vincente è forse un nuovo formalismo. Sarà possibile parlare di una nuova architettura solo quando si saranno create nuove forme di vita».

Ne viene, alla fine, l'idea di

un rapporto bipolare fra le «realizzazioni spaziali» e le «decisioni spirituali», termini che si condizionano e che crescono reciprocamente la loro intensità, in un progetto che amerebbe togliere all'opera ogni cattiva, banale «differenziazione estetica» (per riprendere da parte nostra un concetto di H.G. Gadamer), senza per questo farla precipitare ad

immediata espressione dello «spirito del tempo», priva di distanza critica e di capacità di nuova apertura. A Mies van der Rohe non erano d'altra parte affatto estranee le diagnosi più pessimistiche o tragiche circa il moderno conflitto della civiltà come incessante urto fra la «forma» e la «vita». Neumeyer chiarisce anche che il primo committente berlinese di Mies fu il filosofo Alois Rihel, interprete fra i primi del pensiero nietzscheano, il cui salotto per di più era frequentato proprio da Georg Simmel (che tematizzò il conflitto del moderno) e dal grande anti-chista Werner Jaeger.

Ma la consapevolezza di vivere in un'«epoca cruciale» gli veniva soprattutto dalla sua frequentazione di Romano Guardini, e in particolare delle *Lettere dal Lago di Como* scritte nel 1923 dal filosofo e teologo cattolico di origine vicentina, emigrato in giovanissima età in Germania e allora titolare di una cattedra a Berlino. Fu grazie all'analisi del mondo

«tecnicamente organizzato» svolta tempestivamente da Guardini, che Mies van der Rohe non disperò di poter ancora rispondere in quest'epoca «cardinale» alla questione dell'opera, sentita come essenzialmente intrecciata con quella «della creazione di una nuova forma di vita».

Mies van der Rohe cercò allora di rispondere alla dissoluzione della forma seguendo l'istanza platonico-agostiniana di Guardini, ossia ricercando l'idea di un nuovo ordine, fatto di misurato equilibrio relazionale fra l'interno e l'esterno, fra la cultura e la natura, fra il soggetto e l'oggetto, tesi in un rapporto armonioso, di nuovo analogo a quello che corre (come amava

Guardini) fra il vento e la barca a vela. «La bellezza», annoterà allora spesso Mies, citando Sant'Agostino, «è la manifestazione della verità». E riflettendo ulteriormente sulle architettoniche, sospeso con Romano Guardini sul bordo vertiginoso dell'epoca della tecnica: «Non soltanto autosvalimento, ma anche servizio». Ma per quanto radicale, era questo un assunto sufficiente per riuscire a resistere alla forza processuale, annientatrice di ogni distanza, propria dello spirito del tempo? Non c'era forse anche il rischio di rovesciare ambigualmente l'istanza critica in quella che Kenneth Frampton, pensando agli anni americani di Mies, ha definito una «monumentalizzazione della tecnica»? In ogni caso, guardando alcuni capolavori di Mies van der Rohe - con il Padiglione di Barcellona senz'altro anche la celebre casa Farnsworth negli Usa e la galleria nazionale di Berlino -, ora li potremo vedere a maggior ragione nella loro inattuata straniata di luoghi di sosta contemplativi, forse come rovine di un'estetica della misura, del limite e dell'ordine che il moderno ci può anche contraddittoriamente consegnare.

Nicola Emery

Ripubblicato «Della ragion di Stato», che Giovanni Botero scrisse nel 1589 e che fu un best-seller dell'epoca

Da un gesuita a lezione di microfisica del potere

Le tecniche «per conservare il dominio sui popoli». Un'opera sminuita dal confronto con Machiavelli ma apprezzata durante il Risorgimento.

Nel tratteggiare il dibattito sulla ragion di Stato, che proprio durante il Risorgimento trovò ampio eco, Giuseppe Ferrari definendo tale letteratura «disonorante» la tacciava di «immoralità». E concludeva: «Essa non ha idee se non quelle carpite al segretario di Firenze, non ha teoria nell'alto senso della parola, perché la sua utopia consiste nel fatto compiuto, né l'oltrepassa d'un filo; non ha splendore perché gli uomini suoi altro non formano che la germeria dei governi stabiliti».

Del resto, dallo storicismo all'idealismo il tema della ragion di Stato aveva conquistato a fatica l'interesse degli storici, e ne era stata costantemente sminuita dal confronto con il Machiavelli, a cui veniva sostanzialmente attribuita la paternità.

L'attenzione generica che godettero i protagonisti del Cinque-Seicento del dibattito sull'argomento, indagati al di fuori del loro naturale contesto, è cominciata a venire meno, nonostante gli studi del Croce e

del Firpo, dello Chabod e del De Mattei, solo in anni molto vicini a noi.

E naturalmente ha riguardato anche Giovanni Botero, la cui fortunata opera, *Della ragion di Stato*, apparsa nel 1589 e che contò subito ben 17 riedizioni e 14 traduzioni, diede il nome a tutto un genere politico-letterario. Adesso, dopo l'importante convegno della Fondazione Firpo, l'editore Donzelli ripropone molto opportunamente, per le cure di Chiara Cortinosis, una nuova edizione dell'opera del Botero (pp. 330, lire 42.000), dopo quella critica pubblicata dal Firpo nel 1948, che ci consegna il testo della prima edizione veneziana, arricchita da appendici e varianti, di questo classico sull'arte di governare.

Se con la sua opera il gesuita che fu al servizio di Carlo e poi di Federico Borromeo, e svolse in seguito diversi incarichi per Carlo Emanuele di Savoia, intendeva mostrare «le vere e reali maniere

che devi tenere un Principe per divenir grande e per governare felicemente i suoi popoli», gli obiettivi erano anche altri.

Perché la ragion di Stato non era per Botero solo la «conoscenza dei mezzi attraverso i quali quel fine si poteva realizzare», «l'arte di governare», ma soprattutto quell'affinamento delle tecniche per il mantenimento del potere, la «conoscenza dei mezzi per conservare il dominio sui popoli». E se il potere era stato «concesso ai principi da Dio», ovviamente ogni impresa e ogni atto dovevano essere conformi alla legge divina, in un procedere distillato di citazioni e di ricorso ai classici per stemperare il gioco degli inganni e tranquillizzare coloro i quali intravedevano oscuri meccanismi del

potere e il monito di Machiavelli.

Un tentativo di sistematizzare il rapporto tra etica e politica, fra religione e potere mediante una codificazione di consigli e di massime, riadattando l'edificio teorico dell'antichità, in cui compare l'altro aspetto della Controriforma, quella del compromesso e della secolarizzazione. Da qui la preoccupazione per l'unità del mondo cristiano, per l'eresia, il pericolo individuato nelle tesi di Lutero e Calvino, che dettarono il successo dell'opera tra i contemporanei.

Predicando «temperanza», la «liberalità» e la «prudenza» del principe, Botero indicava i nuovi contenuti dell'arte di governo nelle mutate condizioni politiche del tempo, sottolineando, tra accumuli citazionali ed exempla, come il bene del singolo e quello

Saggi

Alle radici dei tanti e differenti razzismi

In un racconto intitolato «Amicizia», Kafka raccontava di cinque persone che uscendo di casa una dopo l'altra e mettendosi vicine («alla fine ci troviamo tutti in riga»), si qualificarono agli occhi della gente e di se stesse come i cinque che stavano insieme, che facevano «gruppo». Ne arrivò una sesta, ma non c'era posto per lei. «Sarebbe una vita tranquilla - fa dire Kafka a uno dei personaggi - se non fosse per la sesta persona, che cerca continuamente di interferire. Egli non ci fa alcun male, ma ci dà fastidio, il che è un male sufficiente. (...) In ogni caso siamo in cinque e non vogliamo essere in sei». L'apologo di Kafka viene riferito da David Grossman nel suo intervento durante il primo convegno internazionale che si è tenuto a Fabrica nel marzo dell'anno scorso e i cui atti sono ora pubblicati per i tipi della Feltrinelli in «Sos razzismo» (pp. 157, lire 18.000. «Nel suo modo assurdo e fantastico dice il famoso giornalista», questa storia tratta uno degli elementi più profondi dell'intolleranza: il bisogno di ignorare completamente la complessità dell'altro, ignorare qualunque dato che ci impedisca di imprigionare l'altro nello stereotipo del sesto, così da poter continuare a rifiutarlo».

L'intolleranza in tutte le sue gradazioni, dall'indifferenza verso la violenza razziale che si fa sempre più diffusa, fino alla sua forma più grave, il razzismo, sono dunque al centro del volume che dà conto degli interventi del convegno, cui hanno partecipato personalità illustri della cultura contemporanea, fra cui citiamo, fra gli altri, Tahar Ben Jelloun (Egitto), Aldo Busi (Italia), Buchi Emecheta (Nigeria), Predrag Matvejevič (ex Jugoslavia).

Se Grossman ha voluto entrare fin dentro i meccanismi dell'esclusione e dell'alienazione, e Aldo Busi, in un suo intervento, ha criticato la risoluzione del parlamento di Strasburgo che non permette ai gay di adottare bambini, Ben Jelloun ha sostenuto che il razzismo fa parte delle nostre «inclinazioni naturali», le quali però vanno corrette con quelle «culturali», che pure fanno arte della natura umana. «Non si tratta di amare tutti quanti, conclude lo scrittore egiziano - bensì di rispettarli». Una tesi con la quale non è d'accordo la scrittrice nigeriana Buchi Emecheta, per la quale «il razzismo è un problema dei bianchi». «Noi non abbiamo alcun problema - sostiene la scrittrice nigeriana - il problema siete voi».

Nella seconda parte del libro i numerosi delegati di Sos Racisme hanno lanciato un allarme, documentando il risorgere dei frontisti nazionalisti delle leghe che, attraverso gruppi skinhead e nostalgici della svastica, si accaniscono contro la differente identità di immigrati, portatori di handicap, omosessuali e donne. Insomma, una tragica mappa dei novighetti creati dall'intolleranza.

Carlo Carlini

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinesello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei P.S.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialli L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A. parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Arena di Venezia

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4630011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7285111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6231000 - Messina: via U. Bionio, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: Telestampa Centro Italia, Onicola (Ap) - Via Colle Marcegiani, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 S.T.S. S.p.A. 09030 Caltanico - Strada 9/35 Distribuzione: SO.D.L.P., 20092 Cinesello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità *giornale*

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Il Commento Colpevoli di essere nati

PINO TRIPODI

Nel carcere di San Vittore è in atto un'esperienza di grande interesse. Si è costituito un Gruppo di lavoro che intende elaborare una Carta europea delle comunità carcerarie. Protagonisti i detenuti, che hanno strappato l'autorizzazione a riunirsi, a recarsi nei raggi per raccogliere materiale prodotto da altri reclusi, ad affiggere in ogni reparto documenti informativi. In cinque mesi il Gruppo ha già elaborato una piattaforma sui più urgenti temi del pianeta carcere, archiviato documenti e prese di posizione provenienti da intellettuali, da altre carceri, dalle diverse sezioni di San Vittore.

Tra queste, il contributo del reparto femminile che scopercchia una vergogna non molto conosciuta del sistema penitenziario italiano: la reclusione, insieme alle madri, dei bambini fino al compimento del terzo anno di età. Quale colpa materna può giustificare simile barbarie? Questa odiosa regola dimostra come il diritto possa avere il volto sordo e ottuso del soprano. Il diritto delle madri di stare coi propri piccoli si ritorce nel crimine di legiferare che un essere possa vivere recluso i primi tre anni della sua vita. Il bambino, colpevole di essere nato, segue in carcere la colpa della madre. Ma la società colpevole di un simile delitto come può ergersi a dispensatrice di pene? Le detenute richiedono ciò che un elementare senso di civiltà considererebbe banale: che siano le madri a seguire i figli fuori dal carcere - fino all'inizio della scuola dell'obbligo - fruendo, ove sia impossibile la depenalizzazione, di misure alternative o della concessione degli arresti domiciliari. Chiedono anche di disporre, fino alla conclusione della scuola dell'obbligo, di un colloquio telefonico quotidiano con i figli e la possibilità di stare con loro 6 ore la domenica per poter pranzare assieme. Tutte proposte di buon senso che nessuno può respingere per motivi di sicurezza. Quale diritto potrà non soddisfarle?

Albright: pari diritti ovunque per le donne

WASHINGTON. Madeleine Albright, la prima donna a diventare segretario di stato americano, ha spiegato la sua visione sui pari diritti delle donne, un punto di vista che lei stessa ha definito "radicale". Intervendendo ad una conferenza del Fondo per la difesa legale delle donne a Washington, Albright ha detto alle presenti: "Noi abbiamo la stessa visione. Quella di un mondo in cui ogni ragazza può guardare avanti con fiducia, certa che la sua vita verrà apprezzata, la sua individualità rispettata, i suoi diritti protetti e il suo futuro determinato solo dalle sue capacità e dal suo carattere".

"Ci sono alcuni che potrebbero definire tutto questo radicale. E hanno ragione", ha aggiunto.

Per la signora Albright il progresso verso l'eguaglianza è stato lento, ma ha subito una accelerazione nell'ultima generazione. Ora - ha aggiunto - devono essere garantiti "pari accesso, pari diritti, pari garanzie e pari opportunità" a tutti i livelli del potere economico e politico.

Sono una cinquantina i piccoli delle detenute ospitati nei 16 asili dei penitenziari italiani

Bimbi in carcere con le madri «Uno strazio da eliminare»

La legge consente di tenere con sé i figli fino ai tre anni: spazi ridotti e rapporti nevrotizzati. «Bisognerebbe pensare a strutture alternative», dice Leda Colombini, fondatrice di «A Roma insieme».

ROMA. «Ho fatto le analisi. Sono di nuovo incinta». Attaccato al seno magro e sfinito della nomade, una donna minuta, non più giovane ma di età indefinibile, c'è uno dei suoi cinque figli, l'unico che vive con lei nell'asilo nido del carcere, sezione femminile di Rebibbia. «Puoi chiedere la sospensione della pena, lo sai», le risponde gentile l'educatrice. Le si illumina il viso stanco. «Come le altre volte. Ma ricordati che poi devi tornare qui». Con lei, è sottinteso, il suo bambino, che non potrà (o vorrà) affidare a nessuno fuori dal carcere, come le sue undici compagne del nido. A Rebibbia un'altra detenuta è autorizzata a dormire con sua figlia. Non assieme alle altre madri, ma nella sezione di massima sicurezza, perché è una ex brigatista rossa dissociata. La piccola, che ha una sorella affidata al padre, divide una cella con la mamma, Nunzia Francola, e l'ex terrorista nera Francesca Mambro. Ma questo è un caso eccezionale.

La legge consente alle detenute di tenere con sé i figli fino ai tre anni. Mamme e bambini dormono, mangiano e giocano in cameroni fino a otto posti letto, dalle pareti scrostate, con il bagno accanto, dove convivono nomadi, africane e poche italiane. Sono una cinquantina i piccoli ospiti dei sedici asili nido

aperti, in appositi settori, negli istituti penitenziari italiani. Prigionieri di fatto, anche se hanno il diritto di uscire e pure di passare quasi tutta la giornata negli asili comunali dove li porta, come a Rebibbia, uno scuolabus pubblico. Anche se nelle grandi stanze non ci sono le sbarre alle finestre e ogni tanto entra il sole e tutte le settimane i volontari li portano fuori, allo zoo o al mare. Hanno gli occhi tristi e non sorridono quasi mai, neppure sulla spiaggia, mentre costruiscono castelli di sabbia vicino a vivacissimi coetanei. Alcuni strillano se non si sentono fra le braccia della madre. «Verso di lei molti sviluppano un attaccamento morboso», spiega Carmen Bertolazzi, coordinatrice nazionale di Arci Ora d'Aria per i problemi carcerari. «Spesso dipende dalle mamme. Alcune vedono il figlio come l'unica cosa che possiedono e finiscono per nevrotizzarlo. Capita che certi bambini alla fine incontrino enormi difficoltà per adattarsi alla vita fuori, anche una volta che il genitore ha finito di scontare la pena. Il punto è che i piccoli in carcere non dovrebbero proprio starci».

La legge del 1975 sull'ordinamento penitenziario prevede, per la donna incinta o con bambini sotto i cinque anni, una serie di misure alternative, fra le quali la

detenzione domiciliare, a condizione che debba scontare non più di tre anni. «Tutti i mezzi legali sono buoni per tenere i bambini lontano dal carcere». Massimo De Pascalis, direttore del dipartimento di amministrazione penitenziaria, sottolinea che il numero degli asili nido negli istituti carcerari italiani è diminuito negli ultimi tre anni, passando da 18 a 16. In calo anche il numero delle ospiti, sceso dalle 59 del '93 alle attuali 44 su una popolazione carceraria di oltre 2000 donne, secondo dati aggiornati alla fine dell'anno scorso. Per di più, da dicembre sotto la voce «asili in allestimento» compare la cifra zero.

«Ma a volte - precisa De Pascalis - la madre non può beneficiare delle misure alternative, come nel caso di condanne gravi». Secondo stime ufficiose, sarebbero un migliaio i minori di 14 anni figli di detenute: circa 700 sono affidati a parenti, un centinaio a persone estranee alla famiglia, il resto vive negli istituti. Il numero sale a circa 25 mila, se si considerano gli under 18, mentre sono almeno 20 mila i minorenni che hanno almeno uno dei genitori dietro le sbarre.

«La detenzione della madre -

spiega De Pascalis - non si estende automaticamente ai suoi piccoli. La legge - precisa De Pascalis - non la obbliga a portare con sé nel nido i figli di età inferiore a tre anni. Può decidere di darli in affidamento». Ma c'è chi non ha scelta. Le straniere spesso non sanno a chi lasciare i figli: perché non hanno parenti in Italia oppure, più probabilmente, perché nessuno all'infuori di loro è in grado di occuparsene. E, infatti, gli asili nido echeggiano quasi esclusivamente delle voci dei loro bambini. «È un posto terribile per i piccoli. Bisognerebbe pensare a strutture alternative, fuori dal carcere», suggerisce Leda Colombini, fondatrice dell'associazione di volontariato «A Roma insieme», che da anni si occupa dei bambini delle detenute. «Per loro vivere lì dentro è uno strazio, con affetti a singhiozzo e una situazione di promiscuità intollerabile». Anche per le detenute italiane, i cui compagni si trovano in cella, tenere con sé il piccolo è inevitabile. Almeno finché non compirà i tre anni. Allora, se la detenzione non sarà conclusa, il bambino andrà comunque in affidamento.

Roberta Secci

Un seminario ad Ancona pone a confronto oltre 200 dirigenti degli Enti Locali

Assessorati sociali, 60% in mano a donne «Ma attente al rischio di ghettizzazione»

Un obiettivo comune: scegliere un diverso stile di servizi, dice Clara Sereni, per «passare dall'assistenzialismo all'autonomia di chi gestisce». Le esperienze positive delle assessori di Napoli, Forlì e Fermo.

ANCONA. Ottantasettemila miliardi di spesa sociale ogni anno in Italia, solo il 10% gestiti dagli Enti Locali. Tra la scarsità di risorse e la disomogeneità della distribuzione (più del 30% assorbito dal solo Nord-ovest), vince l'assessorato ai servizi sociali al femminile (oltre il 60% del totale), che riscopre le categorie del materno e della relazione. Il dato emerge dal seminario «Assessore sociale» che si svolge ad Ancona, organizzato dal Coordinamento nazionale comunità di accoglienza e della facoltà di economia dell'Università di Ancona. Un confronto tra le oltre 1500 realtà del coordinamento e 200 assessori e dirigenti.

«Che l'assessorato ai servizi sociali per lo più è al femminile è un dato», Lalla Golfarelli, assessora alle politiche sociali della città di Bologna, indica anche un pericolo: «C'è una riduzione: ci affidano i settori più legati alla tradizionale competenza femminile». Le fa eco Carmen Mattei, assessora del Comune di Fermo, in provincia di Ascoli Piceno: «Le tematiche sociali sono considerate femminili anche perché c'è chi le ritiene

minori, residuali». E Clara Sereni, assessora e vice sindaca di Perugia, cita un caso emblematico: «Negli ultimi tempi, come a Venezia e Terni, la carica di assessore alle politiche sociali è stata associata a quella di vice sindaco. Quando succede però, per ricoprire questo dicastero viene spesso scelto un uomo. È come se, quando la politica sociale si trova a rivestire un maggior ruolo simbolico, allora passa di mano».

Ma c'è una specificità femminile nell'approccio a tematiche così particolari? Secondo Maria Fortuna Inconstante, assessora alla Dignità del Comune di Napoli, sì: «Un esempio è la capacità di mettere in relazione tutte le risorse e i soggetti disponibili sul territorio: il volontariato, le realtà del privato sociale, dell'economia civile, dell'associazionismo cattolico e laico. Nel caso di Napoli questa metodologia si è rivelata efficace». Essere donne e assessore può voler dire scegliere un diverso stile di servizi: «Secondo me - dice Clara Sereni - una donna deve promuovere il passaggio dall'assistenzialismo all'autonomia: elaborando già nella sua vita il mater-

no, sa commisurare la protezione al distacco». E racconta un aneddoto: «Anni fa l'amministrazione umbra ha fatto la scelta di promuovere l'associazionismo della terza età: organizzava loro vacanze, laboratori, attività ricreative. Io ho tentato di spingerle verso l'autorganizzazione, ma è stato tutt'altro che facile, non sempre c'è la capacità e la voglia di ridiventare protagonisti».

«Oggi - ha rilevato Sandro Bernardini, presidente del Forum degli assessorati alle Politiche sociali - le politiche sociali costituiscono la cartina al tornasole dell'amministrazione dell'amministrazione». Carmen Mattei diffida: «non mi piace parlare di assessorato-immagine. Diciamo che da noi l'attenzione alle politiche sociali è consolidata. Il mio Comune è oggetto di un'indagine sui servizi italiani promossa dal Cnr in collaborazione con l'Università di Ancona e abbiamo commissionato all'Università uno studio sui servizi per i giovani. I ricercatori confermano che siamo una delle realtà più innovative ed efficaci d'Europa».

Più audace Lalla Golfarelli: «So di

essere eretica. C'è un libro recente sulle assessori di Forlì scritto da Letizia Bianchi e da Roberta Tatafiore, che racconta che le prime assessori di quella città si occupavano di donne nel quadro complessivo delle politiche sociali. Sul loro lavoro c'era un rapporto d'immagine». Per Sereni, l'immagine deve essere sostanza, altrimenti la lusinga può nascondere qualche inganno: «Siamo alla vigilia della riforma dello Stato sociale: ci saranno più servizi perché ci daranno più soldi, ma io intravedo due pericoli. Questa nuova realtà può diventare un nuovo ghetto per le donne, perché il fatto che verranno pagate per il lavoro di cura che prima svolgevano gratuitamente è un passo avanti, ma potrebbe inchiodarle al loro vecchio ruolo. Inoltre ciò potrebbe comprimere l'autonomia di alcuni soggetti e i disabili: una cosa è progettare l'assistenza, altro discorso è creare percorsi individualizzati di valorizzazione delle capacità e reinserimento sociale».

Monica Di Sisto

Agenda della Settimana

SUPERVITALITÀ. Il 20, 21 e 22 a Bologna si terrà il seminario esperienziale di Supervitalità, organizzato dall'Accademia per la ricerca e le Terapie integrate (Arti): una possibilità di cambiamento, divertente e dinamica, attraverso le tecniche dell'Integrazione neuro-emozionale (Nei). Un play-shop, aperto a tutti, per superare blocchi emozionali e imparare a «riprogettarsi». Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi a Studio Er Congressi, 051-235293.

MOSTRA AL NIDO. Da domani fino al 20 a Modena sarà possibile visitare una mostra la nido d'infanzia Giardino, che documenta gli approcci con i materiali e i percorsi che un bambino compie per giungere alla conoscenza degli ambienti vissuti. L'esposizione è aperta dalle 16.30 alle 18.30.

TURISMO E NATURA. Da oggi e fino al 4 luglio sono aperte le iscrizioni a Bologna per un corso di 700 ore, che durerà da settembre fino all'aprile '98, che darà la possibilità alle donne di mettere su un'impresa nel campo del turismo, anche in società con altre colleghe. Il corso è gratuito, perché finanziato dal Fse. Per partecipare alle selezioni (che si terranno nella seconda settimana di luglio a Forlì, Ferrara, Siena, Parma, Tortona, Pordenone) bisogna spedire il curriculum a: Lal Emilia Romagna, via Cairo 3/f,

specificando sulla busta Progetto Wish. Saranno avvantaggiate le donne con un minimo di esperienza acquisita sul campo o quante hanno frequentato corsi di turismo. L'iniziativa (che comprende due stage di cui uno in Irlanda) mira alla valorizzazione del turismo rurale e all'organizzazione di nuove strutture.

LE STREGHE. L'agriturismo Le streghe di Montenero Sabina (Rieti) organizza per il 28 giugno e 5 e 6 luglio la caccia la tesoro «Cerca la strega e trovi il tesoro». Prendendo spunto da un processo di stregoneria realmente svoltosi nel 1567, attraverso una serie di prove verrà messa in scena la rappresentazione del processo. Occorre iscriversi entro il 20. La quota è di 120.000 lire e comprende una cena, pernottamento, prima colazione e pranzo. Per agosto Le streghe organizzano settimane verdi e «vacanze su misura», con possibilità di organizzare passeggiate didattiche e trekking a vari livelli di difficoltà con guida Wwf. Ma è anche possibile, per gruppi di almeno 10 persone, settimane disintossicanti, gruppi di pittura, bonsai, recitazione, scacchi, cucina. Informatevi allo 0765-324146.

HELP TELEFONICO. Il 18 a Messina Rosella Dominici terrà il secondo appuntamento del seminario dedicato a chi vuole occuparsi

del volontariato con il servizio telefonico istituito dal Cedav (Centro donne antiviolenza). Si parlerà di «Ascoltare e conoscere nella relazione d'aiuto». Per informazioni e iscrizioni rivolgersi allo 090-670931.

GERUSALEMME. Dal 17 al 21 le Donne Associazione per la pace, Bat Shalom e il Centro delle donne di Gerusalemme, organizzano a Gerusalemme una festa-convegno per ricordare i trent'anni di annessione anche della parte est della città allo Stato israeliano. Per informazioni rivolgersi allo 06-85262422.

DONNE DI ROMA. Il 20 a Roma alle 21.30 l'associazione culturale ArteStoria organizza una visita guidata sulle più celebri donne di Roma: da Marozia alla papessa Giovanna, da Beatrice Cenci alla Pimpaccia, passando per fasti e miserie della storia. L'appuntamento è a piazza Navona, sotto la fontana dei Fiumi. Per informazioni e prenotazioni, chiamare lo 06-3212474.

GABRIELLA GABRINI. Sono esposte a Padova fino al 29, al piano nobile dello stabilimento Pedrocchi, le opere di Gabriella Gabrini, artista padovana impegnata nella tecnica dello smalto. La mostra si intitola «di donne... di fiori... di colorato metallo e smalto», ed è stata realizzata con il patrocinio della Commissione comunale di Padova per le pari opportunità.

Pronto Quaderno rosa sulla bioetica

ROMA. «Chi è un figlio: un soggetto, un prodotto, un diritto, un dono? Per la prima volta nella storia la scienza può determinare e manipolare l'origine stessa della vita umana». A porre l'accento sugli interrogativi e sull'uso e abuso della bioetica è la presidente della Commissione pari opportunità Silvia Costa, nella presentazione dell'ultimo «Quaderno rosa» della Commissione dedicato proprio alla bioetica, che sarà presentato domani alle 16.30 alla Biblioteca della Camera. «Mi auguro - ha detto la presidente Silvia Costa - che questa pubblicazione possa contribuire a un esito equilibrato e rigoroso del dibattito in corso e offrire anche spunti di riflessione e di maggiore consapevolezza in particolare alle donne, che troppo spesso possono diventare oggetto di manipolazione o di «accanimento riproduttivo» da parte di operatori che strumentalizzano e speculano sul desiderio di maternità e paternità».

Se la vittima mente, stupro meno grave?

LONDRA. Una donna ha sollevato un «caso» in Gran Bretagna dichiarando che in occasioni dove le donne finiscono violentate da conoscenti, «alcune dicono no, ma pensano sì», perché vogliono provare quel certo tipo di eccitazione».

Jill Saward, che ha 32 anni e 11 anni orsono fu costretta a atti sessuali da ladri entrati di notte nella canonica di Ealing, a Londra, dove abitava con il padre prete anglicano, è famosa per essersi messa alla testa di un movimento per l'inasprimento della legge britannica sulla violenza sessuale. Saward chiede anche, però, l'inclusione nel codice penale del nuovo reato di «penetrazione sessuale forzata», meno grave dello stupro con una pena massima di cinque anni di reclusione.

«Alcune donne - ha detto Saward in una intervista per la televisione - dicono no, e invece pensano sì'. Io non vorrei difendere più di tanto persone che hanno teso una trappola a un altro, in quanto dovrebbero essere più responsabili».



Diritti e Rovesci

L'annullamento della Sacra Rota non toglie il diritto all'assegno

GRAZIA MARIA DE IANNI*

È stata di recente pubblicata la sentenza della Corte di Cassazione che conferma un persistente quanto significativo sforzo dei nostri giudici di fare chiarezza sugli attuali limiti di operatività delle sentenze canoniche nel nostro ordinamento alla luce del cosiddetto «nuovo concordato» dell'84.

Alla cittadina o al cittadino italiano cattolico non è preclusa né la strada dell'accertamento della nullità del matrimonio davanti ai Tribunali Ecclesiastici, né l'iter della separazione e quindi del divorzio che viene, ovviamente, a far cessare i soli effetti civili del matrimonio.

Tuttavia, in caso di matrimonio dichiarato nullo dai Tribunali Ecclesiastici, occorre successivamente delibare, ovvero veder riconosciuta efficace nel nostro ordinamento la sentenza emessa dallo Stato straniero, cioè il Vaticano.

Se la sentenza della Sacra Rota viene delibata, i suoi effetti diventano operativi, ovvero il matrimonio viene dichiarato nullo anche dal nostro giudice.

Cosa avviene se dal matrimonio nullo sono nati figli?

Il coniuge economicamente più debole ha diritto comunque ad un assegno di mantenimento?

Questi interrogativi sono risolti dal nostro Codice civile, che equipara ai figli legittimi i figli nati da matrimonio nullo, e ne prevede il diritto al mantenimento, mentre parimenti prevede che il coniuge che non ha responsabilità per il matrimonio dichiarato nullo possa ricevere un assegno ma per un periodo massimo di tre anni.

L'equiparazione sostanziale dei nostri matrimoni civili annullabili e quelli dichiarati nulli dai Tribunali Ecclesiastici mantiene una sua logica giuridico-formale quando si tratta di matrimoni brevi, da cui spesso non sono nati figli, ma di fatto è prassi sempre più frequente che soggetti che percorrono la via giudiziale civilista, ovvero separazione e divorzio, con relativa attribuzione di assegni di mantenimento a proprio carico e in favore del coniuge più debole, ovvero della donna, ricorrono in parallelo o successivamente anche davanti ai Tribunali Ecclesiastici.

Si arriva così alla situazione in cui dopo avere ottenuto, in base all'accertamento in sede civile delle rispettive condizioni economiche e di vita e alle responsabilità nel fallimento del matrimonio, un assegno di mantenimento, la moglie, a seguito dell'azione di nullità attivata dal coniuge, potrebbe ritrovarsi di fronte a un matrimonio dichiarato nullo dai Tribunali Ecclesiastici e perdere così l'assegno in precedenza attribuito dal nostro giudice.

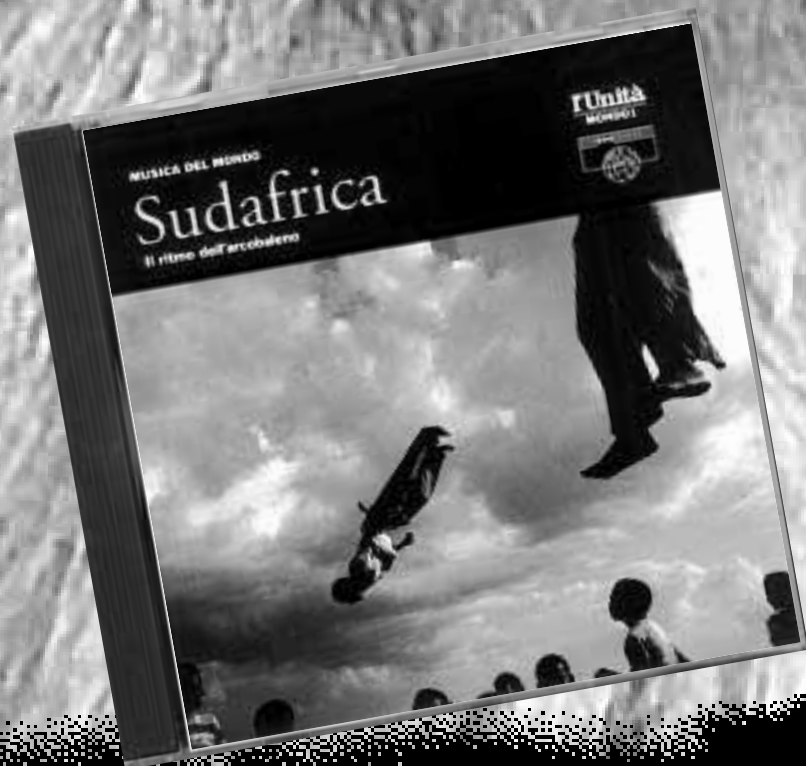
Ora se è del tutto comprensibile che un cattolico agisca anche davanti ai Tribunali ecclesiastici per vedere dichiarato nullo in base ai principi del diritto canonico il suo matrimonio, e non vedere pregiudicata la propria possibilità di contrarre nuovo matrimonio religioso, l'intera decisione e regolamentazione di rapporti coniugali già effettuata dai nostri giudici non può e non deve essere superata da una successiva pronuncia ecclesiastica di nullità.

Così afferma la recente sentenza della Corte di Cassazione (sentenza n. 3345/97) che, a fronte di un ex marito che assumeva «cessata la materia del contendere» in ordine all'attribuzione di un assegno divorzile alla ex moglie perché aveva ottenuto la pronuncia di nullità dal giudice ecclesiastico, ha assunto che alla luce del «nuovo concordato» del 18 febbraio 1984 la sentenza ecclesiastica non travolge né processo né sentenza di divorzio.

Possiamo quindi sperare che i cattolici continuino pure ad adire i Tribunali Ecclesiastici ma dismettano l'aspettativa di vedersi anche esonerare dall'obbligo di mantenimento se già previsto dai nostri giudici?

*Avvocata

Il ruggito è solo, uno
dei tanti suoni dell'Africa.



SUDAFRICA

il ritmo
dell'arcobaleno

Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese.

Una canzone storica di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

l'Unità

Dal 18 giugno in edicola a 16.000 lire
il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE

Tornano i libri de l'Unità

Il lunedì vi raccontiamo delle storie. Bellissime.

Lunedì 16 giugno

Da Le mille e una notte
Storia del pescatore

Lunedì 23 giugno

Georges Bataille
Racconti erotici:
Storia dell'occhio

Lunedì 30 giugno

Agatha Christie
Testimone d'accusa

Lunedì 7 luglio

Joseph Conrad
Un briciolo di fortuna

Lunedì 14 luglio

Karen Blixen
Il campo del dolore

Lunedì 21 luglio

Robert L. Stevenson
Il padiglione sulle dune

Lunedì 28 luglio

E. T. A. Hoffman
Racconti erotici:
Suor Monica

Lunedì 4 agosto

Ivan Turgenev
Primo amore

Lunedì 11 agosto

Mark Twain
Il Diario di Adamo ed Eva

Lunedì 18 agosto

Johann Wolfgang Goethe
Favola

Lunedì 25 agosto

Nina Berberova
Il giunco mormorante

Lunedì 1 settembre

Herman Melville
Bartleby, lo scrivano

Lunedì 8 settembre

James Joyce
I morti

Lunedì 15 settembre

Friedrich Dürrenmatt
Il minotauro

Da lunedì 16 giugno l'Unità + libro a sole 2.000 lire

Le Lettere



L'umile seme della Parola di Dio

ENZO BIANCHI

«Il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa» (Marco 4,26-27).

Secondo il Vangelo di Marco, Gesù ha insegnato alla gente che lo seguiva anche attraverso parabole, cioè racconti ricchi di immagini chiare e trasparenti, di azioni precise compiute dai protagonisti, in cui però è possibile cogliere un evento o un dinamismo che ha a che fare con il Regno di Dio, con la parola di Dio.

Per noi oggi l'espressione «Regno di Dio» è ostica, ma sulla bocca di Gesù e per le orecchie degli ebrei del suo tempo era familiare e significava un evento. Così l'espressione che inizia la parabola va intesa in questo senso dinamico: «Accade che Dio regni veramente quando...».

Nel nostro brano, ricco di immagini vegetali e contadine, Gesù voleva dire come avviene che Dio regni nel cuore degli uomini, nella storia. Ecco allora il messaggio: Dio comincia a regnare e dunque instaura il suo Regno allo stesso modo in cui avviene la semina. Viene sparso in terra un minuscolo seme di grano, un granello che sembra secco, inefficace, invece è ricco di potenzialità ed è fecondo.

Alla parola di Dio, che appare una realtà piccola e insignificante, basta essere seminata nella terra... Anche se agli occhi di molti uomini non vale niente, non è realtà impressionante, anche se non fa «audience», essa va seminata e affidata al cuore degli uomini: allora la parola di Dio farà la sua strada, crescerà e darà il suo frutto, cioè il frutto della parola di Dio accompagnata dallo Spirito Santo, frutto che consiste in «pace, giustizia, amore, gioia e libertà» nel cuore degli uomini e tra di loro.

Se questo è l'insegnamento di Gesù comune alle due parabole (la parabola del seme che spunta da solo: Marco 4,26-29; e quella del grano di senapa: Marco 4,30-32), in ciascuna di esse è poi accentuato un aspetto: nella prima si vuole avvertire il lettore che ciò che importa è che il seme seminato sia parola di Dio e non parola di uomini e che il terreno che deve riceverlo non sia sterile, chiuso.

Certo, al contadino, come all'evangelizzatore, sfugge come tutto questo accada... Ecco perché egli non deve preoccuparsi dopo la seminazione: sia che lui dorma sia che resti preoccupato a vegliare, il seme e la terra contribuiscono alla nascita e alla crescita di una spiga fruttifera.

Non dipende dall'evangelizzatore, non dipende dagli uomini di chiesa se la parola dà il suo frutto: questi devono soltanto preoccuparsi di seminare, di annunciare la parola di Dio e non altre parole, perché il regno di Dio esige sì sinergia tra Dio e l'uomo, ma resta un dono, una grazia.

La preoccupazione della chiesa non deve andare al processo di crescita o di fruttificazione che soltanto Dio conosce e opera. Dice Paolo: «Pregate perché la parola del Signore sia seminata e sia accolta... ma non di tutti è la fede!» (2 Lettera ai Tessalonicesi 3,1-2).

La seconda parabola consola tutti i cristiani: sì, accade che Dio regni in modo non osservabile, con una piccolezza e un'umiltà sorprendenti, come un piccolo granello di senapa messo sottoterra. L'inizio è esiguo, non sembra degno neppure di uno sguardo... Così, la comunità dei cristiani è un piccolo gregge, ma quell'essere minoranza tra gli uomini è in realtà forza straordinaria, più grande ed efficace di quella di cui sembrano provvisti i potenti di questo mondo.

I credenti non temano: un giorno si accorgeranno di essere stati un albero sui cui rami potevano trovare rifugio e cantare in libertà anche i non credenti.

Sì, i cristiani debbono rallegrarsi della loro piccolezza perché il tesoro che essi hanno indegnamente possiedono - quello della parola di Dio e dunque dell'evento che Dio regna su di loro («a voi è stato consegnato il mistero del Regno di Dio»: Marco 4-11) - è una grande forza che opera nella storia, a volte nascosta, a volte visibile, ma sempre capace di suscitare nell'umanità pace, giustizia, amore, gioia, libertà.

*Priore di Bose

Réportage, quasi «clandestino», dall'incontro triennale dei quattrocento preti operai di Francia

Le tute blu dell'evangelizzazione in fabbrica per costruire speranza

Condividere le condizioni di vita di chi fatica nel fisico, nella mente e nell'anima è vero ministero sacerdotale. È una scelta, non un'esperienza, che oggi porta a confrontarsi anche con la globalizzazione dell'economia.

LA POMMERAYE. È un evento che si ripete ogni tre anni a Pentecoste, a La Pommeraye, nella vallata della Loira. Non c'è la stampa. Niente televisione, né radio. Sono circa 400 preti operai francesi che si ritrovano per il loro incontro nazionale. Alcuni sono partiti il venerdì alla fine del turno di lavoro dall'Alta Savoia, dall'Alsazia, dalla Bretagna, da Calais, dai Pirenei, da Marsiglia ed al resto della Francia. Hanno viaggiato tutta la notte. Sono stanchi, ma contenti di essere venuti. Uomini vestiti con semplicità, madignitosi.

Si vede qualche vestito color antracite, una croce all'occhiello e qualche anello. Sono vescovi. La loro presenza come Commissione episcopale per il mondo operaio (Cemo) è importante. La maggior parte dei preti operai francesi è mandata al lavoro direttamente dal vescovo. È una scelta della Chiesa, prima che della singola persona, esercitata dal ministero sacerdotale attraverso un mestiere manuale, condividendo le condizioni di vita degli operai. Lo afferma il Concilio Vaticano II. Nel passato ci sono stati anche vescovi-operai. Vescovi, preti e diaconi che non tolgono nulla al loro ministero, ma che aggiungono questa condivisione del lavoro e il più delle volte una vita povera alla missione, per la realizzazione del Regno di Dio.

Molti fra i partecipanti hanno iniziato a lavorare manualmente circa venti, trenta anni o sono. Tanti sono i visi segnati dalla fatica, i capelli brizzolati o bianchi. Alcuni sono già in pensione o in prepensionamento. Spesso hanno condiviso con molti altri operai l'espulsione dalle fabbriche. Non è un'esperienza quella del prete operaio, ma una scelta di vita. È una fedeltà alla Chiesa alla condizione operaia.

Dice Paolo VI: «Non è forse per essere fedele a questa volontà che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono di esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima?». (Ottagesima adveniens, n° 48). Venticinque di questi preti operai - racconta Jean - lavorano da quarant'anni. Una ventina sono quelli più giovani.

È quasi l'ora d'inizio. In cinque minuti, nella grande sala, ci sono più di 450 persone, e il canto - «...quando gli uomini vivranno d'amore, non ci sarà più miseria...» - coinvolge tutti. Paul Bernardin, segretario dell'équipe nazionale dei preti operai, rivolge parole di accoglienza e presenta il tema dell'incontro: «Testimonianze e attori di speranza ed vita» e i due tempi del suo sviluppo.

Il primo tempo è «essere con essi... agire con essi». È una lettura attenta a ciò che avviene attorno a chi lavora e alle rapide mutazioni della società. Si cerca di leggere «i segni dei tempi», tutto quello che appare nuovo e di essere là, presenti. Costruire il rispetto della persona umana tra gli uomini non è sempre facile. Per questo è importante essere con loro nella realtà concreta, ascoltarli, coinvolgerli, schierarsi e agire con essi. Ogni uomo deve poter prendere la parola, deve poter decidere per la sua vita. È un servizio all'umanità, perché si realizzino i diritti dell'uomo in alternativa ai profitti del denaro eretti come idoli di una nuova religione.

In assemblea generale vengono presentati dei percorsi di vita significativi. Bernard narra tutte le mutazioni che ha vissuto nella sua vita professionale: la militanza sindacale, le rotture, le analisi della società e le strategie del momento attuale. Un altro prete

operaio racconta lo smantellamento della fabbrica e l'esperienza di lotta per ritardare la dispersione dei lavoratori. Un terzo ripercorre l'esperienza del licenziamento e il continuo alternarsi di lavori semistabili, precari e senza alcuna garanzia. A Roger l'essere andato in pensione ha permesso di riorganizzare i suoi impegni sociali e il suo rapporto con la chiesa locale. Su queste tracce si continua a riflettere nei gruppi di lavoro. Ci si chiede se esistono segni di speranza.

Vengono messi in evidenza alcuni fenomeni. Si assiste alla mondializzazione della vita dell'umanità. E in questa realtà che si sviluppa il profitto del capitalismo oggi, specie nel settore finanziario. Quando si è precario e disoccupato si ha paura per la propria esistenza. Soltanto mettendosi insieme con altri si riacquista il coraggio di reagire, di cercare una soluzione alla crisi e di ritrovarsi per lottare contro il sistema che ci opprime. L'uomo deve ricostruire la propria dignità, il proprio essere, il proprio vivere ed esistere. Nel capitalismo non c'è posto per il povero, per l'anziano, per il malato che ha perso la capacità di produrre.

L'uomo viene spinto a «correre per il lavoro» e a perdere il senso del tempo per tutto ciò che riguarda la propria vita e il proprio essere. Invece è l'uomo che è portatore di

speranza, perché soltanto lui, nel suo essere, ha il senso della sua dignità che a ogni costo vuole realizzare. Si avverte, nel ministero del prete operaio, che ciò che porta la speranza è la fede nella vita, nella creazione che lo circonda. È una fede che significa vivere veramente la propria vita.

Il secondo tempo su cui la grande assemblea riflette è: «Aprire cammini, percorsi per l'avvenire». Ciò che lega il prete operaio agli altri lavoratori è la propria umanità. Ed è questo essere uomo che gli fa vivere la propria relazione con Dio. La Chiesa stessa è appena una parte dell'umanità che cerca, nel nome di Gesù Cristo, di proporre il regno di Dio a tutti. Vengono proposte testimonianze che esprimono segni di speranza per l'avvenire. Per un compagno non credente, la presenza di un prete operaio ha aperto prospettive, segni nuovi nella realtà del lavoro che vivono insieme. Un giovane prete operaio, un diacono coinvolto nella missione operaia, un anziano prete operaio esprimono il senso della loro vita impegnata insieme a tutti gli altri lavoratori. Il loro coinvolgimento nella realtà di tutti i giorni ha fatto crescere e sviluppare la fede dei loro compagni di lavoro. Li ha costretti a non restare fermi, ma a muoversi, a prendere parte. È questo il piccolo segno di Chiesa che il prete

Giuseppe Crispino

Restauri all'Avana per il Papa



Roque/Ansa

Alcuni operai cubani intenti a restaurare la Cattedrale dell'Avana in previsione della visita pastorale del Papa prevista nel gennaio 1998 e concordata durante lo storico incontro tra Wojtyla e Fidel Castro a Roma. Al termine dei lavori di restauro la Cattedrale tornerà agli antichi splendori come si presentava alla fine del diciottesimo secolo.

Un libro di Mariella Carpinello propone le figure delle prime cristiane, appassionate e creative come mai prima

Caste, potenti, autorevoli, quelle donne liberate da Dio

Da Maria l'Egiziana a Sinclética, storie di conversioni che fondarono un nuovo modo di vivere la femminilità e l'autonomia dalla figura maschile.

Decisamente libere queste «Libere donne di Dio». Dispongono di sé, dei propri beni, del proprio corpo, della propria anima, ma anche dei mariti (quando ci sono), dei figli e soprattutto delle figlie, ma anche delle madri, dei padri (persino quelli spirituali), dei cugini e degli amici, dei fratelli e sorelle, della politica e della fede. Dispongono di lingua, saperi, dottrine e Legge superiore alle leggi del tempo.

Donne che parlano, amministrano, dirigono, viaggiano per migliaia di chilometri, giudicano e discutono con i potenti, in una libertà quasi inimmaginabile persino ai nostri giorni. Limpide, determinate, coraggiose e supreme, purissime fanciulle anche in tarda età, vergini o prostitute o mogli, tutte terribilmente e magnificamente caste dopo la conversione. Ammirevoli e ammirate. Guerriere.

Parliamo delle figure femminili dei primi secoli cristiani. Mariella Carpinello ne fa il ritratto con una scrittura appassionata e fluida. Si capisce che le ama tutte d'amore incondizionato, forse troppo e invita a un'immersione totale in quei tempi in quella storia.

Perché di libro di storia si tratta, dove non si cade, se non raramente, nella trappola di un fare storia al femminile accanito alla storia ufficiale, di un fare storia parallelo e consolatorio per le donne, orfane di eroine, ma che non fa giustizia fino in fondo di una narrazione mancante.

La tesi dell'autrice è invece chiara nell'inverso. Con l'affermarsi dell'ideale paleocristiano - sostiene Carpinello - «la donna viene sollevata a una posizione vertiginosa e dapprima impensabile: quella di simbolo della relazione privilegiata con Dio». Così la virtù, fino ad allora connotata esclusivamente maschile, diventa qualità femminile.

La pratica della castità ne è lo spartiacque dirimente. Ed è attraverso di essa che le vite di queste donne «testimoniano la nascita di una nuova coscienza». Anacorete, monache, ascete che segnano la storia delle origini del movimento monastico di una fisio-nomia inequivocabile: la fede della vergi-

ne è stimata superiore a quella dei credenti ordinari, la femminilità è elemento dinamico irrinunciabile, la donna è considerata un essere dotato di eccellenza superiore nella via di approssimazione a Dio.

Perciò queste donne coltivano fortemente il senso di sé, si danno valore nella sacrosanta consapevolezza di essere migliori. A questo scopo è vitale il circolo virtuoso degli apprezzamenti, incoraggiamenti, amore e stima che alimenta le relazioni tra loro sante e tra loro e gli uomini santi con cui hanno a che fare. Di conseguenza, è straordinaria la fioritura di linguaggi, corrispondenze, tensioni e stili di vita, pure scontando la ripetitività della lettura agiografica che ce le ha tramandate.

Del tutto insospettabile poi è la loro radicale attualità. Sembra proprio che le questioni si ripetano nell'essenziale ancora oggi e che non ci sia altra via per una donna libera se non quella di essere «co-

stantemente in lotta contro il proprio tempo». La lotta di allora si realizzava innanzi tutto con la castità praticata alla lettera: tenersi alla larga dai contatti ravvicinati con gli uomini e con le loro ingenerie di potere.

La sventura più grande, infatti, è che capitò di innamorarsi di un uomo, perdendo così la centratura essenziale su sé stesse «innamorate di Dio», e della libertà che soltanto di questo amore eccellente si alimenta.

E non c'è consiglio più ossessivamente ripetuto di questo alla propria figlia, da ogni madre, naturale o spirituale che sia: evita a tutti i costi il matrimonio, se sei già vedova non risposarti mai, perché nel matrimonio ci si condanna a una vita che viene persa in infinite pene e sottomissioni fisiche e psichiche, non ultime le numerose e inevitabili gravidanze. E tutto ciò anche con il miglior marito, foss'egli il più amato o il più devoto amante.

Una vita perciò inutile e vana per tutti, ma soprattutto per se stesse e per Dio. Castità quindi brandita come un'arma di difesa, ma anche di offesa. Si pensi soltanto allo scandalo prodotto da migliaia e mi-

gliaia (perché corrono a frotte al richiamo di queste «madri») di donne sottratte al dovere della procreazione.

Eva finalmente riscattata? Forse. Certamente Dio finalmente riscattato, divenuto luogo del desiderio finalmente abitabile da creature umane, donne, ma anche uomini, che restando fedeli al proprio sesso, contemporaneamente lo trascendono. Fu così che si costruì quel movimento possente che cambiò all'epoca la natura stessa delle cose. E oggi? Uguali! Anche se magari non si sa se proprio così alla lettera. In ogni modo, la stessa determinazione, la stessa passione, la stessa vigilanza, la stessa fede.

È evidente che il libro mi è piaciuto? Sì, mi è piaciuto. E lo consiglio, anche se trovo che, a tratti, è un po' ideologico. Nel senso che, a volte, l'autrice agguista troppo le sue «eroine» nella logica della complementarietà con gli «eroi» maschi, moderandone in qualche modo la potenza originale. Ma qualcosa le sfugge senz'altro di mano come Sinclética, come Maria l'Egiziana, come Melania la giovane....

Rosetta Stella

Vaticano

«Confrontiamoci sugli spot»

Di «Etica nella pubblicità» discuteranno domani a Milano monsignor John Foley, responsabile del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali e 500 dirigenti delle principali agenzie di pubblicità. L'incontro, promosso dal «Club santa Chiara», associazione di operatori della comunicazione, avviene dopo la recente pubblicazione da parte della Santa Sede di un documento sulla pubblicità, considerata dalla Chiesa spesso eccessiva e volgare.

«Profezie»

Panico in Bolivia per l'Apocalisse

Secondo quanto è scritto in migliaia di volantini distribuiti da «ignoti profeti» a Oruro, nella Bolivia occidentale, fra il 21 e il 23 giugno sulla Terra caleranno definitivamente le tenebre. Il motivo di questa Apocalisse? Conseguenza dell'inizio dell'era dell'Acquario. Le autorità locali stanno cercando i responsabili dell'allarme, che ha gettato nel panico la popolazione: le candele - utili in caso di oscuramento - sono ormai introvabili in tutta la regione.

New York

La mezzaluna nelle scuole

È stato raggiunto un accordo fra la comunità islamica newyorkese e le autorità scolastiche cittadine che consente alle scuole pubbliche di esporre con le altre anche la bandiera con la mezzaluna, «simbolo secolare e di identità culturale». Raggiungere l'accordo non è stato facile, poiché numerosi istituti pubblici si rifiutavano di esporre quello che considerano il «simbolo secolare dei musulmani» e, in quanto simbolo religioso, non conforme con uno dei pilastri delle istituzioni americane: la separazione stato-chiesa. In base all'accordo, inoltre, è stata anche riconosciuta come festa scolastica «Eid El-Fitr» (festa del sacrificio), che conclude il mese di digiuno del Ramadan.

Matrimoni

In Ecuador saranno austeri

«Mai più lanci di riso davanti alle chiese, mai più spose in abito bianco ma scollato, mai più in ritardo alle funzioni, mai più atteggiamenti stravaganti degli invitati e mai più «immorali» addii al celibato». Questo, in sintesi, il contenuto della lettera pastorale che il vescovo di Quito, monsignor Juan Larea Olguin, ha inviato ai fedeli della capitale ecuadoregna. Sposa avvertita...